Digitized by Google

MUSEO CIVICO
LEGATO
ALBERTONI
DI CREMONA
4
F
31
N.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA DI VIAGGI

X.

LA SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SICILIA

DUE VIAGGI

DI

F. BOURQUELOT ED E. RECLUS

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

Illustrato da 43 incisioni, 2 carte geografiche e le piante dell'Etna e di Vulcano.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1873.

Digitized by Google

Proprietà letteraria degli Editori Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves. — Milano, via Solferino, 11.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Ecco due viaggi, fatti da due Francesi, ad epoche diverse, in Sicilia. Gl' itinerarii non sono eguali; il modo tenuto nel viaggiare non si rassomiglia. Il signor Bourquelot è un gentiluomo che vuol vedere ogni cosa e che piglia nota di tutto, per sommi capi. Invece, il signor Eliseo Reclus è uno scienziato, un artista che passa rapidamente in certi luoghi e che si ferma a lungo, con amore, in certi altri.

Tratto tratto, i due viaggiatori s'incontrano sulla stessa via. Il lettore può seguirli, senza tema di annoiarsi. Ciascun d'essi guarda il paesaggio da un lato differente; ciascuno illustra i monumenti con impressioni e dettagli proprii. È bene che le ricerche sieno fatte da due ad un tempo. Ciò che può sfuggire all'uno, salta agli occhi dell'altro. La Sicilia è un paese molto ricco. I suoi tesori artistici sono immensi. Ad ogni piè sospinto, s' incontra un'antica ruina. Il cielo, le montagne ed il mare for-

Digitized by Google

mano da per tutto una lunga serie di prospettive maravigliose.

La relazione dei due viaggiatori francesi basta a dare un' idea completa ed esatta dell' isola? Non tocca a noi il dirlo. Certo si è che, malgrado gl' inevitabili mancamenti, le pitture dell' uno e dell' altro sono fedeli. Leggendo lo scritto del signor Bourquelot ci è parso di rivedere come in sogno la Sicilia di venti anni addietro. Allora il paese aveva meno strade che adesso. Si viaggiava da una città all'altra sul dorso dei muli, o nelle lettighe ornate di grottesche pitture e di campanelli. Per andare al capoluogo, bisognava provvedersi di un passaporto. Per abitare Palermo, era necessario un permesso di soggiorno. Pochi osavano chiedere ed ottenevano il permesso di recarsi a Napoli. Vigeva l'iniqua legge dei sospetti. Gli Svizzeri, ubbriachi da mane a sera, insolentivano sui cittadini. I gendarmi portavano il cappello di traverso, con aria spaccona, e frugavano senza riguardi nelle tasche di ognuno. La spie pullulavano come i vermi sopra un cadavere disfatto, tendevano le orecchie nei teatri, nei convegni, alle passeggiate; e guai se vi sfuggiva di bocca questa parola: Italia!

A quel tempo, la Sicilia era segregata dal mondo. La posta funzionava male. Una lettera di Roma o di Milano si guardava come un oggetto curioso. Il governo faceva pubblicare a Palermo un giornale politico. Le notizie si mutilavano ad usum Delphini. *Era vietato metterle in dubbio o commentarle ad alta voce nei crocchi. Bisognava ingoiarle in silenzio e prestarvi fede, come al domma dell'Immacolata Concezione.*

Le virtù pubbliche difettavano. La morale privata languiva. La letteratura aveva smesse le sue nobili tradizioni ed era divenuta un vano gioco di parole. I poeti belavano come i pastorelli d'Arcadia. La gioventù delle città poltriva nell'ozio; corteggiava le mime, le ballerine e le

Digitized by Google

prime donne; passava i giorni a pettinarsi, ad arricciarsi i baffi, a cambiar di cravatta e di guanti. Nei piccoli paesi, la gente vegetava, sdraiata al sole in inverno, all'ombra in estate, narrando novelle, pigliando tabacco, facendo tratto tratto gli esercizii spirituali, per vivere in pace coi gesuiti e colla polizia.

All' arrivo del signor Eliseo Reclus non era più la stessa cosa. La rivoluzione avea distrutto, di un colpo, quella specie di muraglia chinese che ci separava dal continente. La luce irrompeva con violenza. La libertà penetrava, da ogni parte, a fiotti.

Noi fummo invasi allora da una febbre ardente. Gettammo da banda il vestito vecchio, senza che il nuovo ci andasse ancora bene. Volevamo fare in un giorno ciò che solo può farsi cogli anni. Ma ogni troppo è troppo. Il nostro organismo sociale pativa un certo squilibrio.

Ed ora? Ebbene, francamente, noi siamo tuttavia lontani dalla terra promessa. Brancoliano incerti fra le ruine di tutto un mondo. Non sappiamo che cosa edificar prima. La nostra attività si sciupa in mille tentativi d'ogni genere.

La causa di ciò rimonta ai Borboni. Essi ci governarono in modo singolare. Ci chiedevano poco e non ci davano quasi nulla, nè vie, nè ponti, nè scuole. Così, l' inerzia s' impadronì degli animi nostri; l' ignoranza non fu reputata vergogna; l'ozio venne in grande onore. I preti, sostegno dell'altare e del trono, rammollivano gli spiriti coll' oppio della religione. Molti, invece di industriarsi quaggiù, impiegavano i loro capitali, a fondo perduto, sul regno dei cieli. I frati questuanti formicolavano. Il governo prodigava gl' impieghi e le pensioni ai suoi fedeli. Ognuno stendea la mano. La Sicilia somigliava ad un vasto ospizio di mendicanti.

L'èra dei travagli giunse. I Siciliani si videro da sezzo e vollero divenir primi. La naturale intelligenza li aiutò

Digitized by Google

a farsi strada. Ma i loro sforzi si sono smussati, in parte, contro gravi ostacoli. Essi non hanno ancor finito di liquidare la triste eredità del passato.

Comunque sia, l'avvenire è nostro. La Sicilia ha tutte le condizioni volute per non rimanere seconda ad alcun paese. Le finzioni mitologiche le cingono il fronte d'una luminosa aureola. I primi poeti la popolarono di prodigi, di ninfe, di eroi, di numi. Omero, Virgilio e Claudiano la scelsero a teatro delle grandi scene dei loro poemi. Qui nacque Cerere; là pascolavano i buoi del Sole; in un luogo Ercole vinse Erice; in un altro luogo i Titani tempravano i fulmini di Giove.

La nostra civiltà splende come un faro nelle tenebre del mondo antico. I Siculi furono primi ad inventare od a perfezionare i mimi, la tragedia, la commedia, i cori, le maschere e gli ornati scenici. Epicarmo diede due nuove lettere alla lingua greca. Archimede arse le navi di Roma collo specchio ustorio. Gelone fiaccò l'orgoglio di Cartagine, popolò Siracusa d'uomini grandi e vinse nello splendor della vita gli Agrigentini che mangiavano come se avesser douuto morire l'indomani e fabbricavano come se non avessero dovuto morir mai.

Quando le aquile romane stesero il volo fin qui, la Sicilia, in mancanza di meglio, divenne il granaio d'Italia. Più tardi, trasmise la civiltà degli Arabi all'Europa ricaduta nella barbarie del medio evo. Sotto i re normanni, ebbe, prima dell'Inghilterra, una forma di governo rappresentativo. Essa tenne al fonte, con Ciullo d'Alcamo, la lingua italiana.

La virtù delle grandi cose non può essere spenta fra noi. La nostra patria è qual'era. Il cielo, eternamente azzurro, le sorride sempre. Il mare, fosforescente, ricco di miraggi, frastaglia le sue sponde di porti e di seni. L'Africa e l'Asia le tendono le braccia; l'istmo di Suez schiude ai suoi figli la via del lontano Oriente.

Digitized by Google

Tutte le industrie possono qui fiorire. Il clima favorisce le più svariate produzioni. Basta smuover la terra perchè il grano germogli. La vite e l'orzo crescono soli, come al tempo d' Omero. Abbiamo ulivi giganteschi, aranci, sommacco, gelsi, cotone e canne da zucchero.

Il nostro mondo sotterraneo è pieno anch' esso d' immensi tesori. L' azione dei fuochi vulcanici si manifesta da per tutto. Acque termali di virtù possente gorgogliano in mille luoghi. L'allume ed il sale abbondano. Lo zolfo si estrae dalla terra in quantità prodigiosa. Filoni d'argento e d'oro giacciono tuttavia inesplorati nei fianchi della montagna. Si trova marmo ed alabastro. I torrenti trascinano al mare agate, onici ed ambra.

Che manca dunque perchè la Sicilia pigli il posto che le tocca? La risposta non è facile. Le cagioni del male sono complesse. L' abitudine dei vecchi sistemi, l'ignoranza, l'insicurezza, la mancanza di capitali e di sbocchi impediscono a molti fra noi di tentar cose nuove. Qui si adopera tuttavia l'aratro del re Trittolemo. La terra è depauperata dalle uniformi coltivazioni. Il brigante preleva la sua iniqua decima sui prodotti che il più delle volte si vendono come Dio vuole.

Strano a dirsi! in Sicilia vi sono ancora villaggi senza scuole e scuole senza scolari. Le vie di ferro tardano troppo a costruirsi; le vie rotabili scarseggiano più del dovere. Bivona e Sciacca, due capoluoghi di circondario, non hanno strade di sorta alcuna. È raro che si trovi un ponte sui più grossi fiumi.

Così, l'espansione fa difetto al commercio ed all' industria. La popolazione resta agglomerata nei borghi, come ai più dolorosi giorni del feudalismo e delle incursioni barbaresche. La campagna, deserta, squallida, è coltivata male e scorazzata dai malandrini.

Vi ha di peggio. Questa situazione poco normale inasprisce gli animi. Le imposte riescono gravi. La povertà

Digitized by Google

fornisce alimento alla corruzione, sveglia l'appetito delle turbolenze e del sangue. Le varie classi della popolazione vivono isolate fra loro. Dovunque regna una fatale sfiducia che attutisce lo spirito d'iniziativa e rende impossibili le grandi cose.

Malgrado ciò, malgrado tutto, la Sicilia progredisce. L'impulso è dato; nulla più vale ad arrestarlo. Qui e là si pon mano ad imprese ardite. In alcune città l'opera ferve. L'agricoltura ha cominciato a trasformarsi; le industrie nascono; il commercio diviene ogni giorno più attivo. La gioventù si emancipa dalle tradizioni superstiziose e s'inizia ai nobili misteri del lavoro. Gli antichi partiti muoiono. Il vecchio edificio crolla, dagl'imi fondamenti, con fracasso.

15 febbraio 1873.

E. Navarro della Miraglia.

Digitized by Google

CARTA
DELLA
SICILIA
disegnata
da A. VUILLEMIN
Kilometri
MARE MEDITERRANEO
STROMBOLI
PALERMO
TRAPANI
MESSINA
REGGIO
CALTANISSETTA
GIRGENTI
CATANIA
NOTO
Marsala
Mazara
Salemi
Castelvetrano
Alcamo
Termini
Cefalù
Cerda
Polizzi
Nicosia
Mistretto
Randazzo
Bronte
Acireale
Paternò
Piana di Catania
Lentini
Augusta
Siracusa
Terranova
Licata
Sciacca
Ribera
Canicattì
Vittoria
Modica
Spaccaforno
Pachino
Barcellona
Patti
Milazzo
Taormina
Giarre
Mascali
Acireale
Trapani
Pantelleria
Lampedusa
Linosa
Lipari
Vulcano
Stromboli
Filicudi
Alicudi
Salina
Panarea
Ustica
Favignana
Levanzo
Marettimo
Pantelleria
Lampedusa
Linosa
Pachino
Capo Passero
Capo Pachino
Capo Scalambri
Capo Spartivento

Digitized by Google

UN MESE IN SICILIA

PER

FELICE BOURQUELOT.

Digitized by Google

Digitized by Google

Arrivo in Sicilia. — Palermo e i suoi abitanti.

Il nostro piroscafo, l'*Etna,* ieri (14 settembre 185....) partito da Napoli, s'avvicina rapidamente alle coste della Sicilia. Già ci sta innanzi Palermo. Attraverso alla pura trasparenza dell'atmosfera, vediamo la capitale dell'isola spiegarsi graziosamente in fondo al suo golfo circolare. I raggi del sole nascente guizzano sopra i confusi gruppi di case e indorano i campanili delle chiese e le torricelle dei palazzi. Nell'azzurro si mostrano le indecise vette di lontane giogaie; mentre a occidente il monte Pellegrino, colle sue creste dirupate e scoscese, coi fianchi squallidi e nudi, contrasta vivamente colla ricca verzura della valle sottostante.

Ma ecco che i doganieri vengono a frastornare sgraditamente la gioia di queste prime impressioni. Non appena riuscii a cavarmi da questo noioso intoppo, discesi in una barca che mi condusse verso quel quartiere della città che termina con una porta monumentale, la *Porta Felice,* nome in vero di buon augurio. Di là mi recai a piedi sino all'albergo. Indi corsi al consolato, e portai alcune commendatizie al loro ricapito. Sono le tre dopo il mezzogiorno. La mensa è imbandita. Ma poco allet-

Digitized by Google

tato dalle pietanze e dai convitati, m'affretto a percorrere la città e m'alzo da tavola prima ancora che finisca il pranzo.

L'aspetto generale di Palermo, più che ad una città italiana, somiglia ad una città spagnuola. La sua forma è quella d' un quadrato leggermente allungato, che s'appoggi con uno dei lati minori alla marina. Il porto è difeso da un molo che piglia circa 1400 metri a mezzodì e 800 a occidente. Si compone di quattro quartieri divisi l' uno dall' altro da due grandi vie: quella del *Cassaro* o *Via di Toledo* o *Corso*, che scende in linea diritta verso il mare, e la *Strada Maqueda* o *Nuova*, che taglia il Cassaro ad angolo retto. Nel punto in cui si intersecano s'apre la piazza chiamata dei *Quattro Cantoni*, chiusa fra palazzi simmetrici e adorna di fontane e di statue. Le vie del Cassaro e di Maqueda mi parvero, se non molto animate, almanco più pulite e più regolari della famosa via Toledo a Napoli. Come in molte città d'Italia, sono scopate e tenute monde dai galeotti [1]. Di tratto in tratto s'incontrano fontane, alcune delle quali hanno dimensioni colossali [2]; da tutte le finestre sporgono balconate di ferro; nella via Toledo e nella piazza Pretoria, alcune difese da inferriata occupano l'ultimo piano della casa in tutta la sua larghezza. Pare che le monache chiuse nei conventi che si vedono poco discosto, assistano da questi balconi agli spettacoli e alle processioni solenni, recandosi fin lassù per vie sotterranee [3]. Udii perfino raccontare (si può però crederlo?) che molte monache, per la più parte appartenenti a famiglie signorili e strappate per amore o per forza dalle dolcezze della vita mondana, scambino sguardi e segni coi zerbinotti che si piantano nelle vicinanze, spiando impazientemente e per giorni interi il momento opportuno.

La vita dei Palermitani passa quasi sempre all' aperto; gli affari, il lavoro, i piaceri, tutto ha luogo in sulla via; vedendo tanti gruppi d'uomini accucciati la notte sui marciapiedi, negli

[1] Da molti anni vi sono gli spazzini. (*E. N.*)

[2] La più bella fontana di Palermo, da stare a petto delle migliori d'Europa, è quella che sorge nella piazza Pretoria, innanti al palazzo del municipio. Fu eretta verso la metà del secolo XVI. È di marmo ed ha molte statue. (*E. N.*)

[3] Le sole monache della Martorana avevano una loggia sul palazzo Bordonaro. Vi si recavano per via di un sotterraneo ora distrutto. (*E. N.*)

Digitized by Google

atrii dei palazzi o alle porte delle chiese, si potrebbe dir quasi che qui si dorme a ciel sereno. Gli artigiani di diversi mestieri fra il giorno lavorano sui terrazzi, e la sera dinanzi alle loro botteghe alla luce di piccole lampade [1]. Le case non possono offrire maggior comunicazione coll'aria esteriore. L'occhio penetra senza ostacoli nelle botteghe e negli studi; e non è il solo notaio, che si possa veder dalla via, installato in mezzo alle sue scritture, che detta atti al suo unico scrivano, o contrasta coi suoi rari clienti.

La lode di sobrii data ai Siciliani non è esagerata; un po'di pane e un po'd'acqua pei più poveri: fichi d'India e altri frutti comuni per gli altri, maccheroni pei più agiati, e basta [2]. Il cielo è sì splendido, la brezza della sera sì refrigerante, la campagna sì bella! I lunghi e sonnolenti festini son da lasciarsi ai popoli del settentrione ravvolti nelle loro malinconiche nebbie.

I Palermitani sono dotati d'indole facile e allegra: gesticolano con grande vivacità; sembrano superbi, accattabrighe e diffidenti. A tutte le porte si vedono finestrini, pei quali, prima d'aprire, si esamina attentamente i visitatori [3]. Quasi tutti gli abitanti han faccia accorta ed arguta; le donne si distinguono per una certa innata eleganza che riesce oltre ogni dire gradita.

Il principale divertimento dei Palermitani consiste nella passeggiata della sera sulla riva chiamata la *Marina*, la quale spiccandosi dalla porta Felice si stende molto lontano a destra; in vero è un luogo delizioso. Là, tre mesi ogni anno, s'odono continue musiche e canti [4]. Altri preferiscono di passeggiare per la via Toledo o per la via di Monreale.

Le botteghe da caffè sono d'apparenza molto meschina. Si versa il caffè col latte bell'e mescolato in bicchieri comuni; il zuccaro è sminuzzato, il pane tagliato a piccoli pezzi. Usano tazze di specie svariatissima e di buona qualità, non solo nei caffè, ma anche nelle piccole botteghe d'acquaiuoli che, al contrario di quelle di Napoli, sono stabili.

[1] Molti stanno la notte a godere il fresco. Nessuno però dorme sui marciapiedi o dietro le porte delle chiese. Gli operai non lavorano più innanti le loro botteghe. (*E. N.*)

[2] La sobrietà dei Siciliani è grande; ma non va poi così lungi. (*E. N.*)

[3] È un'abitudine quasi scomparsa. (*E. N.*)

[4] Un'orchestra suona, la sera; ma nessuno canta. (*E. N.*)

Digitized by Google

I circoli formati mediante sottoscrizioni, dove si trovano alcuni giornali, dove si giuoca, dove i negozianti si raccolgono a parlare dei proprii affari, sono a terreno ed aperti come i caffè [1].

I teatri, il Carolino, quello di Santa Cecilia e quello di San Ferdinando, sono abbastanza frequentati [2]. Si entra senza far coda, si va su e giù a piacimento, senza darsi gomitate o urtare nelle ginocchia del vicino: Parigi è la sola capitale d'Europa, dove a ogni costo si vuole mescolare al piacere dello spettacolo mille piccoli supplizi.

I monumenti di Palermo.

Palermo fu a vicenda città greca, cartaginese, romana, araba, normanna, spagnuola, ecc [3]. Sopra i suoi monumenti si possono leggere le sue diverse vicissitudini storiche.

Questa città conservò dell'antichità greca e romana: le rovine d'un bagno sotto la chiesa di *Santa Maria la Guadagna;* le rovine d'un teatro sotto al palazzo del Senato; oltracciò fondamenta di mura, alcune statue, iscrizioni e medaglie.

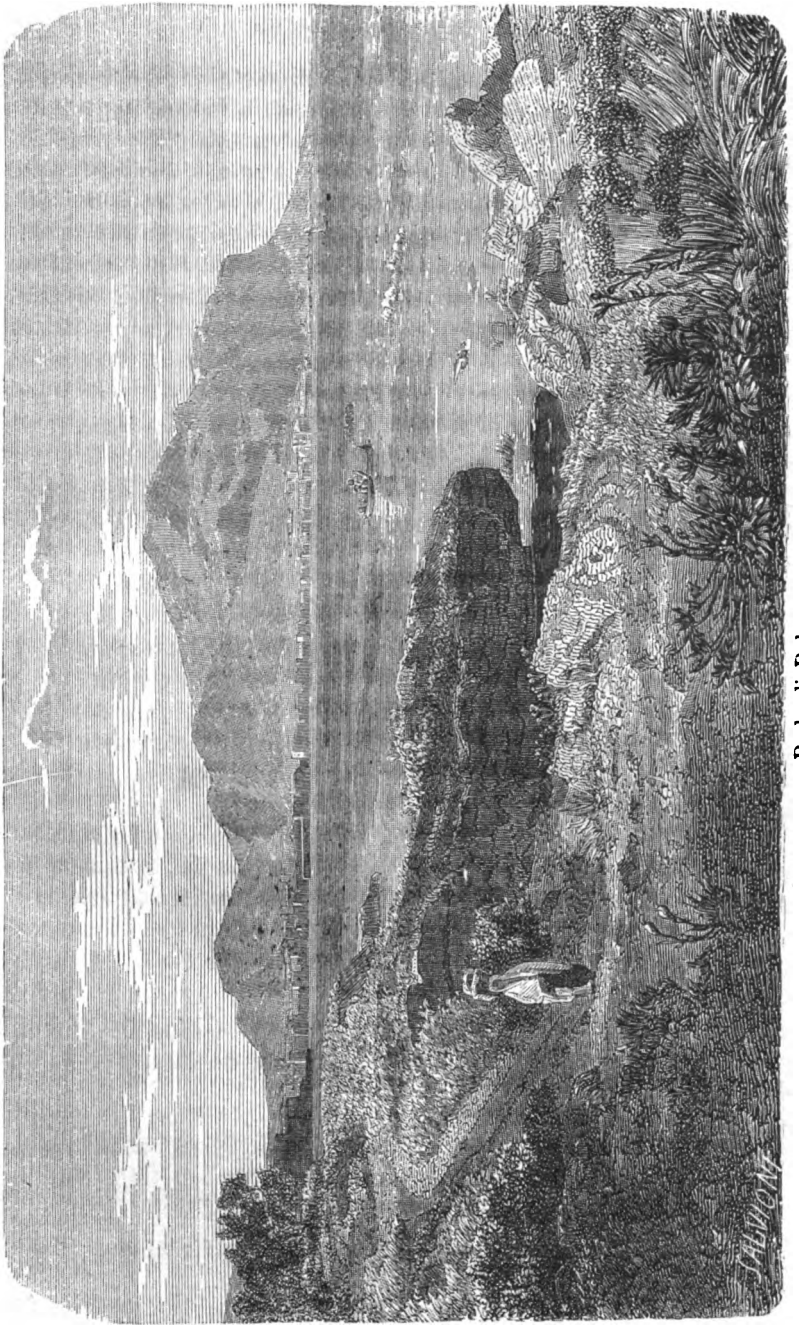
Tre palazzi ancora in piedi: la *Zisa,* la *Cuba,* e la *Favara,* edifici quadrati di stile moresco costrutti con grandi pietre regolari ed adorni di riquadri ogivali, rammentano il periodo saraceno. Il più bello dei tre, la *Zisa* (che in arabo significa *fiore nascente*), è posto a nord-ovest della città. Una gran porta fiancheggiata da colonne mette in un vestibolo, dove sono scolpite iscrizioni in caratteri cufici o in lingua spagnuola; al vestibolo succede una sala quadrata, arcuata in forma di favo e coperta di mosaici. In fondo una fontana versa sovra alcuni gradini di marmo bianco le sue limpide acque, che si rovesciano vagamente in un canale e in candidi bacini. Il tetto piatto è circondato da un parapetto i cui marmi portano un'iscrizione in caratteri cufici.

[1] Vi hanno altri circoli oltre quelli a terreno di cui parla l'autore. Quello del *Nuovo Casino* è fra i più belli d'Europa. (*E. N.*)

[2] Il *Carolino*, ora si chiama *Bellini;* il *San Ferdinando* porta il nome di *Principe Umberto.* (*E. N.*)

[3] L'origine di Palermo si perde nella notte dei tempi. La si ascrive agli antichissimi Eolici o Pelasgi. (*E. N.*)

Digitized by Google



Rada di Palermo.

Digitized by Google

Il ponte dell' Ammiraglio gettato sull' Oreto dall' ammiraglio Giorgio d'Antiochia, la chiesa della Magione edificata dal cancelliere Matteo di Salerno, quella di San Giovanni degli Eremiti fondata dal conte Ruggero, le chiese di San Cataldo, di San Salvadore, di San Giovanni dei lebbrosi, la cattedrale, il palazzo reale e la chiesa della Martorana, sono i principali monumenti del dominio normanno.

Il palazzo reale deve a Roberto Guiscardo, a Ruggero, ai due Guglielmi, a Federico II e a suo figlio Manfredi, la sua fondazione e il suo posteriore accrescimento [1]. Ma oggi della costruzione primitiva resta in piedi ben poco. Gli avanzi più notevoli sono: la torre di Santa Ninfa, una delle quattro da cui il palazzo era fiancheggiato anticamente, e la cappella detta *Cappella Palatina*. Quest'ultimo edificio è composto di tre navate, le cui vôlte sono sostenute da colonne di granito con capitelli dorati. Le mura, la cupola che s'alza sopra l'intersecazione dei bracci della croce, le vôlte e i soffitti delle navate, sono adorni in tutta la loro ampiezza di lapidi di marmo bianco e di porfido, di pietre dure, di mosaici a fondo dorato, di cassettoni, di lacunari, di pitture di vistosi colori il cui insieme abbarbaglia. Nella cappella Palatina si nota un bellissimo pergamo di marmo bianco di porfido e di mosaico, sostenuto da colonne istoriate, un gran candelabro di marmo bianco portato da leoni, ed un palco pel trono del re.

Gli appartamenti del *palazzo reale* contengono alcuni ritratti in piedi dei vicerè e dei governatori della Sicilia, alcuni affreschi dipinti da Velasques [2] e due bellissimi arieti di bronzo provenienti dall'antica Siracusa di squisito lavoro; si dice che anticamente stavano sopra un'alta torre, e al soffio del vento facevano sentir certi suoni che indicavano ai naviganti lo stato dell' atmosfera. L' osservatorio, costrutto nel 1791 dall' abate Piazzi (e da questo osservatorio l' illustre astronomo scoprì il pianeta Cerere), è una delle cose più notevoli del palazzo reale [3].

[1] Il palazzo reale fu fondato dagli emiri saraceni. (*E. N.*)

[2] Giuseppe Velasques; da non confondersi col Velasquez spagnuolo. (*E. N.*)

[3] L'osservatorio astronomico fu eretto nel 1787, alcuni anni prima che l'abate Piazzi venisse in Sicilia. (*E. N.*)

Digitized by Google

La cattedrale è poco distante da questo palazzo, con cui in principio comunicava per via d'un passaggio secreto [1]. Edificata e consacrata nel 1186 dall'arcivescovo Gualtiero Offamilio, fu poi ricostruita quasi in ogni sua parte in diverse età. La facciata principale e le grandi porte, con archi ogivali, arabeschi, colonne, e iscrizioni latine ed arabe, risponde sopra una piazza che si stende sino alla via del Cassaro [2]. L'edificio è sormontato da una torre e da una cupola, ed è circondato in tutta la sua larghezza da un festone intagliato. Due larghi archi ogivali congiungono la cattedrale al campanile. Nell'interno, diviso in tre navate, son degne d'osservazione le colonne di granito egiziano che fregiano i pilastri; alcune statue di marmo bianco scolpite da Antonio Gagini, il più celebre degli scultori siciliani, nato a Palermo nel 1480, morto nel 1573, alcuni bassorilievi, alcuni quadri attribuiti a Velasques e ad un altro artista siciliano, Pietro Novelli detto il Morrealese. Lessi pure il testo latino, scritto a caratteri dorati sul marmo nero, d'una lettera che, secondo una leggenda popolare, la madre del Cristo avrebbe indirizzata agli abitanti di Messina in risposta ad una deputazione che questi le aveano inviata.

In generale il carattere distintivo del popolo palermitano e degli altri Siciliani è una devozione molto viva, ma pochissimo illuminata. Essi hanno cognizioni molto incerte intorno a Dio e a Gesù Cristo, ma in quello scambio, conoscono a perfezione i nomi dei santi più potenti, i particolari dei miracoli e delle virtù curative di ciascun d'essi, e gli onorano con pompa ed istrepito. A tutte le feste, e le feste si ripetono continuamente, le chiese sono parate con arredi rossi adorni d'oro e d'argento, sono illuminate con migliaia di ceri, per le vie si espongono le sacre immagini, si accendono lampade, razzi, fuochi d'artificio, e la musica, molto amata dai Siciliani, fa udire le sue gioconde armonie. La folla accorre e gira per la città, cantando e gridando evviva, e portando reliquie e immagini dipinte o scolpite.

Ogni città della Sicilia adottò un santo ch'essa riguarda come

[1] La cattedrale era ed è tuttora legata al palazzo arcivescovile per mezzo di un ponte che attraversa la via del Papireto. La comunicazione col palazzo reale non è mai esistita. (*E. N.*)

[2] Ora Corso Vittorio Emanuele. (*E. N.*)

Digitized by Google

suo protettore, lo invoca nei pericoli, nelle calamità, e lo ricambia delle sue beneficenze con amore, onorificenze e regali. Palermo ha scelto santa Rosalia. Era questa, narrano le leggende, una nipote del re normanno Guglielmo il Buono, la quale rinunziando alla vita mondana si ritirò in una spelonca solitaria del monte Pellegrino, e si consacrò alla contemplazione e alla preghiera. Il suo corpo scoperto nel 1624 fu trasportato a Palermo mentre la peste affliggeva crudelmente questa città, e la peste cessò incontanente. La grotta dove la principessa passò la vita e che la pietà popolare trasformò in una cappella, è oggetto d'un celebre pellegrinaggio. La sua festa annuale, che comincia verso il 10 luglio e dura cinque giorni, è una serie di cerimonie, di processioni, di solennità, di corse di cavalli, d'illuminazioni, di fuochi d'artificio, che formano la letizia degli abitanti e attirano gran numero di forestieri. La statua della santa percorre la via del Cassero sopra un carro gigantesco alto più di ventitrè metri e lungo ventisei, tirato da bovi o da mule, adorno di diverse figure e perfino di divinità pagane; sovr'esso stanno alcuni musicanti che suonano arie adatte alla circostanza [1].

La chiesa del monastero di Santa Maria di Martorana fu fondata verso il 1143 dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Vi si vede un mosaico che figura il re Ruggero prostrato dinanzi alla Vergine in atto d'averle presentata una carta ch'essa tiene in mano; un altro mosaico rappresenta lo stesso re, in costume bizantino, vestito della dalmatica, e che riceve da Cristo la corona reale.

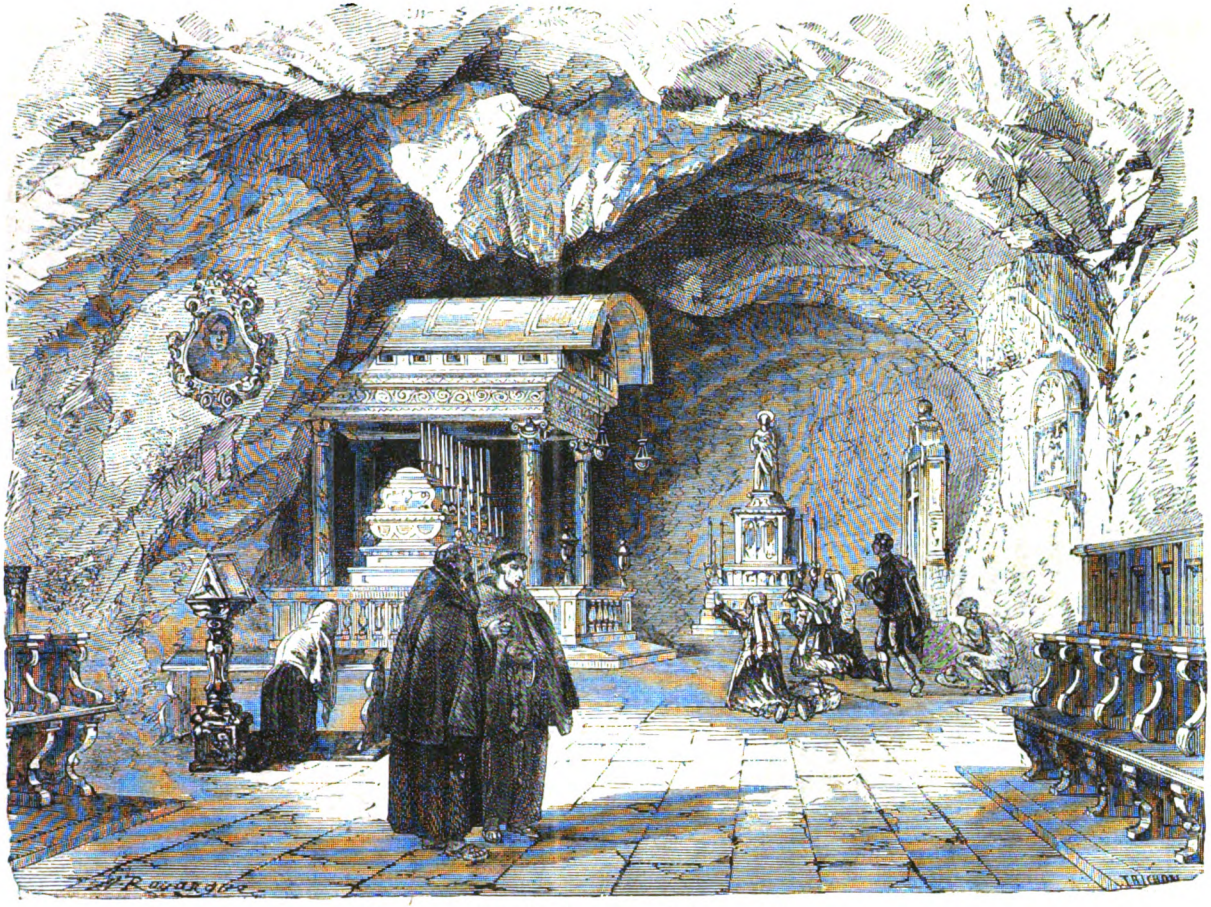
Non si deve passare in silenzio che Palermo possiede un museo di sculture ricco di preziose reliquie d'antichità, una collezione geologica e diverse biblioteche [2].

[1] Dopo il 1860, la festa di Santa Rosalia era stata soppressa. Il sindaco attuale, comm. Peranni, l'ha rimessa in vigore. (*E. N.*)

[2] Nel museo, attenente all'Università, si trovano dieci famose metope dei tempii di Selinunte e molte belle statue provenienti dalle rovine di Tindari, di Solunto, di Agrigento e di Pompei. Vi son quadri dello Spagnoletto, del Monrealese, di Rubens, di Rozzolone, di Marco da Siena, del Correggio, di Van Dyck, di Schidone, di Holbein, di Breughel ed altri minori. (*E. N.*)

LIBRERIA CIVICA CREMONA

Digitized by Google



Cappella di Santa Rosali a vicino a Palermo.

LIBRERIA CIVICA CREMONA

Digitized by Google

La cattedrale di Monreale.

Monreale è posta a quattro miglia da Palermo verso sud-ovest. Chi non udì parlare della sua cattedrale? Un bel mattino uscii da Porta Nuova coll'intenzione di recarmivi in un calesse preso a nolo. La via che conduce a Monreale fra dolci pendii che si spiegano lungo il versante delle montagne, è amena, adorna di panche e di fontane, fiancheggiata da oleandri; da un lato s'alzano rupi scoscese rallegrate dalle acque cadenti e dalla verzura degli aloè e dei cactus, dall'altro s'apre un vallone tutto coperto d'ulivi, di fichi, d'aranci, di cedri, e lontano la vista di Palermo e del mare.

La città di Monreale contiene più di 13,000 abitanti, che si fanno discendere dai Saraceni [1]: le loro costumanze sono diverse da quelle dei Palermitani.

A prima giunta la mia attenzione fu attirata dal convento dei Benedettini. La scalinata è decorata da dipinti di Velasques e di Pietro Novelli. Il chiostro è di bellezza incomparabile. Alcune gallerie formanti un quadrato mettono sopra un giardino verdeggiante, e presentano all'occhio una serie di archi ogivali di stile orientale sostenuti da duecento e sedici colonne accoppiate, di forme infinitamente varie, e adorne, ogni due, di mosaici. Nel giardino interno, alcune fontane zampillano in mezzo agli alberi ed ai fiori e cadono in vasche di marmo. Sotto il cielo ed il sole della Sicilia l'effetto di questo spettacolo è magico; grandezza nell'insieme, eleganza nei particolari, armonia della natura e dell'opera umana, tutto si trova riunito in questo chiostro, dovuto alla pietà di Guglielmo il Buono (verso il 1174).

Vedendo la chiesa di Monreale il mio entusiasmo non diminuì. Io non parlerò dell'esterno; al presente una sola torre, invece di due, orna la facciata, che si distingue per le belle porte di bronzo fatte dal celebre Bonanno da Pisa. Ma l'interno è d'una magnificenza maravigliosa. Sedici colonne di granito orientale

[1] La popolazione di Monreale ascende ora a circa 18,000 abitanti. (*E. N.*)

Digitized by Google

dividono il tempio in tre navate; esse s'appoggiano sopra basi di marmo bianco e sopra zoccoli quadrati di marmo nero; i loro capitelli di marmo bianco, coperti di fregi e nella parte superiore di mosaici, sostengono alcuni archi disposti a ogivi rientranti. Il pavimento è adorno di cerchi di porfido e di serpentino, d'arabeschi fatti a mosaico e di cornici di marmo bianco. Le tre navate finiscono in alcune semicupole. Non vi sono vôlte; ma moderni soffitti di legno tengono il luogo di quelli che esistevano prima dell'incendio del 1811. Tutto il rimanente dell'edificio è coperto di mosaici su fondo d'oro, che presentano soggetti svariatissimi, come sarebbero la figura colossale di Cristo, quella d'una moltitudine di santi, figure simboliche o allegoriche, iscrizioni, e sopra ai seggi del re e dell'arcivescovo, il re Guglielmo II che riceve la corona dalla mano di Cristo, e in altro luogo offre alla Vergine seduta la pianta di questo tempio ch'e'le consacra. Tutti i personaggi sono vestiti alla greca, come sono in lingua e scrittura greca anche la più parte delle iscrizioni. Forse la decorazione dell'interno del tempio è dovuta ad artisti bisantini. La chiesa di Monreale possiede un altare d'argento riccamente scolpito, e, fra i suoi monumenti funebri, un'urna che chiude una parte delle spoglie del re di Francia san Luigi.

Uscii dalla chiesa di Monreale incantato e cogli occhi abbarbagliati; quest'è uno dei più bei modelli d'un genere di decorazione la cui magnificenza in passato non era sì estranea ai nostri paesi settentrionali come si potrebbe credere. Quando la visitai si facevano i preparativi per una festa che doveva aver luogo la sera; si coprivano le muraglie con paramenti d'oro e d'argento e alle vôlte del tempio si sospendevano migliaia di piccole lampade. Ad onta di tante attrattive, convenne partire, poichè dovevo occuparmi delle provvisioni necessarie per continuare il mio viaggio sulle coste e nell'interno dell'isola.

Da Palermo a Trapani. — Partinico. — Alcamo. Catalafimi. — Rovine di Segesta.

La maggior parte dei viaggiatori si fanno trasportare alle città principali del litorale, Trapani, Girgenti, Siracusa, Ca-

Digitized by Google

tania, per mare; ma così non vedono le campagne e i loro abitatori.

Ad onta della mancanza o del pessimo stato delle strade, della difficoltà di trovar da mangiare e di farsi accompagnare da gente mercenaria, preferii viaggiare per terra. Grazie al cancelliere del Consolato francese, potei concludere con un siciliano chiamato Luigi Randesi un contratto che egli segnò con una croce, in forza del quale egli fu costituito capo della piccola carovana messa insieme per visitare l'interno dell'isola.

Luigi s'obbligò ad accompagnarmi nel mio viaggio e a mantenere, per tutto il tempo che sarebbe durato, tre mule: una per me, una per lui, una pei bagagli e pel mulattiere incaricato degli animali; a procurarmi alloggio nei migliori alberghi; a darmi da colazione la mattina, qualche coserella durante il giorno, se il mio stomaco ne avesse sentito il bisogno, e da pranzo la sera, e ciò mediante la mercede di tre piastre e otto carlini il giorno (20 franchi a un dipresso).

L'11 settembre, alzatomi da letto trovai alla porta del mio albergo la guida Luigi Randesi, il mulattiere e le tre mule. Oltre al bagaglio furono impaccate provvisioni da bocca, stoviglie, cucchiai e forchette. Luigi abbracciò sua moglie e suo figlio, e ci ponemmo in via verso Trapani. Una pelle di montone mi serviva di sella, e per guidare la mia cavalcatura non avea che una cavezza piuttosto ruvida; per buona sorte la via che da Palermo conduce a Trapani è *carrozzabile*, cosa rara in Sicilia [1].

Attraversammo di nuovo Monreale. Dopo questa città, il paese si fa arido e montuoso, non presenta che rupi grigie e rossastre bizzarramente frastagliate, cupi burroni, alberi immiseriti; oltracciò la fama di questi luoghi desolati, quasi privi d'abitatori, è ben poco rassicurante pei viaggiatori che non amano di perder la vita o la borsa.

Di maniera che, quando quelle forre cominciarono ad aprirsi mostrandoci il golfo di Castellammare e la bella valle in cui è

[1] La viabilità è migliorata, ma lascia ancor molto a desiderare. Si fanno degli studii per costruire una ferrovia da Palermo a Trapani. È da sperarsi, pel bene dell'isola, che la linea interna per Corleone, abbia la preferenza su quella di Castellammare del Golfo. (*E. N.*)

Digitized by Google

Tipi e costumi siciliani.

Digitized by Google

scavato, Luigi, il quale dopo aver veduti sulle montagne diversi uomini armati, avea continuato a dar segni di grandissima agitazione e timore, cominciò a respirare.

« Finalmente siamo al sicuro, esclamò: ora che abbiamo valicato quei mali passi, possiamo contare sopra un prospero viaggio. »

Questi terrori, che si rinnovavano di frequente, erano poi sinceri e fondati? Non so; so però che si accordavano colle voci ch'io aveva raccolte a Palermo.

Nell'attraversare il villaggio di Borgetto vidi alcuni prudenti viaggiatori che s'erano fatti scortare dai gendarmi, e a Partinico, dove ci fermammo per passare la notte, un bravo capitano di gendarmeria che era meco alloggiato nel medesimo albergo, mi consigliò instantemente a far uso della stessa precauzione.

L'aspetto di Partinico, benchè contenga discreto numero d'abitanti, è il più meschino che si possa vedere; quivi i porci passeggiano per le vie senza che nessuno se ne dia un pensiero al mondo.

Il giorno seguente, ad onta delle istanze del capitano, la nostra carovana si pose in cammino senza scorta.

La valle di Castellamare mi fece dimenticare in modo ben gradito i cupi passi valicati il giorno addietro; la vegetazione vi sfoggia una varietà e potenza meravigliosa. Di tratto in tratto si scorge il mare, e in lontananza si può distinguere il piccolo promontorio chiamato Muro Carini, dove un tempo s'alzava la città d'Iccara, la patria della bella Laide, distrutta da Nicia.

Del resto questa città non conservò la menoma traccia del tipo greco: ha piuttosto dell'arabo. I dintorni d'Alcamo, ed Alcamo stessa, città di 16,000 anime [1], rammentano l'Africa in tutto e per tutto, per la costruzione delle case, le fattezze, la carnagione, l'andatura degli uomini, delle donne e dei fanciulli. Questa piccola città non è che una lunga contrada fiancheggiata da chiese e da conventi attorniati da antiche fortificazioni. I suoi abitanti, a torto o a ragione che sia, hanno voce di famosi tagliaborse.

[1] Oggidì, Alcamo ha più di 20,000 abitanti. (*E. N.*)

Digitized by Google

Più in là d'Alcamo trovai la via sbarrata da una catena custodita da un ufficiale governativo, il quale riscuote un'imposta dai passaggeri. Ciò si trova in tutte le grandi strade della Sicilia, che, rispetto ai mezzi di comunicazione, si può dire ancora in pien medio evo [1].

Per qualche tempo si percorre un viale circondato da mandorli, da carrubi e da ulivi, qua e là rinfrescato da sorgenti le cui acque si raccolgono in abbeveratoi per le mule, indi si rientra nelle montagne; gli alberi scompaiono; si calpesta un'erba ingiallita; il suolo è coperto dalle ceneri di piante abbruciate per l'ingrasso del terreno, e si passa il fiume Reddo perfettamente asciutto; nè si rivede la verzura, le vigne, i frutteti che arrivando a Calatafimi.

Poco discosto da questa città, verso settentrione, sopra una collina chiamata Barbara, anticamente sorgeva *Egesta* o *Segesta;* la tradizione ne attribuisce la fondazione ad Enea; ma di Segesta ora non rimane più che un teatro, un tempio e alcuni ruderi informi.

Appena posto il piede in Calatafimi, mi feci condurre alle rovine da una guida indigena. Una stretta viottola serpeggiante fra i poggi, qua e là coperta da viti e da prunaglie, alcuna volta fiancheggiata da fitte siepi di cactus, conduce a una specie di promontorio isolato, sul quale s'alza maestosamente il tempio di Segesta.

Questo tempio d'ordine dorico ha la forma di un paralellogrammo lungo sessanta metri e largo ventiquattro; il recinto è formato da trentasei colonne (sei su ciascuno dei due lati minori) piantate a spazii disuguali. Nell'interno l'erba cresce senza ostacolo e le greggi vengono a pascolare all'ombra delle vetuste colonne. Quale si vede al presente, il tempio di Segesta fa ancora un effetto dei più imponenti. Queste rovine colossali, solitarie, silenziose, quei brulli monti, spogli di alberi, che le circondano e le signoreggiano, quelle colonne rossastre e mezzo consumate dal tempo, il profondo azzurro de'cieli, questo sole che spande su tutta la natura un'onda di luce abbagliante, tutto ciò, dico, forma un insieme sì armonico che colpisce po-

[1] Il pedaggio è riscosso ancora su qualche via dagli agenti delle provincie. (*E. N.*)

Digitized by Google

tentemente e lascia nell'anima una eterna reminiscenza del sentimento d'ammirazione provato in quel luogo.

È venuta la sera; convien far ritorno a Calatafimi. Questa città che conta più di 8,000 abitanti è la sola, con Sperlinga, dove i Francesi sieno stati risparmiati nella celebre strage dei Vespri [1]. All'albergo il brigadiere di gendarmeria mi raccontò tante spaventose avventure accadute da poco ai viaggiatori in quei dintorni, che risolsi di pigliare una scorta.

Ma non vedemmo pur un brigante; pertanto lasciammo i nostri gendarmi a Canalotti, e continuammo in pace la nostra via sino a Trapani, di cui passammo il ponte levatoio sotto dirotta pioggia.

Trapani. — Il sepolcreto del convento dei Cappuccini. Il monte Erice.

Virgilio fa morire Anchise a Trapani (*Depranon,* falce, falciuola). Oggidì la popolazione di questa città non passa le 25,000 anime [2]. Il porto è comodo e abbastanza frequentato. Alcune statue adornano la riva. Una gran via lastricata, come tutte le altre, di pietre liscie, attraversa quasi l'intera città; e su questa via si trova il palazzo del Municipio, la *quadreria* o museo, ricco di tele del Domenichino, di Luca Giordano, di Carlo Maratti, ecc. Sovr'essa rispondono pure i caffè più eleganti, o, per parlar più corretto, i più puliti e i meno oscuri, le principali botteghe, fra l'altre quelle dove si vendono i piccoli oggetti di madreperla, di ambra e di corallo, che sono il frutto dell'industria locale. La popolazione molto laboriosa è dedica alla pesca del tonno, alla fabbricazione del sale e al commercio della soda e del vino.

Trapani possiede, come Palermo, un convento di Cappuccini dove si conservano i cadaveri all'aria libera. È posto fuor

[1] Gli storici siciliani si accordano tutti a dire che la sola Sperlinga risparmiò i Francesi. Nessuno, a nostra conoscenza, parla di Calatafimi. (*E. N.*)

[2] La popolazione di Trapani oltrepassa le 30,000 anime. Il commercio della città si è sviluppato, in questi ultimi anni, su vasta scala. (*E. N.*)

Digitized by Google

delle mura; avendo trovate tutte le porte aperte, v'entrai. Un frate dopo avermi mostrata la chiesa, gli arredi dei frati e le reliquie, mi condusse in una sala, dove scôrsi un'intera brigata di donne e di uomini immobili e muti. Erano abbigliati in varie foggie; le loro mani coperte di crespe e le faccie disseccate, raggricciate, mezzo corrose dai vermi, portavano l'orribile impronta della morte, e ispiravano, più che rispetto, raccapriccio. Una iscrizione in pergamena posta sopra ogni cadavere indicava il nome che portò fra i vivi. Il frate mi spiegò il modo con cui si conservano questi corpi umani; mi disse che ogni anno, il giorno dei morti, i parenti e gli amici vengono a vederli; assistono alla messa e ascoltano il sermone nella camera sepolcrale.

Nessun viaggiatore può passare da Trapani senza visitare il monte Erice (*Eryx*) che s'alza a poca distanza dalla città. Anch'io, salito sopra una mula, seguii il serpeggiante sentiero della montagna. Un tempio consacrato a Venere, perciò detta *Erycina,* altra volta occupava la vetta; era mantenuto e custodito a spese di diciasette città sicule, e mille sacerdotesse servivano la dea. Un gran pozzo, chiamato *Pozzo di Venere,* due antri, un muro di costruzione ciclopica, sono le sole reliquie dell'antichità rimaste sul monte Erice. La piccola città moderna eretta colassù si chiama *San Giuliano.* Consiste in alcune anguste e ripide vie fiancheggiate da povere case dove non si vedono che preti, frati e alcune donne ravvolte nel loro manto, cioè in un lungo pezzo di lana o di seta nera che ravvolge il capo ed il corpo; questo è il vestito favorito delle Siciliane [1].

Da Trapani a Girgenti. — La lettiga. — Castelvetrano. Rovine di Selinunte. — Sciacca.

Per recarsi ad Agrigento si può costeggiare la spiaggia, o passare per Castelvetrano; e chi s'attiene a quest'ultima via, arriva a Girgenti in meno di due giornate. Due Siciliani al-

[1] Siffatto costume si perde. Le contadine siciliane ora indossano, per la più gran parte, la *mantellina* bianca. (*E. N.*)

Digitized by Google

loggiati al pari di me nella locanda dell'*Italia* mi indussero a scegliere la strada di Castelvetrano, offrendomi fino a questa città il piacere di viaggiare in compagnia.

La nostra piccola banda si ripose in viaggio accresciuta, oltre ai precedenti mezzi di trasporto, di mule fresche e d'una lettiga, cioè d'un veicolo senza ruote, condotto da due mule, una dinanzi e una di dietro, e capace di contenere due viaggiatori l'uno in faccia all'altro. Una terza mula apre il convoglio e porta i bagagli e la guida. Un mulattiere a piedi armato d'un lungo bastone dirige le bestie e le eccita con le grida. Questa strana vettura, di cui si trovano disegni in manoscritti francesi del secolo XIV, avanza, come è facile immaginare, assai lentamente; per giunta, nelle ineguaglianze del terreno, si piega pel lungo, e i sonagli che pendono dal collo delle bestie, danno un tintinnio, un rumore indiavolato.

La via non presenta nulla d'interessante sino a Castelvetrano, città fondata sopra una rupe sei chilometri lontana dal mare [1], e men popolata ma più grande di Trapani.

Prima d'arrivare alle rovine dell'antica Selinunte, con quelle di Segesta, d'Agrigento, di Siracusa e di Taormina, le più importanti della Sicilia, andai a visitare coll'abate Viviano, dotto e gentile antiquario, la cava da cui furono tratte le colonne dei templi di Selinunte. Vi si trovano molti pezzi di colonna il cui diametro è maggiore di tre metri. Gli uni fanno ancor parte della rupe da cui non sono separati che in alto, gli altri sono staccati e giacciono rinversi sul suolo; altri finalmente che già erano stati rotolati verso Selinunte, che si trova più di otto chilometri discosto, giacciono a qualche distanza dalla cava.

Selinunte, dopo essere stata reiteratamente devastata dagli eserciti cartaginesi, non s'è più rilevata. Sovr'una collina dove anticamente s'alzava l'Acropoli si vedono avanzi di mura, di porte, d'anfiteatri, di scalinate che discendono sino al mare, le cui onde ingombrarono il ponte di mobile sabbia; i sepolcri ed i templi mostrano ancora le traccie d'antiche dipinture. Sopra un altipiano che il fiume Belici divide dall'Acropoli, stavano tre templi piantati su linee paralelle poco lontano l'uno dall'altro; oggi sono diruti, ma alcune colonne rimaste in piedi,

[1] Castelvetrano è fabbricata sopra uno spazioso altipiano. (*E. N.*)

Digitized by Google

e alcune metope ritrovate sul suolo, attestano la loro antica magnificenza. Il tempio più grande, lungo 111 metri, largo 49, con 17 colonne ai fianchi, e 8-6 sulla facciata, è uno dei più vasti dell'antichità greca; esso ben merita il nome di *Pilieri de'Giganti* che i contadini danno ai templi di Selinunte. Il paese è desolato dalla mal'aria; una torre conosciuta col nome di *Torre de'Pulci* e qualche meschino abituro, sono i soli luoghi dove osino abitare alcuni pochi contadini pallidi e magri [1].

I miei compagni di viaggio mi lasciarono al ponte del Belici, ed io continuai il mio cammino verso Sciacca, ora fra i monti, ora costeggiando il mare, alcuna volta attraversando distretti coperti di viti, di verdi quercie, di sommaco, di mandorli, di ulivi, di pistacchi e di carrubi.

Sciacca s'alza sopra un'altura da cui sgorgano copiose fonti termali sulfuree; essa domina il porto [2], e propriamente è sita nel luogo dove in passato stavano le *Thermæ Selinuntinæ*, patria d'Agatocle. A Sciacca si fabbricano vasi di terra leggera e porosa che conservano fresche le bevande come le *alcarrazas* [3] spagnuole.

In un giorno percorsi le quarantadue miglia che dividono Sciacca da Girgenti, nè m'arrestai che per pranzare nel povero villaggio di Montallegro. Or si cammina sulla sabbia, or sui ciottoli della spiaggia, passando per paesi deserti o per monti aridi e calcarei. Ma il mare, che spesso si mostra ai nostri sguardi, è sempre limpido, il cielo sempre splendido; di tempo in tempo s'incontrano risaie a metà innondate, pascoli estesi e verdeggianti, ruscelli fiancheggiati da oleandri, fiumi come il *Caltabellotta* ed il *Platani* e un lago detto il *Gurgo di Marco*.

Al calare del sole, pervenimmo al molo di Girgenti, e un'ora dopo si entrava nella città.

[1] Non vi è malaria a Selinunte. La torre di cui parla l'autore si chiama Torre di Polluce. La campagna intorno alle rovine porta il nome di Terra delle Pulci. (*E. N.*)

[2] Sventuratamente, Sciacca non ha porto, ma una rada esposta ai venti, dove spesso l'approdo è impossibile. (*E. N.*)

[3] Brocche di terra.

Digitized by Google

Girgenti (Agrigento).

Girgenti non occupa più il posto dove un tempo sorgeva Agrigento. La città antica, fondata 582 anni avanti Cristo, il cui nome greco *Acragas* è pur quello d'uno dei due fiumi che bagnano il suo territorio, si trovava in luogo men alto e più accosto al mare. La città moderna, che conta 18,000 abitanti, è sporca, mal costrutta e mal lastricata; le vetture non possono passare che per una sola contrada, la quale attraversa irregolarmente la città in tutta la sua lunghezza; le altre contrade non sono che chiassuoli angusti e fangosi. Le donne che s'incontrano per via (bisogna osservare che l'aristocrazia esce, quando esce, soltanto in vettura) sono mal vestite; e non ne vidi pur una che mi paresse leggiadra. Esse portano i capelli piuttosto corti, e li lasciano andare disciolti, e questa criniera folta ed incolta non presenta vaghezza veruna [1]. Indossano mantelli simili a quelli delle altre donne siciliane; il più sovente corti e di color bianco.

La popolazione di Girgenti in gran parte si compone di possidenti, di affittaiuoli e di operai. Conducono vita ritirata; pregano molto, spendono poco, imparano nulla. La loro ignoranza è proverbiale [2].

Girgenti conta 46 chiese, 15 monasteri e 17 confraternite.

Si crede che la cattedrale, posta sovr' un' altura, sia stata edificata coi marmi tolti da un tempio di Minerva. Notai due tele attribuite a Guido, un antico sepolcro senza inscrizione nè sculture, un elefante di marmo bianco, alto sessantacinque centimetri, e un bellissimo sarcofago su cui è figurata la morte d'Ippolito, e che ora serve da battistero.

Le rovine dell'antica Agrigento sono sparse per la campagna. Per visitarle, dovetti farmivi accompagnare da una guida presa

[1] Il costume al quale accenna il signor Bourquelot non esiste a Girgenti. Le donne portano i capelli lunghi, come altrove. (*E. N.*)

[2] Non si può dire lo stesso oggidì. L'ignoranza sparisce a poco a poco. Le industrie nascono; il commercio fiorisce. Girgenti è il grande emporio dei zolfi siciliani. (*E. N.*)

Digitized by Google

Rovine di Girgenti (Agrigento.

Digitized by Google

nella città. Discendemmo per un bel sentiero circondato da ulivi e da mandorli; attraversammo fertili campi, e dopo mezz'ora di cammino ci trovavamo in mezzo alle tombe ed ai templi.

Il tempio di Giunone Lucina s'alza sopra una rupe elevata. Fra le 34 colonne striate d'ordine dorico che lo circondavano, non ne restano in piedi che poche, più o meno conservate. Nella rupe sono scavate alcune stanze sepolcrali; ora gli abitanti se ne servono per chiudervi il ricolto.

A circa quattrocento passi di lì, s'alza il tempio detto *della Concordia*, uno dei meglio conservati che posseda la Sicilia. Nel medio evo fu cambiato in cappella cristiana dedicata a san Gregorio, e non fu restituito interamente al culto dell'arte che in sul finire del secolo passato. È un monumento ammirabile per la eleganza e la nobiltà delle sue proporzioni (vegg. pag. 33).

Recandosi da un tempio all'altro s'incontrano frammenti calcarei delle mura d'Agrigento più o meno considerevoli; nel loro spessore si scavarono alcune tombe a diverse altezze e per lo più in forma di bocca di forno.

Il tempio d'Ercole che viene dopo quello della Concordia, non è più che un mucchio di rovine; ne restò in piedi una sola colonna.

A pochi passi s'alza il tempio di Giove Olimpico che, secondo Diodoro, era il più grande della Sicilia; esso non fu mai condotto a termine. Frammenti di mura, pietre colossali, pezzi di colonne le cui scanalature possono contenere il corpo d'un uomo, rottami di statue, l'altezza delle quali doveva almeno arrivare a dodici metri, lasciano congetturare anche al presente le dimensioni dell'intero edificio.

Finalmente noterò il tempio di *Castore e Polluce* di cui restano tre colonne, e fuori delle mura, a mezzodì, un edificio quadrato a due piani chiamato *Tomba di Terone*.

Da Girgenti a Castrogiovanni. — Caltanissetta. — Castrogiovanni. Il lago Pergusa e il ratto di Proserpina.

Il 22 settembre, al levar del sole, lasciai Girgenti, i cui dintorni abbelliti dalla verdura de' cactus, de' granati, degli

Digitized by Google

olivi, dei mandorli, formicolano di campagnuoli che si recano alla città, gli uni a piedi, gli altri sopra muli carichi di enormi pezzi di zolfo; altri poi viaggiano in piccole vetture scoperte e fregiate di pitture e vistosi colori.

Al di là del borgo di Grotte questa freschezza e questa vita vanno cessando; si entra in un paese montuoso ed arido; la principale industria degli abitanti è lo scavo delle miniere di sale e di zolfo.

Facemmo colazione in un *fondaco* piuttosto sporco della piccola città di Racalmuto, indi attraversammo senza ostacolo Canicattì, la cui popolazione mi fu descritta come molto proclive al brigantaggio, ed arrivammo a Serra di Falco, dove ebbi una prova di quella virtù dell'ospitalità, di cui l'antichità commendò i Siciliani.

Eccoci a Caltanissetta. È una città di 17,000 abitanti; si ritiene che occupi il luogo dell'antica *Nisa*. In parte fu restaurata dopo il guasto recato dalle truppe d'insorgenti palermitani nel 1820, perchè ricusò di prender parte ai moti tentati a favore dell'indipendenza della Sicilia. Nelle sue chiese si trovano le solite sanguinose immagini di Cristo e dei dannati circondati di fiamme, a cui i Siciliani portano particolar simpatia.

Caltanissetta abbonda d'acque minerali, e i suoi abitanti tengono vivo un discreto commercio di sale e di zolfo. Il suo territorio è ricco di vini, di grani, d'olio, di mandorle e di pistacchi. Da Caltanissetta parte una strada carrozzabile lunga quattordici miglia che si riunisce a quella che congiunge Palermo a Messina.

Castrogiovanni si vede un buon tratto prima di arrivarvi; chè per raggiungere la strada fatta a spinapesce che conduce alla sommità su cui giace questa città, l'antica *Enna*, il punto centrale, l'ombilico della Sicilia, come dicevano gli antichi, convien valicare non pochi monti, passare numerosi fiumicelli. La sua popolazione, che passa le 13,000 anime, all'aspetto è piuttosto miserabile. I porci ed i polli s'aggirano per le contrade liberamente. I mendicanti uomini e donne sono appena vestiti. Il costume delle persone agiate è discretamente caratteristico: gli uomini portano i calzoni corti e le calze allacciate con coreggie di cuoio; le donne si coprono, or di grandi mantelli neri che non lasciano vedere che il viso, ora di una mantiglia nera o bruna.

Digitized by Google

La cattedrale, in parte gotica, in parte riedificata all'epoca del Rinascimento, è nell'interno sostenuta da colonne d'alabastro nerognolo adorne di fregi squisiti. È pur degno di nota un candelabro antico di marmo bianco, reliquia, a quanto si dice, del tempio di Cerere; poi un'iscrizione che fa menzione di san Primo martire, bellissime sedie di legno del secolo VI, un Cristo di Cimabue e alcuni quadri del Fiammingo.

Fu nei dintorni d'Enna, sulle rive del lago *Pergus*, oggi *Pergusa*, che il Dio degl'Inferni rapì la figlia di Cerere. I contadini mostrano una grotta che, dicono, è l'apertura infernale, da cui Plutone si lanciò sulla terra per sorprendere la giovine Dea.

Da Castrogiovanni a Siracusa. — Caltagirone. — Vizzini.

Fatto il giro del lago Pergusa, ripresi la via che mi doveva condurre a Siracusa, passando per Piazza e Caltagirone.

Piazza si chiamò anticamente *Plutea* o *Plutia* a cagione della ricchezza del suo territorio. Si crede che i suoi abitanti discendano dai Francesi che vi soggiornavano al tempo del dominio angioino. Le sue campagne, specialmente dalla parte di Caltagirone, meritano tuttavia l'epiteto d'*opulentissima* ricevuto dagli antichi. Le valli e i monti per cui passa il viaggiatore sono tappezzati d'erbe verdeggianti, sparsi di viti, di cespugli, d'alberi d'ogni clima; la via fiancheggiata da grandi quercie che la coprono con una vôlta ombrosa, rinfrescata da piccoli ruscelli che di tratto in tratto scendono dalle alture, è una delle più deliziose ch'io m'abbia vedute. Passato il villaggio di Maccaro, nel quale dopo mille ricerche mi riuscì finalmente di far colazione nel salotto d'un fondaco che serviva a un tempo di sala da pranzo, di dormitorio, di cantina, ecc., trovai le grotte sepolcrali scavate nella rupe.

Caltagirone, situato sopra un poggio che s'alza in forma di cono, conta 22,000 abitanti. Nelle sue chiese ammirai alcuni quadri del siciliano Nebrone, alcuni affreschi e tele del Paladino, una bella Vergine scolpita dal Gagini, e altri lavori d'arte.

Le viti, molto copiose sino a Ramecchiere, qui scompaiono al tutto: si passa per un paese vulcanico in mezzo al quale, sopra

Digitized by Google

Panorama di Siracusa.

Digitized by Google

una rupe scoscesa, sorge Vizzini, città a cui non si può salire che per angusti sentieri penosamente praticati sull'orlo dei burroni: e quando bene il viaggiatore è salito fin lassù, non può che difficilmente trovare un alloggio. Nondimeno contiene 12,000 abitanti, e nelle sue chiese notai di bei quadri, fra gli altri alcuni dipinti del Tintoretto e del Paladino.

Facendosi verso Sortino, per Buccheri, l'aspetto del paese si fa di più in più cupo e selvaggio.

Un piccolo bosco spuntato, non so come, sui dirupi e fra i macigni, indica la vicinanza di Sortino, miserabile borgata anch'essa appollaiata sovra un'altura che sembra inaccessibile. Non per tanto ci arrivai, conducendo alla meglio la mia mula per un sentiero sdrucciolevole, tagliato in forma di scala, tutto a svolte ed a sghembi.

Presi alloggio in una povera locanda, e anche qui fui vittima della curiosità che mi aveva seguito in tutte le piccole terre della Sicilia; la porta e la finestra della mia stanza erano affollate di curiosi; e per sottrarmi allo sguardo della calca indiscreta fui obbligato a chiudermi come in una prigione. Ma nemmeno allora fui al tutto libero, e un breve pertugio, aperto più di sei piedi sopra il suolo, serviva d'osservatorio ai fanciulli che salivano gli uni sopra gli altri per contemplare la mia rara persona.

La riva dell'Anapo, che seguimmo nel recarci a Siracusa, è deliziosa per la frescura e la ricca vegetazione che la rallegra.

Siracusa.

Ma ecco che alla lontana si mostra il mare, e seduta sopra una lingua di terra che sporge nel Jonio vediamo una città che la guida chiama Siracusa. — E che? si domanda entrando per diversi ponti levatoi in una piccola piazza d'armi divisa dal continente e circondata da fortificazioni moderne: ma questa è veramente Siracusa? Ch'è avvenuto di quella potente città che altra volta si stendeva sopra uno spazio di sette leghe di circuito, che Cicerone esalta come la più grande delle città greche, come la più bella di tutte le città? Ahimè! la maggior

Digitized by Google

parte della Siracusa antica non è più che una solitudine coperta di ruderi; il rimanente, chiuso nell'isola d'Ortigia, è un modesto capoluogo di sottintendenza dove una popolazione di 17,000 abitanti par si compiaccia del suo stato di miseria indolente.

La pietà ignorante e rozza dei moderni Siracusani non merita che il nome d'idolatria. Hanno Madonne d'argento cui coprono di pietre preziose e di diamanti, e cui conducono in gran pompa, facendo uno strepito indiavolato, a visitare altre Madonne.

Le donne della classe agiata godono di poca libertà; escono di rado, e non si mostrano nelle vie se non nascondendo, sotto le pieghe dei loro neri mantelli, visi in cui si trova qualche traccia della bellezza greca. Quanto alle donne del popolo che si vedono occupate a lavare la biancheria nell'acqua della fontana Aretusa, la loro carnagione abbronzata ed adusta, i loro corpi semicoperti da vestiti cenciosi, non ispirano e non rammentano nessun sentimento poetico.

La cattedrale, situata nel punto più alto dell'isola, occupò il luogo del tempio di Minerva, che altra volta era adorno di pitture, di battaglie e di ritratti dei tiranni di Siracusa, e aveva il frontone sormontato da uno scudo dorato. Fra le colonne antiche ne restarono undici, alcune delle quali sono incastrate nelle pareti laterali del nuovo edificio; le altre dividono in due parti la terza navata. La facciata è ben disegnata; nell'interno si osservano alcuni preziosi dipinti e un bel vaso antico di marmo bianco che serve di fonte battesimale.

Due colonne striate, appoggiate al muro d'una casa contigua alla cattedrale, facevano parte di quel tempio di Diana, dove Archimede tracciò la linea degli Equinozii.

Il museo contiene vasellami antichi, caraffe e strumenti di bronzo, alcune iscrizioni, una testa di Giove Olimpico, una statua d'Esculapio ed un simulacro di Venere, che passa, e a ragione, per uno dei capolavori del greco scalpello; per mala sorte è mutilata.

Siracusa, rispetto alla conservazione dei monumenti dell'antichità, fu molto men fortunata d'Agrigento. Non per tanto si presentano ancora alla venerazione del forestiero preziose e imponenti; per descriverle occorrerebbe ben altro che questo cenno.

Digitized by Google

Da Siracusa a Catania. — Lentini. — Catania.

Fra Siracusa e Catania s'incontrano le rovine di *Hybla-Megara,* i monti Iblei, celebri anticamente per l'eccellente qualità del loro miele, la penisola di Magnisi, la città d'Agosta, quella di Mellili, dove già si coltivava con successo la canna da zucchero, e Carlentini, piccola città d'onde si vede il lago di Lentini, il più esteso di tutta l'isola.

La città di Lentini (*Leontini*), piantata sopra una rupe, passa per una fra le più antiche della Sicilia. Conta 7000 abitanti all'incirca. Contiene gran numero di catacombe.

A Lentini si raccoglie del frumento, soda, liquirizia e si fa eccellente vino.

Passato il fiume della *Giarretta,* l'antico Simeto, il cui letto verso la foce abbonda d'ambra gialla, ci troviamo in una immensa pianura da una parte circondata dal mare; dall'altra dominata dalle vette dei monti Rossi e dell'Etna.

Catania giace fra il vulcano ed il mare.

La vicinanza dell'Etna riuscì molte volte funesta a questa città. Il terremoto del 1693 inghiottì 18,000 abitanti; e quelli del 1783 e del 1828 rovesciarono le abitazioni e gli edificii pubblici. Perciò la forma di Catania è perfettamente regolare. Essa è divisa in quattro parti uguali da vie che si spiegano in forma di croce, coperte di grandi lastre di lava; le sue piazze sono spaziose, le sue case ben costrutte e sulle maggiori vie presentano un disegno uniforme.

La popolazione consiste di 56,000 anime [1]; il porto è poco esteso; un piccolo fiume, l'Amenano, che scende dall'Etna, passando sotto la città per condotti di lava, si getta nel mare. A Catania si fabbricano stoffe di seta molto stimate, piccoli oggetti d'ambra gialla e belle figurine d'argilla cotta e dipinta; gli abitanti fanno un mediocre commercio di lana, di cuoio, di frumento, di zolfo, di vino, che è eccellente, e di neve dell'Etna, di cui provvedono Napoli e perfino altre città d'Italia.

[1] Ora gli abitanti sono intorno a 60,000. (*E. N.*)

Digitized by Google

Stromboli.

Digitized by Google

A Catania, come nella maggior parte delle città della Sicilia, si mena vita ritirata: poche le visite, e nessun convegno. I maggiori divertimenti sono: la passeggiata della sera che si fa sulla riva due volte la settimana verso le nove ore, e che talvolta dura sino a mezzanotte; le vestizioni, in cui si prodiga il lusso e le colazioni; e finalmente le processioni, che sono ancora più rumorose che a Palermo, specialmente quella di Sant'Agata patrona della città.

Le donne portano ampi veli bianchi, rossi o scarlatti, ricamati e qualche volta lavorati con galloni d'oro. Il manto delle contadine dei dintorni, di lana o di panno azzurro, è piuttosto breve; e, piegato, serve loro di cuscino per portare il fardello sopra la testa. I marinai, al contrario di quelli degli altri paesi, hanno cinture e berretti azzurri.

La cattedrale di Catania, dedicata a sant'Agata, è sormontata da tre cupole. Sopra la piazza che s'apre sur uno de'suoi fianchi, si osserva una fontana di marmo coronata da un elefante di lava che porta sul dorso un obelisco di granito rosso d'Egitto.

Il museo del principe di Biscari contiene numerosi oggetti d'antichità: statue, lampade, mosaici, vasi siculo-greci, armature del medio evo, costumi siciliani di diverse epoche, ecc., ecc.

Ascesa sull'Etna.

Quand'io partii per salire sull'Etna, benchè fosse il 5 ottobre, faceva ancora un gran caldo. La bella via *Stesicorea* o *Etnea* conduce diritto alla *regione pedemontana*, i cui dolci declivi formano la più bassa delle tre regioni in cui è diviso il Mongibello; questa prima è un vero giardino. Attraversati alcuni villaggi arrivai a Nicolosi, borgo di circa 3000 anime che giace sul versante dell'Etna forse un quattro leghe da Catania, e tocca il piede dei *monti Rossi*, coni formati dall'eruzione del 1669. Trovato alloggio per Luigi, pel mulattiere e per le mule che dovevano passar la notte in quel luogo, mi copersi di vestimenti pesanti, e verso le otto ore della sera mi posi in via accompagnato dalla guida Salvatore.

Digitized by Google

Sulle prime seguimmo un sentiero praticato sulla corrente d'un fiume di lave scoriacee, e arrivammo alla seconda regione, la *regione selvosa.* Tranne i luoghi coperti dagli scogli più recenti, il suolo, composto d'un terriccio grigiastro, è vestito di quercie, di castagni, di faggi, di fichi neri, di pruni selvatici, e ancora più alto di betulle, di pini e di abeti; e in quella polvere feconda crescono macchie di muschi, di felci, di malve, d'orchidee, di frassinelle.

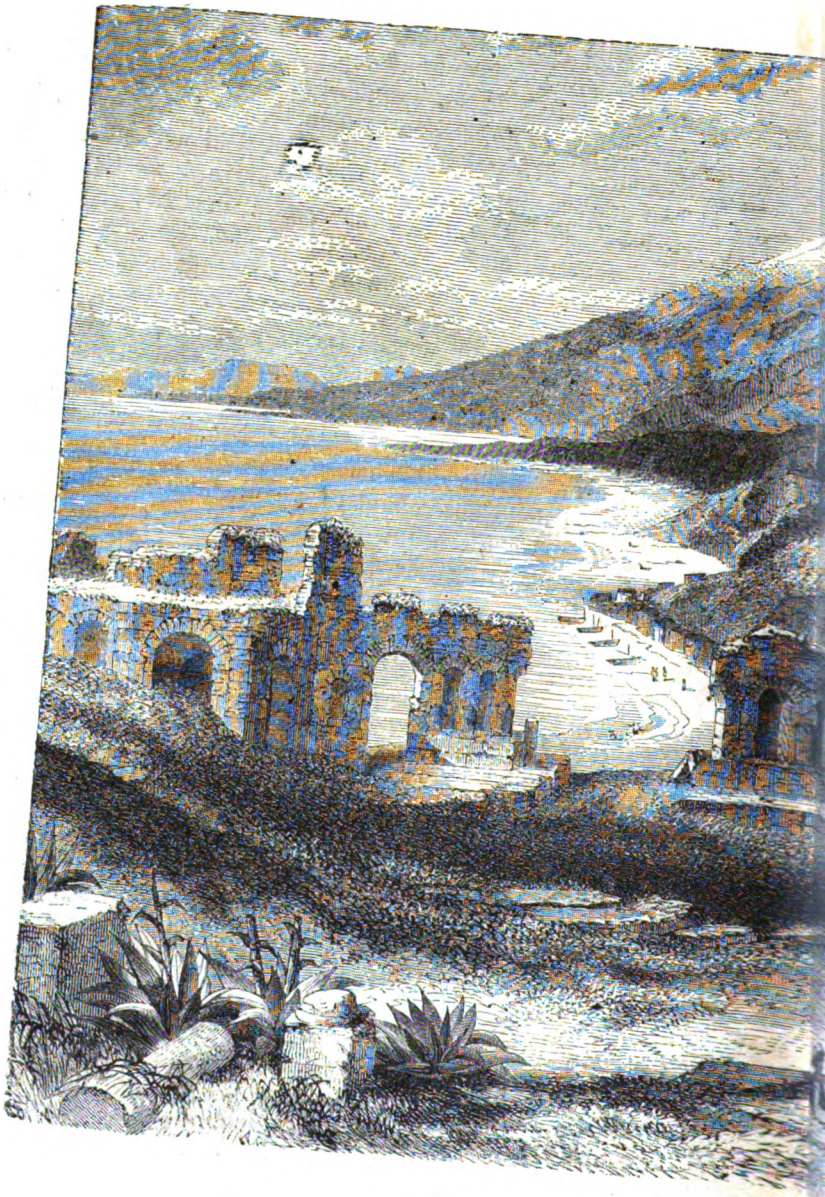
Noi ci riposammo un po' in una capanna, dove si fermano i raccoglitori di ghiaccio che vengono da Catania.

Il freddo cominciava a farsi sentire; Salvatore accese il fuoco, io mi copersi d'un secondo mantello, poi di nuovo in cammino per uscire dalla regione dei boschi.

A un tratto la vegetazione cessò e mi trovai in mezzo a un deserto oscuro e silenzioso, dove non s'udivano che i passi misurati delle nostre mule, dove alla luce della luna non si distinguevano che i brulli fianchi e le aspre creste della montagna. Qui fu mestieri superare un ammasso di scorie chiamato la *Montagnuola*, dalla cui vetta si diramano verso il mare a guisa di braccia aperte due dossi che racchiudono una valle di sei a sette chilometri di diametro chiamata *Val del Bove*. Questa gibbosità finisce col *piano del Lago*, spazio quasi piano dove si trova la *Torre del Filosofo* (a 2885 metri sopra il livello del mare) e la *Casa inglese*. La torre del Filosofo, edificio greco o romano, è costrutta con lastre di lava e con mattoni.

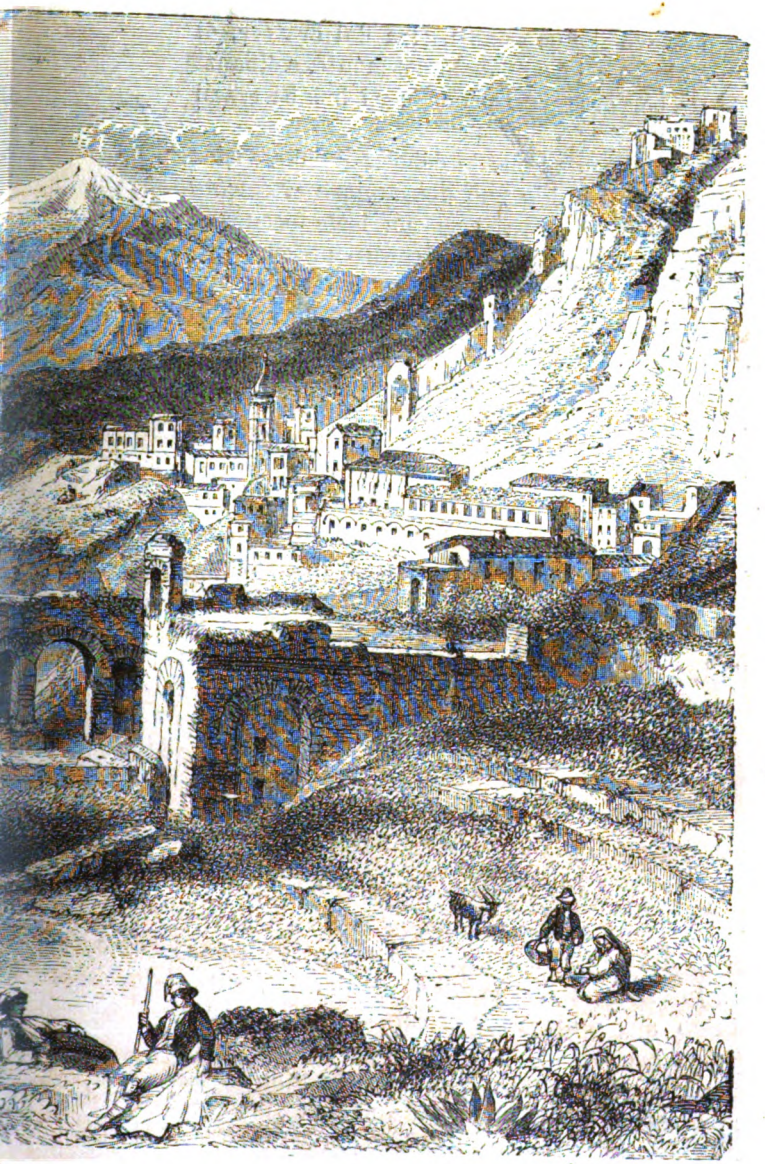
Facemmo la nostra seconda sosta alla Casa inglese, costrutta nel 1811 dagli ufficiali inglesi; quivi lasciammo le nostre cavalcature, poichè il resto della via non si poteva fare che a piedi. Confortate le membra e ravvivato il sangue con un po' di riposo e di cibo, passando sopra uno scoscio di lava scabra e mobile, pervenimmo alle falde del cono superiore del vulcano, aggregato, mutevole, di volta in volta modificato, alzato o rovesciato da ogni eruzione. Da questo punto restavano a superarsi ancora cento metri sopra un pendío ripidissimo: io non istarò a descrivere gli ostacoli, le fatiche, i pericoli di questo tratto di via, che passai a gran fatica; finalmente arrivai a sedermi sopra una punta del solido orlo dell' Etna, spossato, colle gambe lacere, ma superbo come un vincitore. Spuntava

Digitized by Google



Taormina.

Digitized by Google



l'Etna.

Digitized by Google

il sole; da una parte avevo il fumo che usciva dal cratere, di dietro uno spaventoso abisso e i neri fianchi del monte, e dinanzi l'orrido cammino da me percorso poco prima e gli infiniti spazii del mare e del cielo.

Il panorama non ha altri confini che la debolezza della vista; lo spazio d'orizzonte che l'occhio può abbracciare si calcola maggiore delle 2000 miglia. Il mare e le sue isole occupano la maggior parte della scena; la Sicilia al centro presenta all'occhio la sua forma triangolare. Si vede distintamente il lago di Lentini, il corso del Simeto, i monti di Madonia, le città di Catania, Messina, Trapani, e Palermo mezzo velato dalle nebbie. L'Etna stesso pareva formare un mondo da sè solo; i suoi verdeggianti declivi, i villaggi di cui son seminate le falde, le sue aride creste, i profondi scoscendimenti, la fumea, tutto si vede; quelle tinte svariate, que'bizzarri contrasti eccitano a un tempo la curiosità e l'ammirazione.

Io m'avvicinai quanto era possibile agli orli interni del cono rovesciato, in fondo al quale si trova la bocca del vulcano. Ma i vapori erano troppo densi perchè si potesse scorgere qualcosa.

La scesa dell'Etna in confronto alla salita non è che un giuoco. Verso il meriggio ero già nell'albergo di Nicolosi, dove trovai Luigi e il mulattiere. La sera dormimmo al villaggio delle Giarre [1].

Taormina. — Messina. — Ritorno a Napoli.

Passato Giarre la strada costeggia sempre le rive del mare. Si passa il fiume Calatabiano; indi lasciati i terreni vulcanici di cui l'Etna è tutto circondato, si perviene a Giardini, villaggio moderno situato appiè del Tauro, sul pendìo del quale siede l'antica Taormina (*Tauromenium*) distrutta dai terremoti; ora non conta che soli 3000 abitanti. Le restano le sue ruine: alcuni acquedotti, dei serbatoi, delle naumachie, catacombe, templi e i ruderi d'un teatro, uno dei più belli dell'antichità. Il teatro è situato fuori delle mura fortificate della

[1] Giarre è divenuta una città di 17,000 abitanti. (*E. N.*)

Digitized by Google

città moderna, sul lembo d'un poggio, ed in parte è scavato nella viva rupe. Poteva contenere 25,000 persone. Benchè sformato e guasto, tuttavolta fa un effetto grandissimo. Dai suoi gradini si gode d'una vista ammirabile: il mare azzurro e i graziosi frastagliamenti delle sue coste, le pianure verdeggianti e seminate di villaggi che si spingono fino nell'onde, Giardini e Taormina che s'arrampicano al piede e sui fianchi del Tauro colle loro case, le loro chiese e le loro vecchie torri; e al disopra la gigantesca mole dell'Etna che domina questa scena! (vegg. pagg. 44 e 45.)

Da Taormina a Messina la via passa per fertili campi animati da villaggi, e sovente costeggia il mare.

A certa distanza da Messina si comincia già ad accorgersi della vicinanza d'una grande città.

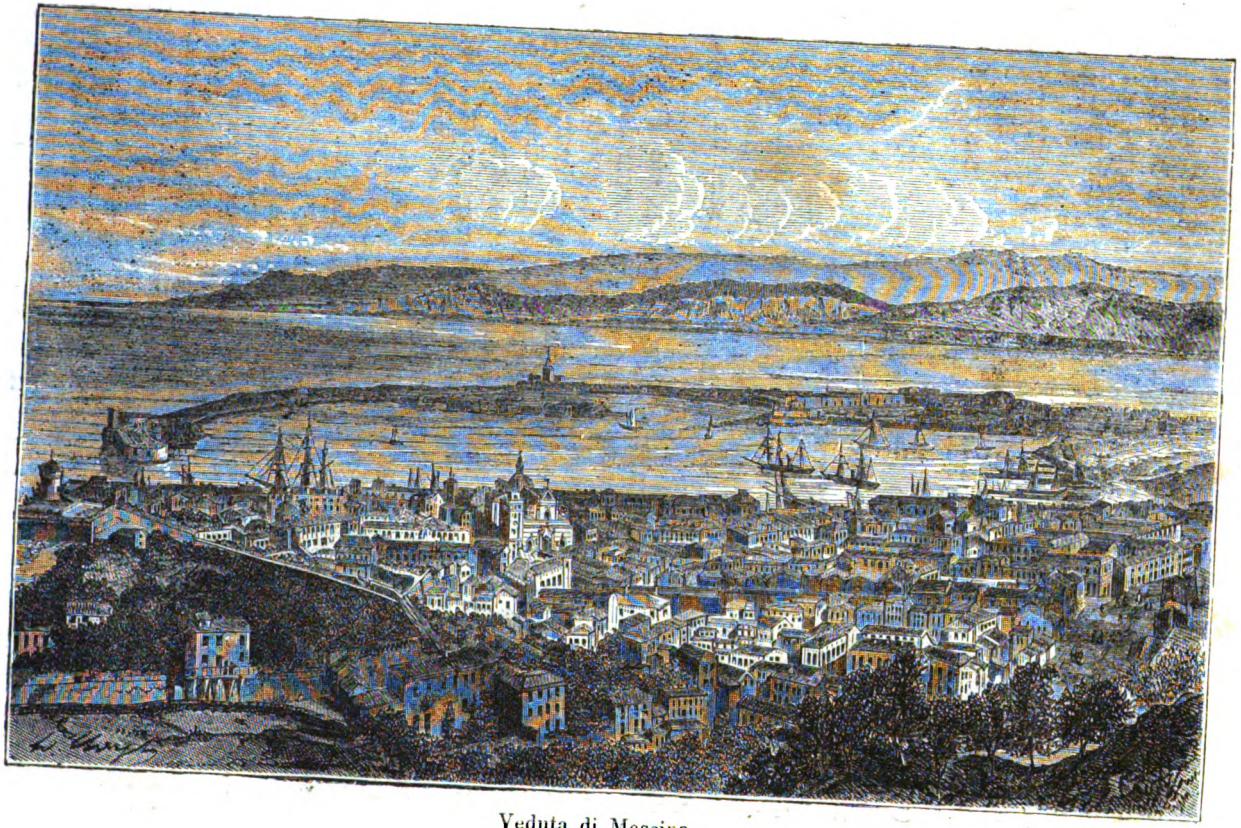
Disposta in anfiteatro sulla riva, divisa dal continente italiano [1] da uno stretto braccio di mare, ricostruita di nuovo e popolata da quasi 100,000 abitanti, Messina dev'essere un gradito soggiorno.

Due gran vie parallele alla riva, il Corso e la *via Ferdinanda,* la dividono regolarmente. Il porto ampio, comodo e sicuro, è il più frequentato di tutta la Sicilia; è difeso da una cittadella e da diverse altre fortificazioni. La riva decorata di sculture e fra le altre da una statua di Nettuno, è fiancheggiata da edifici di stile elegante ma ancora incompleti.

La facciata della cattedrale, di marmo di diversi colori, ha tre porte ogivali ed è adorna di bassorilievi, di mosaici, di colonne coperte di fregi, di pinacoli, di statuette e di dipinti; per mala sorte essa è sciupata da un muro che le sovrasta, e da un campanile di cattivo gusto appiccicato sur uno de' fianchi.

[1] Pare che in origine la Sicilia fosse riunita al Continente. Le antiche tradizioni, conformi questa volta alle indicazioni della scienza geologica, pretendono che un improvviso cataclisma abbia formata l'isola col dar passaggio al mare fra la costa di Messina e le Montagne di Calabria. Le catene di montagne, che traversano la Sicilia dall'est a sud-ovest, sembrano infatti continuare gli Apennini; solo l'Etna vi forma un gruppo indipendente. Sarebbe superfluo aggiungere ciò che si trova in tutte le geografie: che la Sicilia è la più grande isola del Mediterraneo (720 chilometri di circuito), e che la sua forma è press'a poco quella di un triangolo allungato (perciò detto *Trinacria*), i cui tre angoli hanno, il Faro (antico *Pelorus*) a nord-est, il Capo di Marsala (*Lilibeo*) ad ovest, e il Capo Passero (*Pachino*) a nord-est.

Digitized by Google



Veduta di Messina

Digitized by Google

Sirti di Scilla.

Digitized by Google

Nell'interno alcune colonne antiche, con basi e capitelli dorati, dividono l'edificio in tre navate e sostengono un soffitto di legno. I mosaici che coprono le semicupole delle absidi e risalgono al secolo XIV, un pergamo scolpito con molta eleganza da Antonio Gagini, l'altar maggiore, incrostato di pietre dure, e molti mausolei interessanti, formano le principali ricchezze di questo tempio. Conserva pure una ciocca di capelli che si dice abbiano appartenuti a Maria Vergine, ed una traduzione in latino di quella sua famosa lettera scritta ai Messinesi, lettera che avevo già letta a Palermo (vegg. pag. 19).

La piazza attorniata da edifici regolari è adorna d'una statua equestre di Carlo II in bronzo, e da una fontana collocata in luogo ben scelto e scolpita nel 1547 da Giovanni Angelo Montorsoli fiorentino.

Il 15 agosto a Messina si celebra la festa della *Bara*, ove le processioni, i carri giganteschi, le illuminazioni, le rappresentazioni in cui han parte la Vergine, i santi, le divinità pagane, principi saraceni e normanni, rendono giubilante questo popolo. La festa della *Sagra Lettera,* che si celebra l'8 giugno, non è avuta meno in onore.

Una delle industrie favorite dei Messinesi è la pesca, e specialmente la pesca del pesce-spada. Il primato, ch'essi contendono a Palermo, accese in essi un odio accanito contro i Palermitani [1].

Ma il tempo fissato al mio soggiorno in Sicilia è ormai trascorso. Divisomi molto amichevolmente dalla mia guida e dal mio mulattiere, m'imbarcai sopra un battello a vapore che doveva condurmi a Napoli. Il piroscafo, forzato un tratto dalla tempesta a rientrare nel porto di Messina, finalmente passò senza disgrazie fra i gorghi ribollenti di Cariddi e le sirti di Scilla. Lasciate a sinistra le isole Eolie, la principale delle quali, Stromboli, si fa veder da lontano colle fiamme o il fumo del suo vulcano, rientrammo la mattina del 13 ottobre nella magnifica rada di Napoli.

---

[1] Non vi sono più odii fra Palermitani e Messinesi. (*E. N.*)

Digitized by Google

LA SICILIA E LA ERUZIONE DELL'ETNA

NEL 1865.

RELAZIONE DI VIAGGIO

DI

ELISEO RECLUS.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

PALERMO.

La città veduta dal mare. — Il nuovo porto. — La Cala e gli interramenti. — Il Ponte dell'Ammiraglio. — Le due grandi strade di Palermo. — Mal governo cui Palermo fu soggetta sotto gli Spagnuoli e i Borboni di Napoli. — L'ospedale dei pazzi. — La cattedrale. — Il palazzo reale e la cappella Palatina. — Il convento dei Cappuccini. — La cattedrale di Monreale. — Il monastero dei Benedettini. — Parco. — San Martino. — Monte Cuccio. — Monte Pellegrino.

Albeggiava quando il piroscafo oltrepassando il promontorio di Zaffarana dirigeasi verso il porto di Palermo. La brezza spirava piuttosto fredda, e quantunque il vento agitando i nostri mantelli ci soffiasse gagliardo sul volto, niuno si rassegnava ad abbandonare la tolda, imperocchè la famosa città già compariva, già si spiegava dinanzi a noi il panorama sempre ammirato della Conca d' Oro. Messaggiera del sole una rosea nube colorava l' orizzonte innondando di luce lo immenso spazio esteso tra i cieli, la terra ed i flutti. Appena un raggio di fiamma fu come un dardo vibrato tra le nuvole che velavano a levante la scena, tosto una moltitudine di striscie luminose si ripercosse sulla superficie delle onde, le vette dei monti sembrarono accendersi come fari, le ombre e i chiaroscuri spiccarono dalla monotonia del paesaggio notturno, disegnaronsi i contorni e i rilievi della

Digitized by Google

vasta pianura, i colori sempre più splendidi ridestarono la natura dormente, e la bianca capitale, quasi sorgendo dai vapori che la circondavano, si mostrò in tutto il suo grazioso fasto in grembo alle foreste di aranci.

Il porto di Palermo trovasi a settentrione della città quasi ai piedi del maestoso Monte Pellegrino, i di cui fianchi, simili agli spalti di una inaccessibile rôcca, nascondono verso oriente l'entrata della baia. Il molo, che fino al principio di questo secolo era ancora in voce di uno dei portenti dell'architettura idraulica siciliana, difende il porto dall'alto mare opponendosi all'impeto dei venti di est e di nord-est. Rifugiate dietro questo serraglio gettano l'áncora le navi a vapore; ma abbastanza lontane dall'approdo principale per costringere i passaggieri a imbarcarsi di bel nuovo ed a compiere una traversata di più di un chilometro dove più esposta ai venti è la rada. Cosa di cui niuno certamente lamentasi se il mare è calmo, ma che è un vero disagio quando i marosi cacciati dal remolino fanno danzare le barche spingendole minacciosi verso gli scogli; allora non sono i più lusinghieri elogi che rivolgonsi agli ingegneri i quali non si studiarono di trovare un mezzo per fare accostare le grandi navi fino al principale approdo di Palermo [1].

Chi arriva dal continente Europeo, dopo avere dal mare veduto affacciarsi le prime montagne della Sicilia sterili e dirupate, appena si avvicina a Palermo si accorge che è davanti ad una natura affatto nuova, e che la terra ivi già riveste una vegetazione africana. Quando il battello a vapore ha girato la grande e scoscesa montagna di Gallo, si presenta davanti all'osservatore il maestoso profilo di Monte Pellegrino, sulle di cui balze verdeggiano alte euforbie, assinzi, agave ed opunzie. Le ville Belmonte e Pignatelli circondate da ameni giardini sorridono alle sue falde come dimore di fate. Fioriti gerani, allori, palme, cedri si imboscano intorno alle aiuole tortuose. Compa-

[1] Ora, il porto è grandemente migliorato e completamente sicuro. Il molo fu prolungato di circa un chilometro al di là del vecchio faro. Una scogliera protegge la Cala di cui parla più giù l'autore, e permette alle navi mercantili di avvicinarsi e di stazionare fin presso Porta Carbone. Il luogo dove sbarcano i viaggiatori è a pochi passi dall'approdo dei legni a vapore. Solo chi preferisce andar più presto nel quartiere in cui si trovano i principali alberghi, fa una lunga traversata in barca. (*E. N.*)

Digitized by Google

risce poi la campagna palermitana coltivata specialmente a grandi filiere di quei cacti che producono i succolenti *Fichi d'India*, frutto delizioso e saluberrimo che rinfresca e conforta negli ardori estivi. Dovunque boschetti di cedri e di aranci di varietà le più gustose e prelibate, cominciando dagli eccellenti *portogalli* e dai *vaniglia*, fino ai delicati *mandarini*. Sono gli agrumi che coi vini formano uno dei principali commerci di Palermo, e nel suo porto non mancano mai parecchie navi americane che ne imbarcano migliaia di casse. I vigneti sono coltivati a secco, e se il vino che producono non può paragonarsi a quello di altri luoghi della Sicilia, emulo dei più preziosi vini di Spagna, è però già pieno di forza, e a chi lo assaggia fa comprendere che lo riscalda il sole dell'Etna. Il verde pallido degli ulivi contrasta colla brillante e fosca verzura degli aranci; codesti arbori, dai quali si trae un olio che può rivaleggiare con quello di Spezia e di Lucca, giungono a mole enorme; ve ne sono di antichissimi che si pretende siano stati piantati dai Saraceni [1]. Non meno comune è il nespolo del Giappone, e le frutta vi si maturano sì dolci e gustose, che niuno può formarsi idea del loro sapore su quelle che si vendono a Napoli o a Genova, cresciute sotto un clima che non ha virtù sufficiente per impartire alla loro polpa tutto il profumo e la squisitezza che acquista in Sicilia. La palma dattilifera invece, benchè si innalzi a meravigliosa altezza, non matura i suoi datteri. C'è un altro palmizio comunissimo nei dintorni di Palermo, delle di cui foglie a ventaglio si fabbricano le scope che servono per gli usi domestici; esso è di bassa statura, ed è l'unico rappresentante indigeno della famiglia delle palme in Europa. I botanici lo chiamano *Chamærops umilis;* il *Chamærops macrocarpa* ne è una varietà a frutta più grandi descritta da uno scienziato palermitano, il professore Tineo [2].

Queste piante, coi giganteschi aloe che formano le siepi dei campi, col falso pepe (*Schinus molle*), coi frassini stillanti manna, bastano già a dare un aspetto straordinario alla vegetazione

[1] Gli olii di Palermo e dell'intiera Sicilia sono piuttosto cattivi. Noi li vendiamo grassi ed impuri agli italiani del continente ed ai forestieri che ce li rivendono purificati, in bottiglie, per olii di Lucca, di Nizza ed altri siti. (*E. N.*)

[2] Della palma nana, come dell'aloe, si fanno corde d'ogni sorta (*E. N.*)

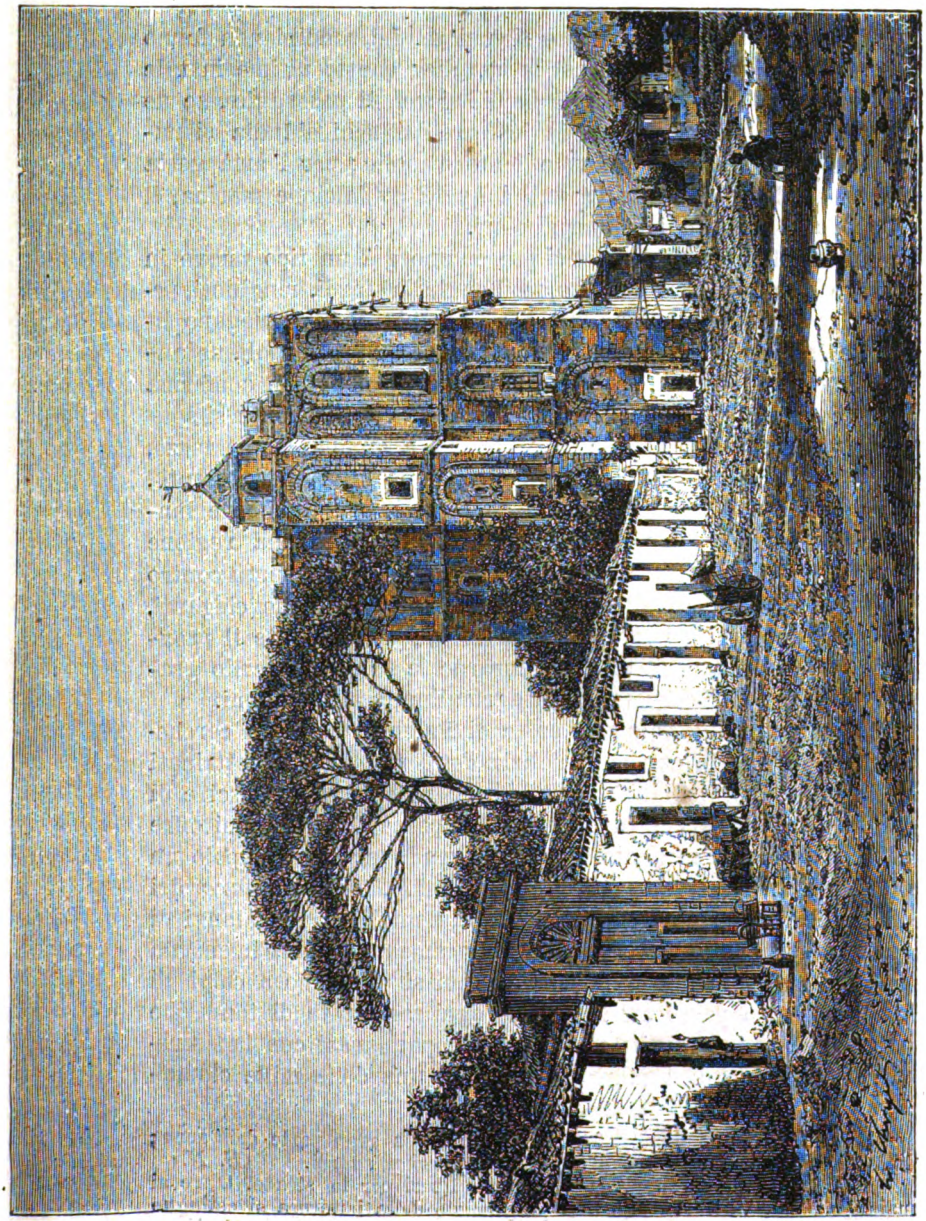
Digitized by Google

della campagna palermitana. Gli alberi più comuni dell' Italia settentrionale vi si reggono a stento, crescono torti e intristiti, e per quanto il municipio tenti introdurre le loro ombre sui pubblici passeggi, i platani, gli olmi, i pioppi si ribellano ad ogni cura, e restano bassi e macilenti. Anche le *Erytrine* o *Alberi di Corallo*, che coi loro fiori rosseggianti abbelliscono la Marina, hanno i tronchi orribilmente tortuosi ed i rami contorti. [1] La Marina è uno dei più belli fra i passeggi pubblici del mondo; un altro passeggio o giardino francese, detto la Flora, gli sta a fianco e confina dall'altro lato col famoso Orto botanico, dove si possono vedere coltivate in piena terra le piante che noi settentrionali custodiamo più gelosamente nelle cedraie o nelle serre. È bellissima la collezione di cactee che sul limitare dell' orto si presenta davanti al visitatore. C'è un cacto, il *Cereus senilis*, che ha forma di cranio umano rivestito da una capigliatura argentea, e in tutto rassomiglia alla testa veneranda di un vecchio. Oltre le magnifiche gigliacee, oltre le svariate specie di palme, di bambuse, di muse, di bignoniacee e di molte altre piante tropicali, sono notevolissimi gli stupendi esemplari di *Cycas revoluta;* queste cicadee colle loro forme tozze e insolite riconducono l' immaginazione alle flore estinte delle epoche geologiche, i di cui resti si scavano negli strati profondi del nostro pianeta. Una pianta del Brasile, la bugenvillea, coi suoi rami carichi di splendidi fiori vermigli, più leggiadri di quelli delle azalee, ammanta la tettoia della vastissima serra.

Se già nell'aspetto delle piante arboree e nei dettagli di coltivazione dell' Orto botanico, il clima palermitano si fa distinguere con segni caratteristici, anche la più umile vegetazione erbacea ha una fisonomia particolare, che quanto si distacca dall'apparenza europea, altrettanto si avvicina al tipo africano. La stessa analogia si osserva nel mondo animale, e specialmente negli insetti e nei molluschi. La scarsezza di alberi di alto fusto non rende la campagna palermitana popolata di augelli come quelle dell'Italia settentrionale; i cantori dei boschi vi sono più

[1] Ciò che l'autore dice intorno agli alberi dell' Italia settentrionale, è poco esatto. I platani e gli olmi prosperano benissimo in Sicilia; i pioppi vi raggiungono un' altezza straordinaria. Gli alberi di corallo della Marina sono contorti, è vero, ma robusti. Se ne vedono altrove robusti e diritti. (*E. N.*)

Digitized by Google



La Zisa.

Digitized by Google

rari, le solitudini più meste e silenziose. Le rondini non fanno che passare sull'isola, e così le quaglie; queste ultime in tale abbondanza, che durante i pochi giorni di passaggio, se ne fanno caccie strepitose [1]. Fra le forre dei fichi d'India si nasconde il succiacapre dal volo lento e molle; per l'aria getta i suoi gridi queruli, somiglianti a quelli dell'alcione marina, il *Merops apiaster* dai brillanti colori.

Anche gli animali domestici presentano già un tipo nuovo in questo strano paese; i cani orribilmente bastardi, ringhiosi, pelosi, rossastri a muso aguzzo e a orecchie di lupo, vagano liberi e indipendenti come per le strade di Costantinopoli, notandosi anche qui per compenso rarissima l'idrofobia, in conferma delle cause cui ormai la scienza attribuisce generalmente sì spaventevole morbo. Il maiale vi è piccolo, a gambe corte, tozzo, biancastro, agile, irritabile; i buoi grandi, fulvi, poco ossuti, leggieri, a andatura equina, testa piccola, grandissime e lunghissime corna, buon requisito questo ultimo in una regione dove nelle corna si crede nascosta una particolare virtù contro la *jettatura* [2]. I cavalli sono di forme tutt'altro che eleganti, quantunque forti e resistenti alla fatica; e finalmente il provvido governo ha pensato a migliorarne le razze mettendo gratuitamente a disposizione degli agricultori scelti stalloni.

Se nel mare che bagna le coste di Palermo i ghiotti cercherebbero invano le ostriche, delizia degli stomachi addottrinati nella scienza di Brillat-Savarin, esso però ribocca di pesci e di molluschi mangerecci. In primavera il passaggio dei tonni offre ai pescatori una sorgente di pingue guadagno, e al popolo un cibo nutriente e gustoso a prezzi vilissimi. Nelle *tonnare* dei dintorni di Palermo si prendono tonni a migliaia. Le falangi di questi pesci viaggiatori si fanno insidiosamente entrare in enormi reti lunghe parecchi chilometri, e poi si uccidono a colpi di lancia. Fino a pochi anni or fanno, ogni carrettata di tonni che attraversava le vie di Palermo accompagnavasi con indescrivibile frastuono di tamburi e di grida, una delle mille clamo-

[1] Le rondini fanno dimora fra noi durante una gran parte dell'anno; dalla fine di marzo alla fine di ottobre e spesso più tardi. (*E. N.*)

[2] I cani non vagano più, da un pezzo, liberi per le strade. Oltre ai maiali bianchi, ve n'ha de'neri. Il pregiudizio della iettatura si estingue a poco a poco. (*E. N.*)

Digitized by Google

rose distrazioni che i popoli meridionali sono sì vaghi di procacciarsi come una scusa alla loro proverbiale accidia; ed infatti o per le strida di un banditore, o per le cantilene di un accattone, o per i mortaretti in onore di qualche santo, ad ogni quarto d'ora c'è un pretesto in codeste città perchè o l'impiegato o l'operaio abbandonino le loro faccende per correre sulla via o alla finestra. Il governo che cerca promuovere l'amore al lavoro va sempre più sradicando questi passatempi della fantasia oziosa. Certo ciò avverrà a scapito dei costumi locali; certo anche questo paese fra poco si confonderà nella monotonia delle altre città europee, ma la causa della moralità e dell'operosità vi avrà guadagnato.

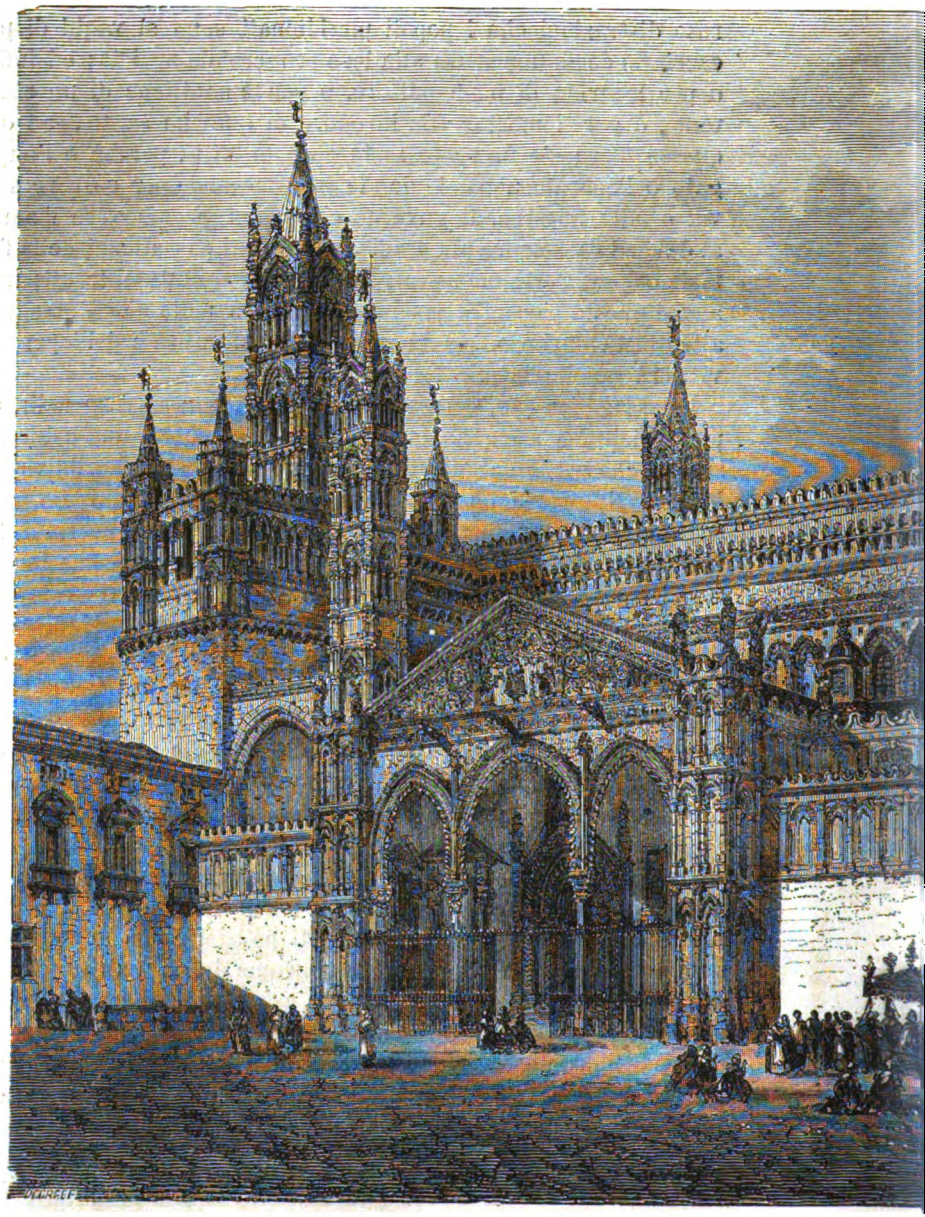
I passaggieri che, sbarcati dai piroscafi, per entrare nella capitale siciliana scelgono la via di terra, seguono una bellissima strada che parte dal Molo. Ai Quattro Venti si passa dinanzi la Vicaria Nuova, immensa prigione fatta erigere dai Borboni; sono cinque grandiosi edifizi dall'aspetto cupo e severo, isolati in mezzo a un vasto recinto. Nel centro sta la cappella; le carceri sono disposte col sistema cellulare [1]. Più di un liberale ebbe qui a soffrire le torture della polizia del famigerato Maniscalco; ma le carceri politiche più spaventevoli giacevano sotto il Castello, che è a poca distanza e dal quale Palermo nei tempi infausti fu tante volte bombardata. Ivi si trascinarono il 4 aprile 1860 tredici patriotti arrestati alla Gancia, e sulla piazza che gli sta davanti, a fianco della porta San Giorgio, vennero barbaramente fucilati. Una bella e commovente iscrizione rammenta sul luogo la storia pietosa di quei martiri.

La Vicaria è una pessima vicinanza per Palermo; la sua vastità la rende capace di contenere sì gran numero di prigionieri che poi nei momenti di tumulti politici è ben difficile sorvegliarla. Anche nel 1860 fuggirono, come da ogni altra prigione di Sicilia, tutti i detenuti; orde di assassini e di ladri si sparsero per le campagne, e ancora si risentono le conseguenze di quella deplorabile evasione nella sicurezza pubblica, che quantunque migliorata è pur sempre minacciata [2]. Tra gli altri mali

[1] Nella Vicaria vi sono anche grandi sale comuni. (*E. N.*)

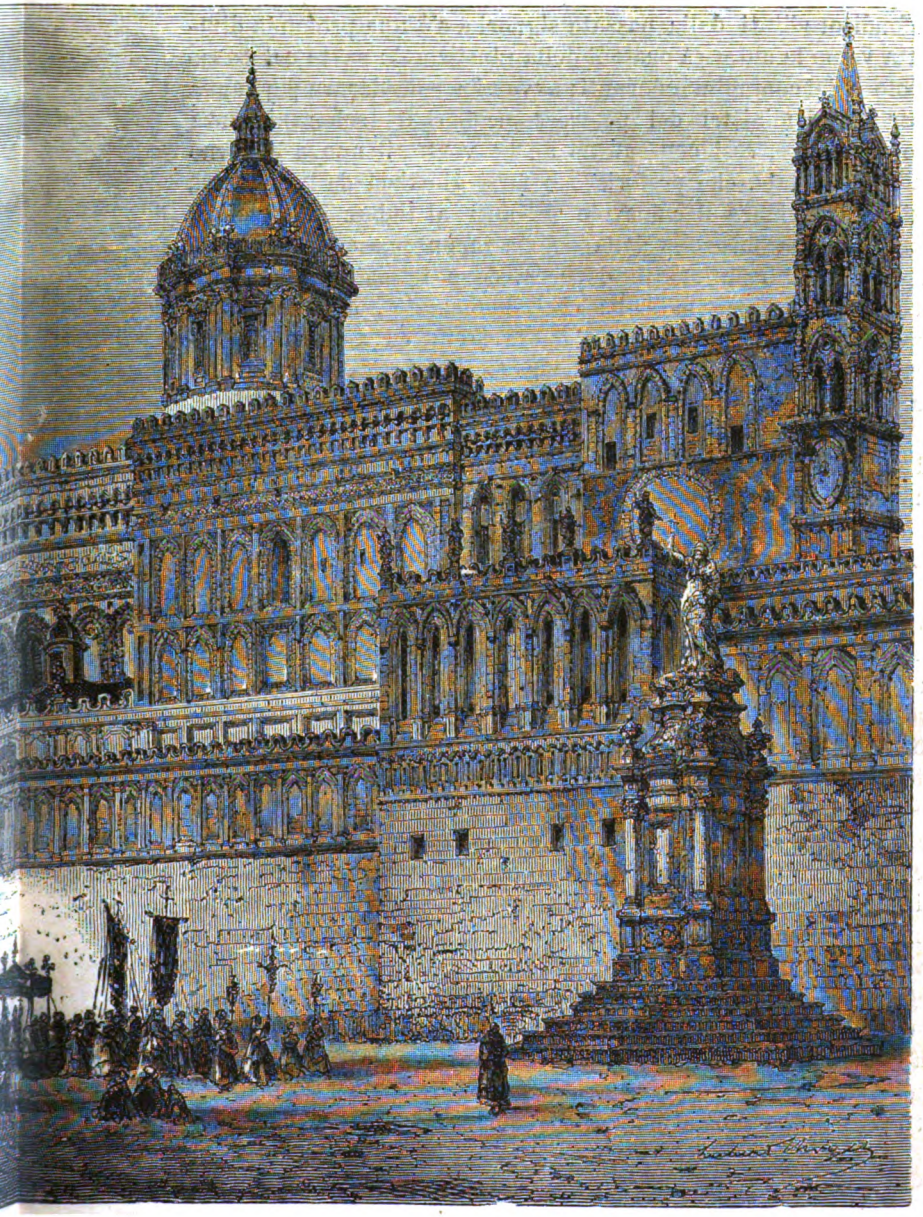
[2] Nel 1860, i detenuti non fuggirono da tutte le prigioni di Sicilia. In alcune rimasero. Ad ogni modo, gli evasi ritornarono in carcere. L'at-

Digitized by Google



Cattedrale di

Digitized by Google



d Palermo.

Digitized by Google

profondi ereditati dalla passata signoria, c'è una profonda diffidenza verso le autorità custodi della giustizia da parte del basso popolo e dei contadini ignoranti; avvezzi a considerare per lunga esperienza i ministri del potere come barbari scherani senza fede nè legge, essi conservano anche verso il nuovo governo una sfiducia tale, che preferiscono farsi giustizia da loro stessi, anzichè trascinare il colpevole davanti ai tribunali. Perciò è assai ardua la missione della polizia in un paese dove spesso i testimoni si rifiutano di deporre, dove il malandrino è sicuro di non essere in molti casi denunziato, e passerà ancora del tempo prima che l'opera lenta ed assidua dell'istruzione rialzi agli occhi del popolo l'autorità sì vilmente compromessa dai satelliti di un governo despotico, corruttore, malvagio.

Prima di entrare nella città si incontra sulla piazza della Libertà il monumento testè innalzato alla memoria di Ruggero Settimo, illustre cittadino morto esule a Malta e che fu il Manin di Palermo nel 1848. La statua, opera dello scultore Delisi, è commendevole per leggiadria di forme, severità di composizione e vivacità di espressione. Sul piedestallo, più eloquenti di qualunque epigrafe, non si legge che il nome dell'augusto estinto, e alcune date che ne rammentano le gesta in relazione ai fasti rivoluzionari d'Italia. È invece assai meschino dal lato dell'arte il busto che nell'attiguo giardino pubblico della Libertà è dedicato al liberatore della Sicilia, Giuseppe Garibaldi. Ogni anno, il dì dell'anniversario della liberazione di Palermo, una folla immensa si reca a incoronare di fiori quel marmoreo simulacro rappresentante l'eroe di Marsala; esso è posto su una montagnuola nel centro del giardino che e per vastità, e per abbondanza di punti pittoreschi, e per ricchezza di fiori non ha competitori in Italia. Nelle ore vespertine è questo il convegno della società elegante di Palermo, e vi sfila pel largo viale una moltitudine di doviziosi equipaggi. Ma nell'estate, quando i calori si fanno più gagliardi, il passeggio è nelle ore notturne alla Marina; le bande nascoste tra gli alberi modulano soavi concenti; brillano sul mare i lumi di centinaia di barchette, e la brezza del golfo

tuale mancanza di sicurezza si deve ad altre cause che qui non è luogo di riferire. (*E. N.*)

Digitized by Google

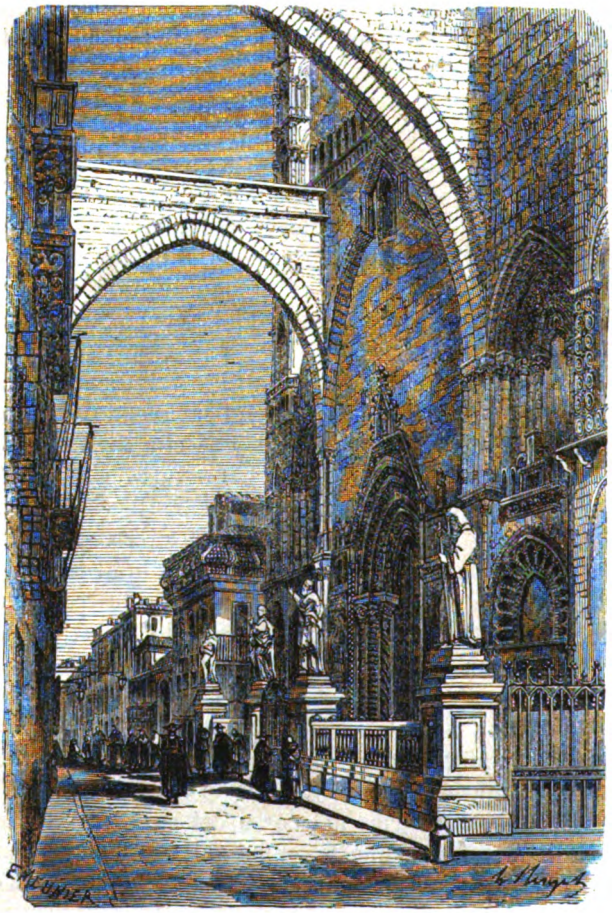
imbalsamata dagli aranceti spira intorno la poesia, l'amore e la voluttà [1].

I passaggieri che scesi dai piroscafi si fanno condurre in battello fino a Porta Felice, prendono terra sotto alla Chiesa della Catena, chiesa il di cui portico rammenta per bellezza la Loggia di Firenze; tre archi ellittici ne compongono la facciata, sostenuti da colonne di grigio marmo, fra le quali s'aprono tre porte dello stile del Rinascimento ornate di fronde e frutta mirabilmente scolpite. La chiesa deve il suo nome ad una pesante catena che vi si attaccava per chiudere l'ingresso dei due porti di Palermo. Nel 1063 sette galee pisane, violentemente slanciandosi contro questa catena, col cozzo delle loro prore la ridussero in pezzi, impadronendosi di quante navi e mercanzie rinvennero, immenso bottino che a Pisa servì poi per innalzare la celebre cattedrale.

Il piccolo seno di mare che sta davanti la chiesa conserva il suo nome arabo di *Cala;* sulle sue rive è il convegno dei *facchini.* È il solo residuo delle vaste gore marine che aveano reso giusto il nome dato a Palermo di Panormo o tutto porto. Gli stessi cambiamenti che avvennero sul suolo della Rocella furono subiti dal terreno su cui sono erette le case di Palermo. Rocella occupava un tempo una roccia (*rupella*) unita al lido di Saintonge da un'angusta penisola, mentre ai dì nostri trovasi in una pianura di alluvione, sì che il suo porto va a mettere nel mare mediante un canale lungo e melmoso. Anche Palermo sorgeva anticamente sovra una penisola che due larghe braccia di mare isolavano a destra e a sinistra dalla terraferma. Sia che i diversi conquistatori che si succedettero in Sicilia abbiano con mucchi di macerie riempiuto queste lagune, sia che i due piccoli fiumicelli di Palermo nel corso dei secoli le abbiano interrite, sia infine che su queste, come sulle coste di Saintonge, si avveri un lento ma continuo sollevamento, fatto è che l'antica penisola di Palermo è scomparsa tra questi interramenti, e solo l'insignificante baia della Cala rimane a fare testimonianza dei molteplici piccoli porti che intorniavano la città. Dinanzi al-

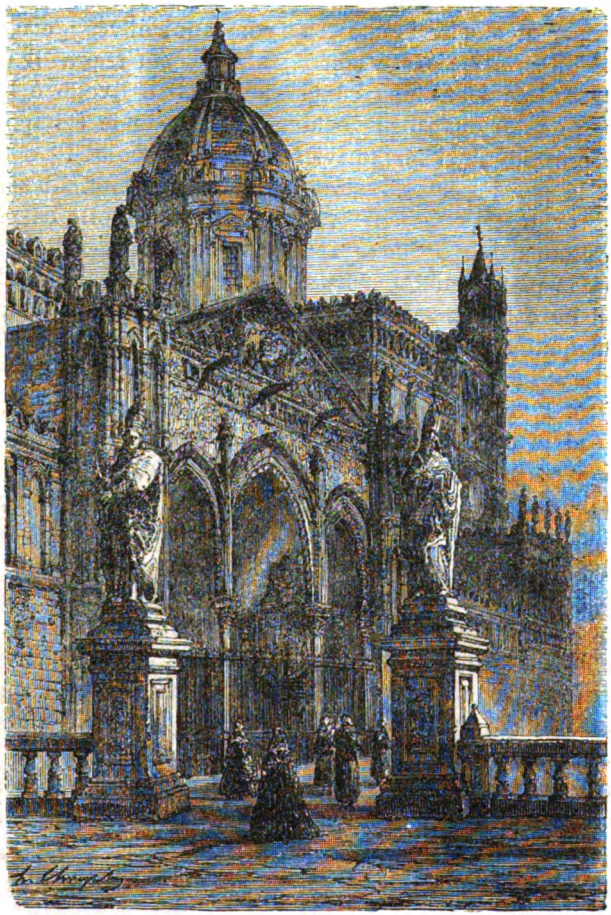
[1] Pel solito, è un'orchestra che suona alla Marina. Essa non si nasconde precisamente fra gli alberi, ma occupa bensì una specie di loggia a colonne, chiamata comunemente *Il Teatrino.* (*E. N.*)

Digitized by Google



Portico occidentale della cattedrale di Pa'ermo.

Digitized by Google



Portico meridionale della cattedrale di Palermo.

Digitized by Google

l'invasione della terraferma i flutti della baia andarono continuamente rinculando, e non lungi della stazione della ferrovia di Termini scorgesi una eloquente conferma di questo abbandono, vedendovisi un ponte normanno, detto il Ponte dell'Ammiraglio per memoria di uno fra i compagni di Ruggero, ponte le di cui pittoresche vôlte non si alzano più sopra il piccolo fiume Oreto, ma sopra una campagna il di cui livello è ben più elevato di quello dove ora il fiume scorre; onde è impossibile non credere che siasi anche ivi sollevato il suolo [1].

Qua e là per Palermo restano traccie degli antichi seni del mare ora otturati: parecchie viuzze tortuose e molte basse sentine additano i luoghi dove internavasi un tempo l'onda marina; ma la pianta di Palermo si è emancipata dalle condizioni topografiche e rappresenta un quadrilatero quasi regolare, tagliato in quattro parti eguali da due strade lunghe un chilometro che si incontrano ad angolo retto nel centro matematico della città. I vicerè spagnuoli che, verso la fine del sedicesimo secolo o al principio del decimosettimo, costruirono queste magnifiche vie, intesero sopratutto a piaggiare la santa inquisizione collo scolpire nel mezzo stesso della città l'immagine della croce. Tutta la loro scienza edilizia si compendiò nella costruzione di queste due strade che essi speravano valessero a far loro scoprire quella del paradiso, e che in pari tempo doveano assicurare per sempre il possesso di Palermo a Sua Maestà cattolicissima. In quanto ai rioni di Palermo che stanno compresi tra le grandi braccia di questa croce gigantesca, non sono che un confuso labirinto di stradelle tortuose, strette e malsane [2]. Governanti abbietti toccarono in sorte anche dopo per lungo tempo a questa città, tanto sfortunata benchè per antonomasia si chiami *la felice*. Per molti e molti anni non si succedettero in essa i luogotenenti ed i vicerè, satelliti di re despotici, che per promuovervi non già l'istruzione ma l'ignoranza, non l'ope-

[1] Il mare è stato respinto, a poco a poco, in diverse epoche, per via d'interramenti facili ad eseguirsi a causa della picciola profondità dell'acqua. Il fiume Oreto non scorre più sotto il ponte dell'Ammiraglio, ovvero della Miraglia, perchè un alluvione lo fece mutare di letto. (*E. N.*)

[2] Chiunque abbia di recente visitato Palermo ha potuto scorgere nei suoi quartieri interni una maravigliosa trasformazione sia per il racconciamento, sia per la pulitezza di tutte le vie anche delle più recondite.

Digitized by Google

rosità ma l'ignavia, non la moralità ma la superstizione. A questo paese fertile di brillanti intelligenze resta da compiere un grande movimento verso la moderna civiltà, ove è destinato ad occupare uno splendido posto. Ma i danni lasciati dai passati governi sono gravi e profondi, nè potranno scomparire senza l'opera lenta e perseverante degli amici dell'umanità. Una prova dello sconforto e dello scetticismo in cui giacevano a Palermo le classi più colte, si ha nella seguente iscrizione che un celebre misantropo benefattore fece scolpire sulla porta dell'ospizio dei pazzi: « È qui che ha sede la saggezza. »

E poichè qui ho fatto menzione di questo notevole stabilimento, non posso negare che la saggezza non vi avesse stanza almeno in persona del direttore, barone Pisani, generoso valentuomo che, inorridito della crudele e atroce prigionia che, ancora al principio di questo secolo, era riserbata agli infelici ammalati di mente, consacrò vita e fortuna a creare una esistenza meno orribile per quegli sventurati. Nel suo istituto scomparvero catene e camiciuole di forza; i lunatici accolti in qualità di ospiti rispettati non udivano che parole amiche, non ricevevano che umani trattamenti, anzi più d'uno fra loro cominciò a incontrare la felicità solo tra le mura di quell' asilo. L'aria purissima, la sapiente igiene, le abitudini regolari, un moderato lavoro, ecco i semplici mezzi coi quali Pisani ottenne inattese guarigioni. Quelli tra i malati che una invincibile malinconia non costringeva alla solitudine e all'inerzia, tutti si scelsero qualche mestiere o qualche arte e contribuirono al buon andamento e perfino all'adorno della casa. Cuochi, calzolai, sarti, muratori non mancarono; ma non mancarono neppure gli artisti che qua e là negli atri e nelle sale disegnarono a fresco palazzi e teatri in miniatura, o nei giardini composero viali ed aiuole. È curioso vedere tra le altre una vasta composizione allegorica, che rappresenta il trionfo del Genio della Bontà sul mostro della Barbarie e sulla stessa Pazzia; sotto a questa pittura stanno appese grosse catene, simbolo di quelle che Pisani infranse.

All'indigrosso anche attualmente si seguono nell'istituto i principii del fondatore; ma lo zelo è, a quanto si dice, assai rallentato, e già parecchi privilegi basati sull' agiatezza dei più ricchi infermi fecero sorgere nell' ospizio increscevoli rivalità. Sembrò a me di accorgermi che il sesso forte vi sia contro ogni

Digitized by Google

ragione assistito meglio del debole. Non vo'credere che per un deplorabile avanzo di superstizione si riguardi costà la donna come un essere inferiore, immeritevole di cure eguali a quelle cui l'uomo ha diritto; può invece accadere che la follia e la demenza imperversino più devastatrici sull'organismo femmineo; ma è pur vero che colui che visita il manicomio si rattrista nell'osservare un doloroso contrasto tra le due divisioni dello stabilimento dove separati si custodiscono i due sessi. È orribile il mirare quelle che un tempo furono donne, ed ora come bruti deformi giacciono coperte da luridi cenci accovacciate lungo le mura sullo spazzo; sembrerebbero a primo aspetto immondi simulacri di marmo, se dai volti contraffatti e feroci non balenasse uno sguardo che terribile vi affisa mettendovi i brividi.

Negli altri pubblici istituti di Palermo, o vuoi ospizi, o vuoi scuole, o collegi, nulla c'è che si attiri l'attenzione dello straniero, il quale invece trova molti oggetti di ammirazione e di studio tra i monumenti, e particolarmente tra quelli dell'epoca saracina e normanna. Citerò gli avanzi dei palazzi moreschi della Cuba e della Zisa (vedi pag. 57), deturpati dal cattivo gusto dei ristauri fatti eseguire dai successori spagnuoli o napoletani. Il Duomo, eretto verso la fine del duodecimo secolo dall'arcivescovo inglese Walter of the Mill, subì anch'esso l'ingiuria di parecchi ristauri non meno vandalici di certe demolizioni [1]. Sovra un ingombro di mura dai diversi stili giganteggia una cupola moderna di pessimo gusto; e contemplando questo monumento è prudente accordare un rapido esame ai dettagli, sfuggendo alla impressione che produce la mediocrità del tutto. Vince per bellezza ogni altra parte dell'edificio la facciata occidentale, che riunita alla torre massima da due archi ad angolo acuto, i quali a venti metri di altezza passano sopra la via, è coronata da due torri simili a mozzi minareti. Meravigliose per finezza di dettaglio sono le foglie di acanto e i rami intrecciati che fregiano le tre porte gotiche dagli stipiti di marmo ingiallito dal sole. Tra i più famosi edifizi religiosi del medio evo se ne contano pochi dove la decorazione sia più ricca e graziosa.

Di chiese e cappelle Palermo ne ha almeno duecento, note-

[1] Gli storici siciliani chiamano Gualtieri Offamilio l'arcivescovo che nel 1170 intraprese la costruzione del Duomo. (*E. N.*)

Digitized by Google

Monreale.

Digitized by Google

vole fra tutte le altre la Cappella Palatina, di fianco al Palazzo Reale, bizzarro impasto di costruzioni senza armonia nè bellezza. Una grande bandiera sventola sulle soglie, le sentinelle a passi misurati girano su e giù per la piazza e i corridoi, senza però vietare al forestiere di introdursi nelle sale, di percorrere le gallerie, di errare di cortile in cortile e dalla cantina al granaio; compiendo così il suo giro di esplorazione attraverso il vasto palazzo, il visitatore o presto o tardi si imbatte nel leggiadro oratorio che ha nome Cappella Palatina.

Chi bada ai cattivi affreschi e ad altre sconciature artistiche che deformano gli atri, non può figurarsi la magnificenza della sala dove sta per entrare. Perfino la porta è gremita di grotteschi bassirilievi di marmo bianco che rappresentano cerimonie di corte con quantità di generali e di servi gallonati coi loro cappelli a pennacchio, giubbe alla francese e polpacci attillati; ma un passo ancora ed ecco si resta abbagliati da vere bellezze, da stupendi tesori. Monumento veramente singolare, questa cappella riunisce per un'armonica combinazione tutte insieme le varie leggiadrie dell'arte bizantina, della moresca e della romana; lunga appena ventisei metri, è un completo tempio colla sua navata, il suo coro, i suoi absidi. Marmoree colonne, inghirlandate da capitelli vagamente scolpiti, sostengono una vôlta variopinta, irta di mille pendenti come la vôlta dell' Alhambra. Nelle pareti sono incastonati piccoli cubi di marmo e di porfido, distribuiti in arabeschi con tale varietà di disegni che è difficile immaginare la eguale. Al di sopra, tutto in giro al recinto, scorre un vasto mosaico che in immagini un po' dure e impacciate, ma nobili e piene di espressione, rappresenta le principali scene del vecchio Testamento e del nuovo. Parecchi gradini conducono al coro; una elevata cupola, con anguste finestre, lascia cadere sul marmoreo pavimento una debole luce, i di cui riflessi si perdono sotto le vôlte oscure. Tratto tratto qualche raggio di sole, quasi librato sui vapori d'incenso, vaga nell'interno del tempio, e colla sua face luminosa che lentamente incede tra le pareti svela successivamente i gruppi dei mosaici, gli arabeschi, le iscrizioni, le scolture. La scena è oltre ogni dire pittoresca, quando, parato dei suoi drappi d'oro e di seta, il sacerdote celebra in piena luce sugli scaglioni dell'altare, mentre le confraternite restano nella penombra della navata.

Digitized by Google

Se non in leggiadria, certo nelle colossali proporzioni la cattedrale di Monreale disgrada la cappella di Palazzo; questa cattedrale rimonta all'epoca normanna. La via che conduce a Monreale è imbalsamata dalla fraganza degli aranceti delle sottoposte vallate. Ai piedi della collina si lascia a ritta il celebre convento dei Cappuccini dove tutti i morti sono prima disseccati lasciandoli per qualche tempo su lastre di marmo in una stanza ventilata, poscia come simulacri di cera schierati in cave sotterranee. Molti pittori si compiacquero a riprodurre coi loro pennelli codesta lugubre raccolta di spettri che i loro viventi fratelli a quando a quando profumano con essenze, e nei dì festivi inghirlandano con fiori e con nastri.

Colla loro enorme mole, il duomo e il monastero sembrano formare la metà di Monreale, città piuttosto sucida, che novera oltre a venti mila abitanti, ma dove cercheresti invano una locanda o un caffè. In fatto di architettura l'esterno della chiesa non porge alcun interesse, se ne eccettui gli absidi cogli archi insertati, colle assise di marmo alternativamente bianco e nero. Bellissime le due porte di bronzo; quella del nord, costruita verso la fine del duodecimo secolo, è circondata da mosaici e divisa in vent'otto quadri, dei quali ognuno rappresenta un avvenimento della vita di Cristo o la figura di un profeta o di un apostolo; ogni soggetto è separato da graziosi arabeschi. Autore della porta occidentale circondata da decorazioni dove il genere moresco si frammischia al romano e al bisantino, è il celebre Bonanno da Pisa, uno degli architetti della torre inclinata. Pretendesi che i bassirilievi della porta di Monreale rappresentanti le principali scene dellaBibbia, non siano che la copia di quelli della cattedrale di Pisa, distrutti dall'incendio del 1596. Le figure, benchè tirate giù alla carlona, sono vigorosamente abbozzate, e dall'insieme spicca un mirabile effetto. È da deplorarsi per la gloria di Bonanno che delle sue due porte, appunto quella di Pisa, città dove ogni artista si arresta più o meno, sia stata preda alle fiamme [1].

Quando si spalancano i due battenti di bronzo e con un solo sguardo può abbracciarsi l'intero spettacolo dell'interno di que-

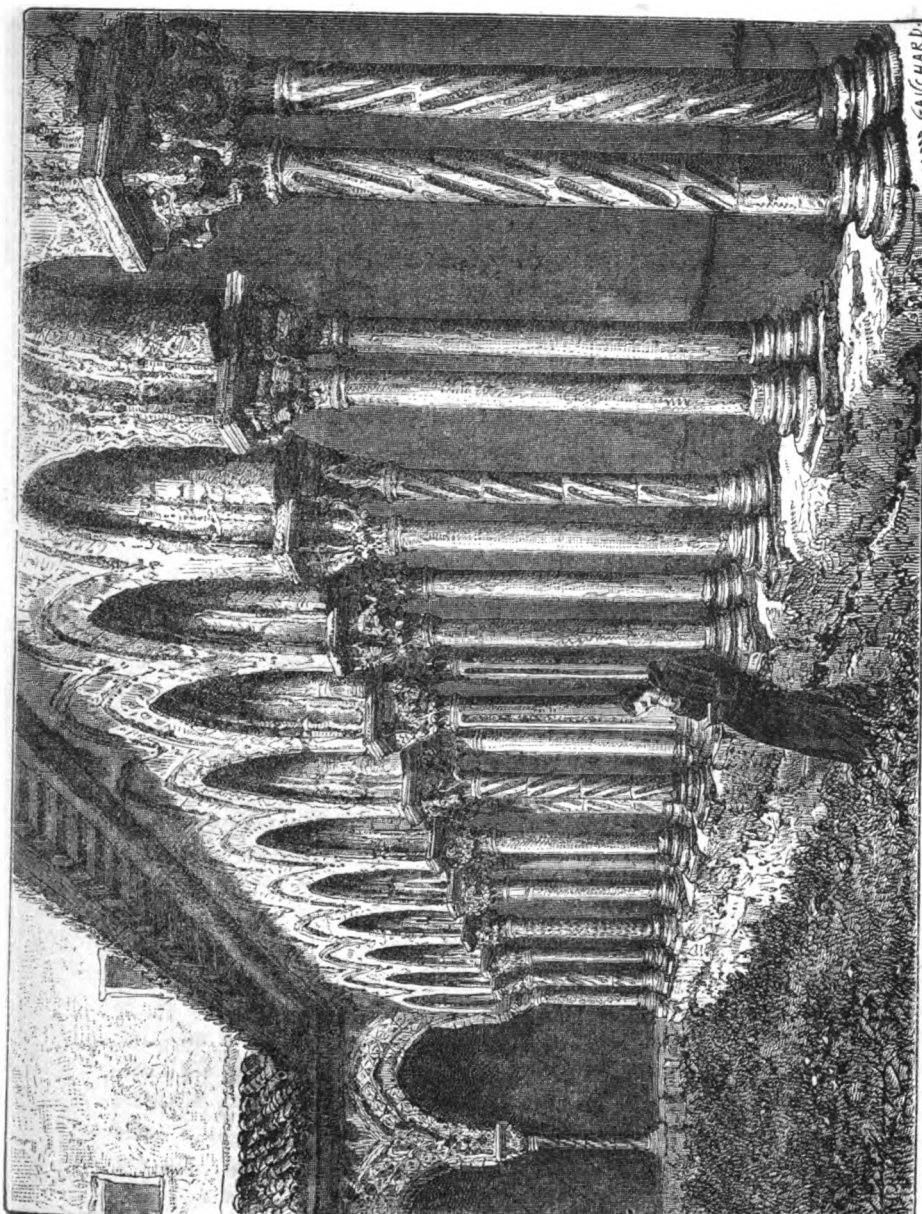
[1] Ambedue le porte del tempio di Monreale sono opera di Bonanno da Pisa e furono costruite nel 1186. (*E. N.*)

Digitized by Google

sto tempio colossale, ci colpisce uno sbalordimento, e si pensa che nessuna delle chiese dell'Europa settentrionale o dell'Italia può presumersi rivale della navata di questo edifizio in uno moresco e bisantino. Anche qui gli architetti impartirono alla totalità un aspetto strano e formidabile; ma non respingendo la luce, o deformandola nei vetri come nelle gotiche cattedrali, non imprigionando le ombre indistinte sotto vôlte eccelse, dove insieme ai pensieri vanno a smarrirsi gli sguardi. No, i raggi del sole piovono liberi nella navata di Monreale, illuminando tutti i tesori dell'architettura, tutta la grazia degli arabeschi; la vôlta, sorretta da travi dorate, sfavilla di abbaglianti colori; i porfidi, i serpentini gareggiano per fare testimonianza di dovizie e splendore. Mentre nei templi settentrionali regna il mistero, mentre in essi vi gela il sangue un ineffabile e indefinito terrore, qui nella chiesa bisantina è la luce, è la sfavillante luce che è chiamata ad influire sull'anima. Un immenso mosaico rappresentante il busto colossale di Cristo riveste tutta la porzione superiore dell'abside centrale. Solenne e tremendo, il giudice solleva la destra in atto di benedizione; ma colla mano sinistra impugna l'inesorabile libro dove vivi e morti sono giudicati; nel suo sguardo implacabile e mesto come il destino apparisce qualche cosa di irrevocabile e di fatale. Tutto il contorno del tempio è circondato di mosaici che a gruppi severi fanno sfilare dinanzi allo spettatore bibliche storie; ma davanti alla grandiosa figura del centro, davanti a quell'occhio potente che lampeggia, ogni altra immagine resta ecclissata, ogni storia si trasforma in una processione dei secoli davanti al giudice eterno.

Anche il convento dei Benedettini annesso a questo tempio unico nel suo genere, è ricco di pregevoli avanzi dell'architettura siciliana del medio evo. Il chiostro, uno dei più grandiosi del mondo, è quadrangolare e conta duecentosedici colonne, disposte a coppie e fregiate da varie scolture; le une liscie, le altre striate, queste contorte a spira, quelle adorne di mosaici, di bassorilievi, di serti. Nei capitelli una profusione di fogliame e di frutta, di belve favolose, episodi di caccie, tornei, bozzetti storici o biblici, rappresentazioni di miracoli, o semplici arzigogoli. Su duecento sedici capitelli non ne trovi uno che sia copia dell'altro, tanto la fantasia dell'artefice sbizzarrì nel centuplicare il magistero delle forme.

Digitized by Google



Chiostro dei Benedettini a Monreale.

Digitized by Google

Nel monastero non vedonsi che doviziosi appartamenti alla moderna, dove i capitani e i maggiori della guarnigione trovano un sontuoso alloggio. Qualche bel quadro orna le pareti della galleria; bellissimo il *San Benedetto co'suoi discepoli* di Pietro Novelli, detto il Monrealese; ma superiore ad ogni altro è il quadro naturale che si estende dinanzi alla vista di chi si affaccia dai balconi del convento che danno sulla Conca d'Oro e sulle dirupate montagne dei contorni. Dirimpetto, al di là della vallata dell'Oreto, biancheggia il grazioso villaggio di Parco, fabbricato sovra una terrazza tra due precipizii. Una via va serpeggiando sui fianchi di codeste balze, giunge ad un poggio scoperto tra due aridi picchi, e poi or palese or sepolta dietro gli anfratti e le roccie, si dirige verso l'antica colonia degli Albanesi nota sotto il nome di Piana dei Greci. Queste montagne furono il teatro delle gloriose gesta di Garibaldi, quando nel maggio 1860 liberò Palermo dalla tirannide borbonica. La Piana dei Greci e i sentieri di quei dintorni erano percorsi dai Borbonici che tentavano respingere l'eroe e circondarlo; ma con una di quelle diversioni strategiche che sono uno dei più bei pregi militari del generale del popolo, egli si slanciò direttamente sovra la capitale, e rovesciando con marcie trionfanti ogni ostacolo, entrò in Palermo dove la popolazione insorta lo accolse con entusiasmo.

Ad occidente di Monreale, lontano appena una lega, sorge un secondo convento di Benedettini che per grandiosità e ricchezza non cede al primo; è dedicato a S. Martino, e come per incanto apparisce tra selvagge e scoscese montagne occupando colla sua mole immensa una intera vallata. Gli opulenti monaci, quasi tutti di nobile lignaggio, seguendo il costume del loro ordine, abbellirono il palazzo celato tra i nudi scogli colla raffinatezza dell'arte, accumulandovi collezioni di quadri, di statue, di libri e di manoscritti; è loro vanto di spacciarsi per la più facoltosa tra le comunità religiose di Sicilia, e però non si stancano di impiegare considerevoli somme nell'acquisto di opere d'arte. Non v'è dubbio che i tesori ammassati in questo solo palazzo stravincono in valore tutto ciò che vi ha in arredi o in pecunia in quanti villaggi popolosi stanno più sotto sparsi nella via che guida a Palermo. Nel museo ti mostrano quadri preziosi di Van Dyck, del Dominichino, del Novelli, di Anni-

Digitized by Google

bale Carracci, con migliaia di oggetti d'arte dell'antichità e del medio evo; si prendono perfino la briga di additarti la « vera coppa nella quale Socrate ha bevuto la cicuta. » Per disgrazia la distribuzione di codeste ricchezze è contraria ad ogni buon gusto, ed osservasi una deplorabile confusione di quisquiglie o di mediocrità le più meschine miste ai capolavori più pregevoli, tanto che il risguardante se ne allontana stanco, e prova un sentimento di sollievo nell'uscire trovandosi davanti alla ridente natura, sulle rive del piccolo ruscello che scorre nella valle al rezzo dei pioppi e dei pini d'Italia [1].

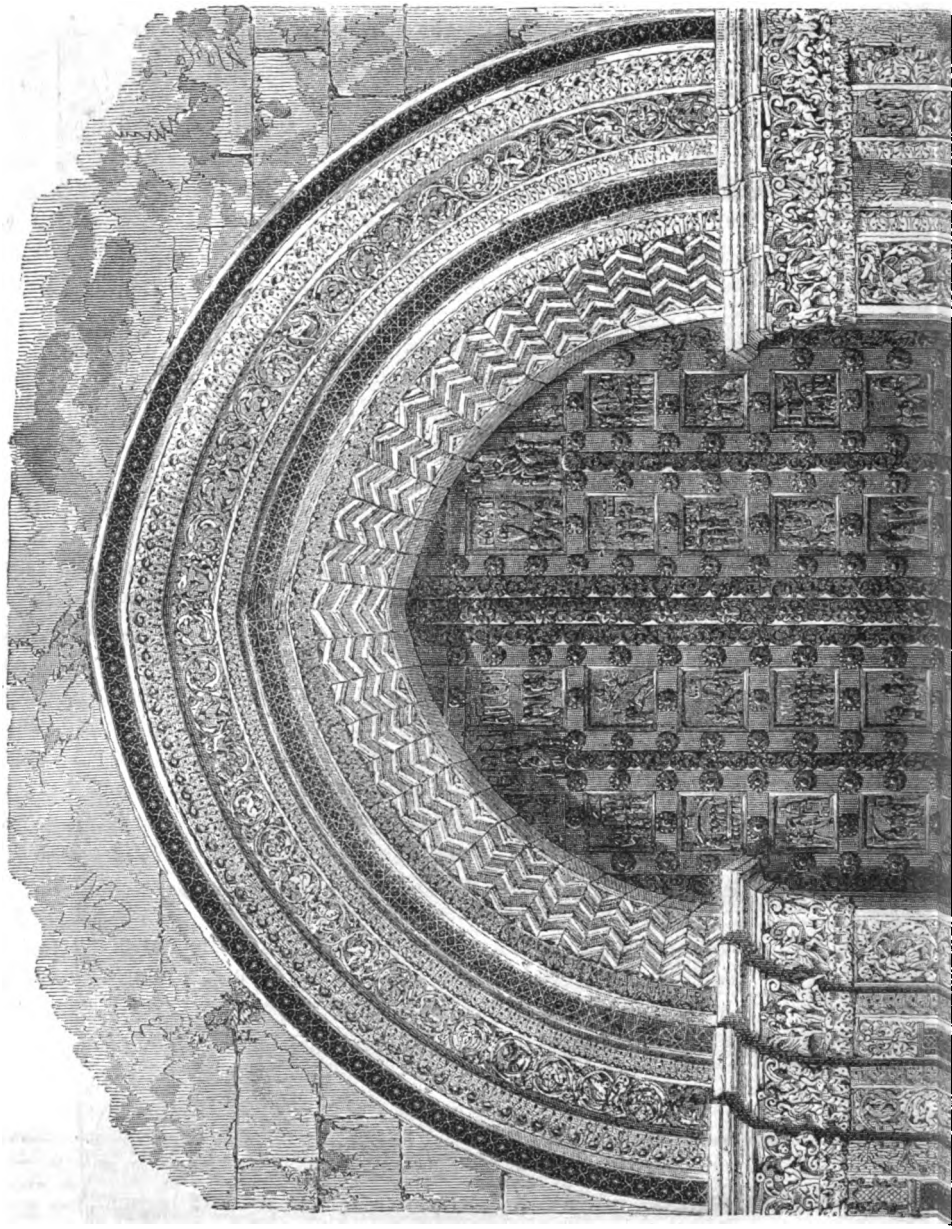
Il gigante dei monti palermitani è il Monte Cuccio, alto non meno di mille e cinquanta metri; i suoi dorsi scoscesi s'innalzano sull'angusta valle di S. Martino. In me vivissimo era il desiderio di farne la salita, dovendovisi godere una vista imponente di tutti i lidi della Sicilia orientale e delle montagne delle Madonie; ma giunto alle falde del monte già l'ora essendo avanzata, non avrei potuto prima che annottasse compiere la mia ascesa. E poi, per parlare chiaramente, le campagne palermitane sono troppo famose pei briganti che le infestano, e ogni volta che dietro le rupi io vedea comparire qualche contadino armato del suo fucile, come usano la maggior parte dei Siciliani, non poteva frenare una certa emozione [2]. Nulla di più facile, io pensava, che ai malandrini prenda vaghezza di trascinarmi in una caverna e di esigere poi centomila lire pel riscatto dell'*eccellenza* caduta fra i loro artigli; e potrebbero condire l'avventura tagliandomi un orecchio, poi l'altro, poi il naso; insomma Monte Cuccio è troppo arduo a salirsi; si fa sera, e l'appetito incomincia; meglio è svignarsela verso Palermo.

Per buona ventura se non mi affidai a inerpicarmi su per le roccie di Monte Cuccio, la domane salii sulla più alta punta di Monte Pellegrino, sulle di cui pendici è scavata la celebre grotta di santa Rosalia, tema a tante descrizioni dei viaggiatori. Il

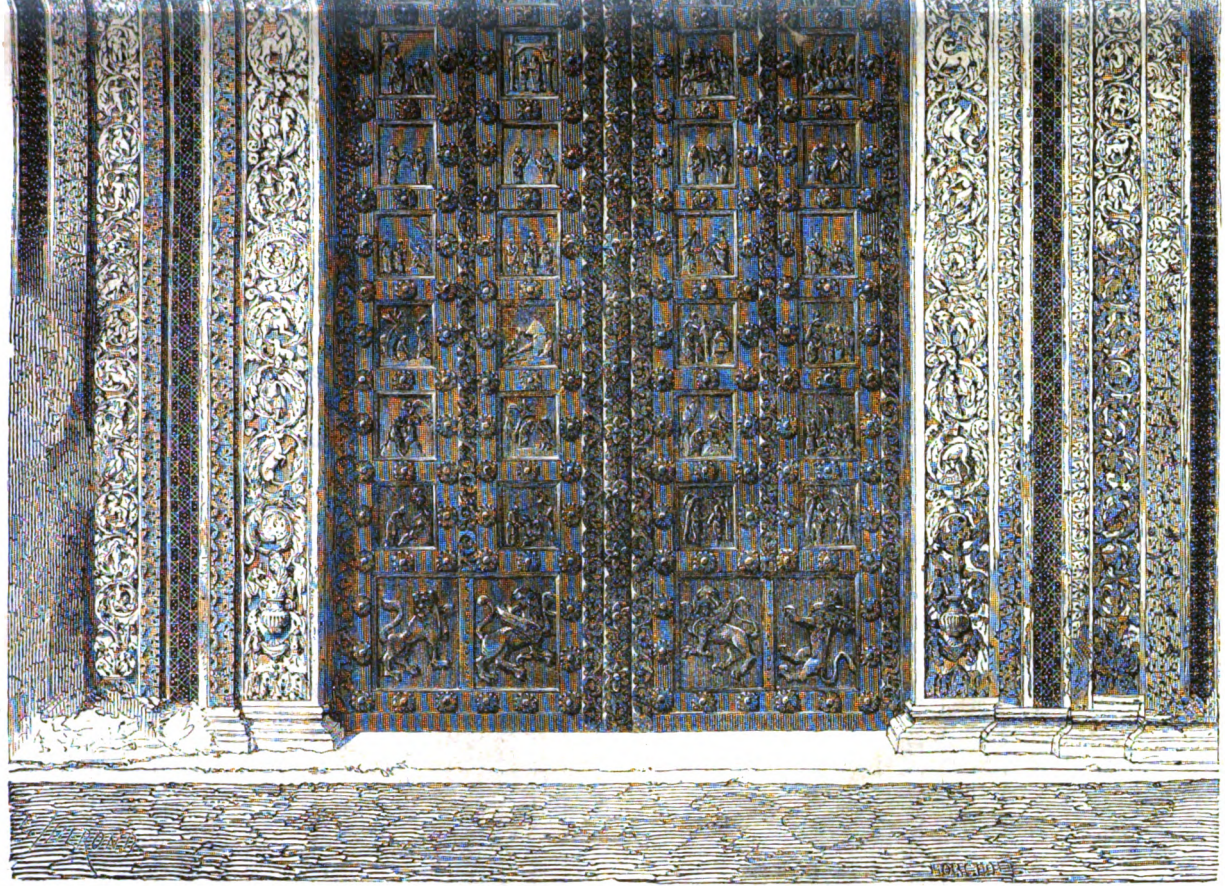
[1] Dopo l'abolizione delle corporazioni religiose, il governo ha provveduto alla conservazione degli oggetti d'arte ed ha stabilito a San Martino una colonia agraria. (*E. N.*)

[2] Nelle campagne di Palermo non vi sono mai stati briganti, ma semplici grassatori. (*E. N.*)

Digitized by Google



Digitized by Google



Porta occidentale della cattedrale di Monreale.

Digitized by Google

Pellegrino è una ròcca naturale che ha una circonferenza di venti chilometri, accessibile solo per un viottolo tagliato sul macigno e qua e là riunito da ponti e scaglioni artifiziali. Questa montagna fu anticamente un' acropoli ove relegavansi i guerrieri scacciati dalla città. Nella prima guerra punica, Amilcare Barca resisteva tra queste rupi per tre anni interi contro gli assalti dei soldati romani. Ben malagevole è l' arrampicarsi fino al comignolo centrale, che si eleva cinquecentonovanta metri sul livello del mare. Cessato il sentiero che è percorso dai pellegrini, fa mestieri aggrapparsi tra i brulli sassi, scalare le siepi a picco afferrandosi ai pruneti ed ai cespugli, ben paghi della ricompensa che ci attende del magnifico panorama che abbraccia lo sguardo dalla sommità [1].

Alle falde si distende la superba città colle sue vie, le piazze, le strade che si ramificano per le campagne e vanno a smarrirsi o nell'ombra delle valli o sulle groppe dei monti. La Zisa, la Favorita, mille amenissime ville biancheggiano tra gli aranceti come in un nido di verzura. Le alte vette dalle tinte azzurre si spiegano ad anfiteatro tutto intorno ai giardini di Palermo, e verso oriente si prolungano di montagna in montagna fino alle nevose cime delle Madonie, al di là delle quali simile ad una nube bianca o dorata si erge là fumante massa dell'Etna. Sotto il mare infinito, sì azzurro e profondo che sembra un altro cielo, dove le vele sparse rassomigliano ad augelli librati nella liquida atmosfera, spiccano con rilevati contorni tutti i dettagli delle spiaggie. Il lido è come frastagliato da una successione di baie semicircolari e di ripidi promontori. Qua il Catalfano che ha l'aspetto in miniatura del Monte Pellegrino; là l'altipiano su cui siede la città di Termini, più in là il capo di Cefalù, infine nell'immensa distanza, lungi oltre a censessanta chilometri, si allunga come un' ombra azzurrognola il capo Orlando. In grembo al mare tra la nebbia della lontananza si elevano le montuose isolette di Ustica, di Filicuri, di Alicuri, e sovente l'occhio riesce a distinguere il vaporoso gruppo degli isolotti di Lipari e di Vulcano.

È invero sulla vetta di Monte Pellegrino che si sarebbe tro-

[1] Sul Pellegrino sorge una statua colossale di Santa Rosalia. La si vede lontano, dal mare. (*E. N.*)

Digitized by Google

vata al suo posto questa iscrizione spagnuola del palazzo della Zisa:

« Del orbe Europa es honor,
De Europa Italia verjel,
Sicilia compendio d'el,
Y esta vista la mejor [1]. »

Nota.

Negli ultimi anni, Palermo ha guadagnato di molto. Le vie sono per la più gran parte lastricate di nuovo, non si può meglio. La piazza Marina, prima così squallida, ora è trasformata in un grazioso giardino dove floriscono le più belle piante dei tropici. Le antiche luride case si vanno demolendo e fanno luogo agli eleganti palazzi moderni. Un magnifico nuovo quartiere è sorto, come per incanto, fra porta Macqueda e porta San Giorgio. È là, dove la città tende ad ampliarsi, che fu costrutto uno splendido mercato pel pesce. Vi si sta elevando inoltre, a grandi spese, un anfiteatro sul genere del Politeama di Firenze. Un vago teatro che si chiama del *Circo* venne fabbricato nei giardini del convento di San Domenico. Gli alberghi sono aumentati e migliorati. Però, Palermo difetta ancora di un buon caffè. (*E. N.*)

---

[1] L'Europa è gloria del mondo — l'Italia è dell'Europa il giardino — La Sicilia riassume le bellezze d'Italia — e d'ogni sua vista la più leggiadra è qui.

Digitized by Google

II.

DA PALERMO A MILAZZO.

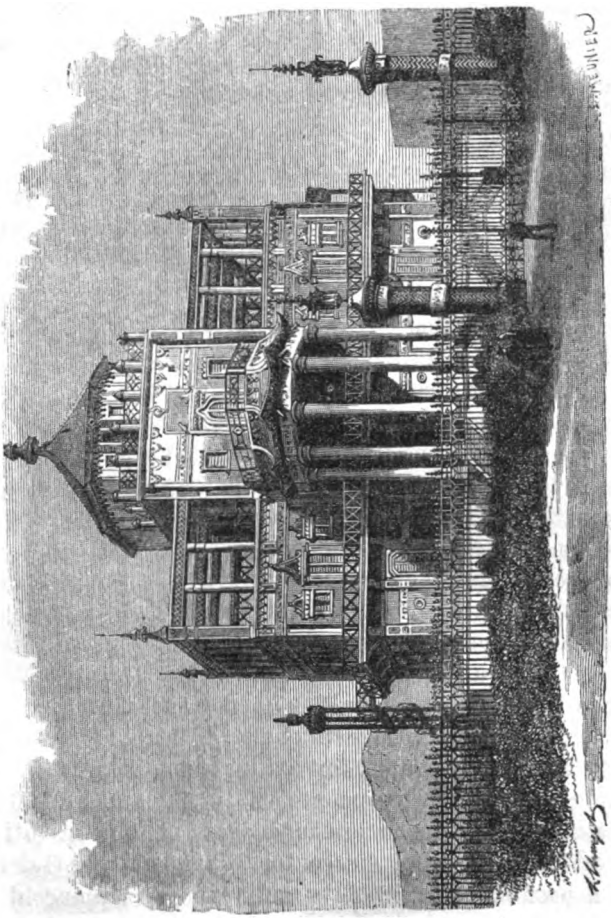
La ferrovia del litorale. — Bagheria, Solunto, la Trabia. — Il ponte di San Leonardo. — Termini e il monte di San Calogero. — Imera. — Cefalù. — Il scilocco. — Santo Stefano. — Santa Agata. — Il capo Orlando. — Tindari.

Trovansi ancora parecchi capricciosi i quali, cullandosi nella poesia di giovanili rimembranze, considerano le vie ferrate come una deplorabile invenzione e preferiscono alla locomotiva l'antica vettura. Sono gusti! Con costoro è bene mormorare contro i vagoni le di cui scosse continue tartassano i viaggiatori, contro il fischio del vapore che è un diabolico e assordante strumento musicale; ma a dispetto di questi e di molti altri inconvenienti, niuno potrà contrastare che la rapidità e la veloce successione dei paesaggi aggiunga piuttosto che scemi novello prestigio allo spettacolo della natura. Arrogi che in regioni dove la civiltà ha ancora molti assunti da compiere, la vaporiera arreca tutto il fermento delle idee moderne, e che colla sua sola presenza nel vagone di una ferrovia il viaggiatore vi è già quasi un missionario di incivilimento.

Le campagne della Conca d'Oro che attraversa la ferrovia non perdono in amenità paragonate a quelle che fiancheggiano Monte Pellegrino. Un torrente di verzura si inselva tra le spiaggie e le balze del Monte Grifone dalle roccie giallastre e cavernose. È una continua successione di boschi d'aranci, di paeselli, di antiche torri, di acquedotti dalle arcate ineguali, di colli pittoreschi. Bagheria e Santa Flavia fanno pompa dei loro signorili palazzi, delle amene ville, delle splendide chiese. A sinistra il Monte Catalfano, sentinella orientale della baia palermitana; la sua base si specchia nel golfo rotondo, le di cui

Digitized by Google

acque bagnavano in tempi da noi remoti la città greco-fenicia al di cui posto non rimane ora che il villaggio di Solunto. Si rasenta la spiaggia, si passano ancora due o tre promontori



La Favorita.

di scogli, e d'improvviso si entra fra le mura di una vecchia cittadella del medio evo dalle torri merlate. È Trabia, ultima tappa della strada ferrata nel 1865.

Digitized by Google

Nel momento in cui scriviamo la vaporiera arriva già fino a Termini [1], ma prima erano gli *omnibus* che si incaricavano di trasportare i viaggiatori fino a questa antica città. Il piccolo viaggio era complicato dal guado di un fiume. Le acque del San Leonardo scorrevano attraverso la strada, e le carrozze una in coda all'altra si lanciavano a tergere la loro polvere per cambiarla in altrettanto fango immergendo le ruote nelle pozzanghere. E notisi che un ponte monumentale con un arco enorme giganteggia sul torrente vicinissimo al guado; ma per un tacito accordo i postiglioni e i carrettieri siciliani non hanno la degnazione di passare sul ponte se non quando il guado è veramente minaccioso. D'altronde è manifesto che il vicerè castigliano il quale fece erigere questo ponte, piuttosto che alla comodità dei viandanti intese dedicarlo come un arco di trionfo alla gloria del suo signore Carlo III. Le due salite di questo edifizio sono ripidissime, e cadono ad angolo retto da ambi i lati per modo che a grande stento i cavalli vi ascendono. Per compenso è fregiato da allegoriche scolture e carico di epigrafi che con frasi iperboliche decantano la grandezza della Spagna e la potenza dei suoi principi. Vi ha un proverbio anti-siciliano il quale compendia le maraviglie della Sicilia in tre sole « *un monte, un fonte e un ponte* », l'Etna, la fontana di Aretusa, e codesto ponte di San Leonardo che però non vale a prestarsi all'uso di ponte!

Dopo avere varcato il torrente si giunge a Termini, importante città collocata sovra un alto poggio tagliato a picco dal lato del mare e congiunto alla montagna grandiosa di San Calogero mediante un istmo di verzura. Sulle rive del Mediterraneo, che è pure tanto ricco di stupendi paesaggi, nessuno supera in leggiadria ed in maestà quello di Termini, non a torto chiamata la *splendidissima*. Simile a un cono vulcanico, il monte San Calogero sorge bruscamente dal mare fino ad 800 metri di altezza, e finisce in una cresta a denti di sega in tutto rassomigliante ad un cratere diroccato. Ognuno di questi denti dà origine a profondi burroni dove nel verno si ammucchiano le frane nevose, e nelle più miti stagioni precipitano le pioggie ed i ciottoli; d'onde avviene che la montagna è tutta solcata da bianche righe disposte in foggia di ventaglio e le une dalle

[1] Adesso la ferrovia giunge fino a Lercara. (*E. N.*)

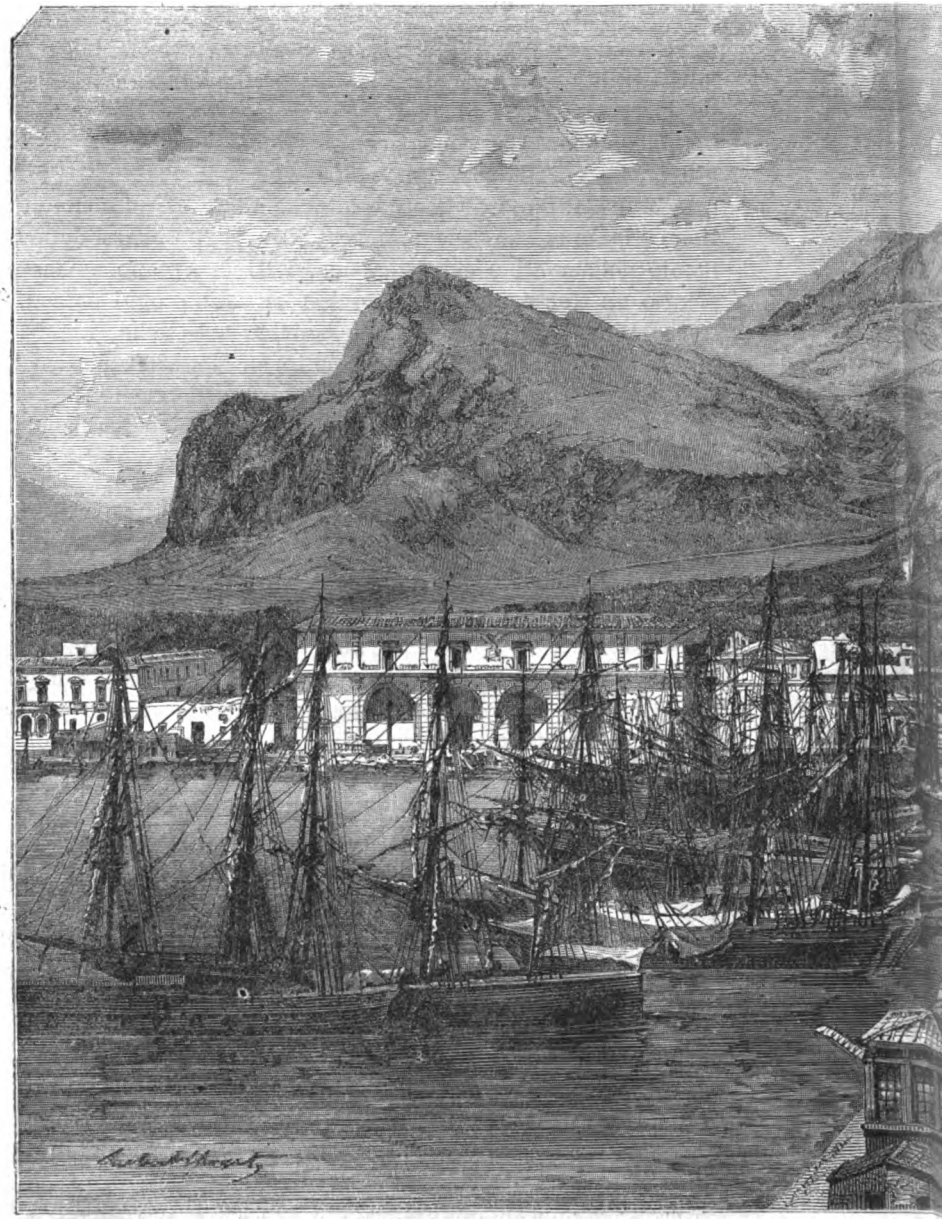
Digitized by Google

altre separate da argini di verzura; solo verso le falde del monte folti boschi di ulivi celano tra il loro frondame tutti gli avvallamenti, — i rialti di quel suolo scomposto.

Una deliziosa baia che serve di rifugio a centinaia di barche e a poche grandi navi, si arrotonda tra il poggio di Termini e la base del San Calogero; è intorno a questo golfo che la città tiene stipate le sue case numerose. Per meglio bearsi dello spettacolo dei monti e della marina, i Greci aveano edificato sul poggio un teatro le di cui rovine si vanno oggi scavando; i Borboni, non tanto teneri delle bellezze artistiche, innalzarono invece un forte in capo al promontorio. Nel 1860, mentre i Garibaldini entravano vittoriosi in Palermo, il popolo di Termini irrompendo a rivolta atterrò le mura che bieche minacciavano la città, ed ormai del forte borbonico non restano che i ruderi per accrescere poesia alla incantevole scena. — Nella città bassa, presso alla spiaggia, scaturiscono le acque termali che diedero all'antica colonia greca il nome di Thermae corrottosi poi in Termini È qui secondo la leggenda che fece sosta Ercole il divino; stanco d'inseguire i buoi del sole, venne ad invocare un sollievo alle membra affrante dalle ninfe del fonte, che lo fecero uscire dal bagno ringiovanito. È dunque chiaro che quando i medici e gli speculatori di Termini si decideranno a propalare ai quattro venti una *réclame* per le loro sorgenti, potranno farne rimontare la storia ad epoche abbastanza vetuste! Fra tanti luoghi di bagni che gridano colle trombe della fama i nomi di grandi personaggi che li visitarono, ve ne ha un solo che, come Termini, possa gloriarsi di avere restituita la gagliardia delle membra al figlio di Giove, e di essere stato celebrato dalla cetra di Pindaro? E si badi che da tre mila anni in quà le sorgenti di Ercole non iscemarono in salutifere virtù; cosa aspettano dunque i Terminesi per avvedersi di questa ricchezza, per ricostruire le terme, per ripulire le vie, per sostituire alle sconcie locande alberghi decenti? Allora gli stranieri, che un santo orrore di vedersi assaliti e divorati dagli insetti allontana da Termini, concorrerebbero in folla verso una città resa dalla sua posizione tra le belle bellissima e dispensatrice di salute colle sue preziose fontane [1].

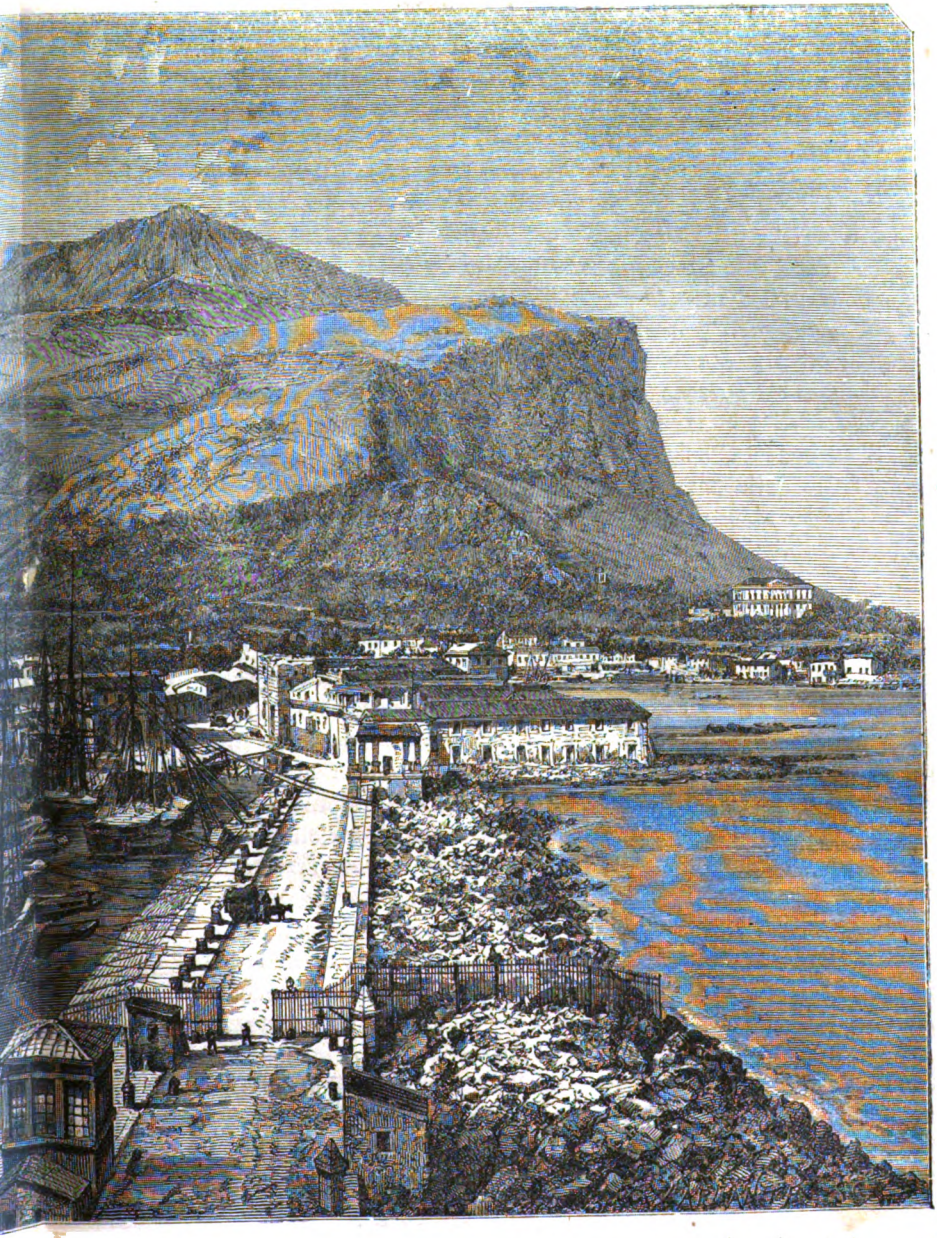
[1] Termini si ripulisce e si azzima. Lo stabilimento termale è migliorato alquanto, ma lascia ancor molto a desiderare. (*E. N.*)

Digitized by Google



Il Monte P

Digitized by Google



nte Pellegrino.

Digitized by Google

Poco quinci lontano la via seguendo la spiaggia da un lato, e dall'altro la base del monte San Calogero, valica poi un largo torrente su cui ben presto scorrerà la ferrovia che conduce a Catania. Questo torrente è Fiume Torto; la vettura deve attraversarlo a guado, mentre il viaggiatore si avanza per un ponte non ancora compiuto di una dozzina di archi [1]. Ben presto comparisce a dritta un vasto poggio, colla vetta spianata e colle pendici a picco come i bastioni di un castello. Ora non discerni una sola casupola su codesto poggio, che pare creato dalla natura per accogliere una città; ma è là dove un tempo sorgeva la grande città greca d'Imera. È qui sotto che i Greci siculi sbaragliarono un potente esercito di Cartaginesi, il dì stesso in cui a Salamina gli Ateniesi distruggevano l'armata dei Persiani. È su codesta spiaggia che le navi di Cartagine furono date in balia delle fiamme; è qui che Amilcare trovò morte. Ma in questo stesso luogo, settantadue anni più tardi, il tremendo Annibale, atterrata la città, fece passare a fil di spada i tre mila guerrieri di Imera e ne offrì il sangue ai mani del suo avo. Ora dell'antica città non resta pietra sopra pietra.

Se fu questa la sorte della grande Imera, il semplice castello di Kephaledion venne raggruppandosi intorno parecchie case, andò a poco a poco aumentando di importanza, e finalmente divenne sotto il nome di Cefalù la città più popolosa che si incontri fra Termini e Barcellona. Notevolissimo per la sua strana forma è il promontorio di Cefaledio, che diede alla città il suo nome; è un'enorme roccia il di cui profilo esterno rivolto al mare cade a piombo, e le sue pareti giallastre listate di nero sembrano sospese al di sopra delle case che si appoggiano le une sulle altre sovra uno stretto ammasso di rovine ai piedi del promontorio. Vista dalla piazza del duomo, la cima del precipizio, alta più di 100 metri, sembra il culmine di una fortezza di giganti, e per accrescere l'illusione la sua circonferenza è circondata da una muraglia merlata. Nottetempo quei merli alla incerta luce delle stelle producono un magico effetto.

All'epoca dei Romani e dei Mori, la città occupava porzione di questo spazio montuoso che da ogni banda confina coll'abisso;

[1] Il ponte è compiuto. (*E. N.*)

Digitized by Google

la muraglia che ne costeggia il margine dovea piuttosto servire da paracadute agli abitanti che da riparo contro il nemico. Benchè da molti secoli e città alta e fortezza siano già abbandonate, la muraglia circolare è in tutta la sua estensione intatta per modo che, se i cittadini di Cefalù fossero minacciati da qualche invasione, potrebbero come per lo passato rifugiarvisi. Sola via che conduce all'antica Kephaledion è un sentiero ripidissimo che serpeggia sull'orlo del precipizio. La porta dell'antico ponte levatoio ogni notte viene ancora rinchiusa, non più dagli armigeri, ma da un pastore che ivi custodisce il suo armento.

Nulla di rimarchevole presentano i ruderi della vetusta fortezza, nè si attirerebbero le visite dei curiosi se dal vertice delle loro mura crollanti non si mirasse uno spettacolo paragonabile a quello di Monte Pellegrino. In quanto alla città antica, che distendevasi a piedi della fortezza sul dorso della roccia e fino al vertiginoso confine dei dirupi, non ne rimangono che rovine, e un piccolo monumento quadrangolare lungo 15 metri, mezzo celato tra i rovi, le ortiche e le spine; malgrado a tanto abbandono è questo per la sua antichità il più venerabile edifizio di tutta la Sicilia. Le muraglie sono formate da massi sovrapposti, secondo lo stile ciclopico, e la porta d'ingresso dal lato orientale è incorniciata fra due pesanti pilastri dorici. In questo avanzo di trenta secoli si è quasi presenti al sorgere dell'architettura greca. Nell' interno trovasi una stanza a vôlta romana; ed in fine all'estremità occidentale si erge un piccolo oratorio cristiano che le intemperie ben presto ridurranno in polvere. Quando tutte codeste aggiunte relativamente moderne saranno scomparse, le mura ciclopiche per molti secoli resteranno ancora vittoriose del tempo.

Più umile per posizione dell'antico tempio pelasgico, la cattedrale di Cefalù è costruita nella città bassa ai piedi delle roccie a picco del promontorio; è una chiesa grandiosa, ornata di mosaici bisantini come il duomo di Monreale e la cappella Palatina ; ma un progressivo deperimento va devastando questo monumento. Il municipio di Cefalù, orgoglioso della bella cattedrale, non tollera che gli abitanti vi facciano chiasso come in quasi tutte le altre chiese di Sicilia, dove, mentre i predicatori si sbraitano a recitare le loro arringhe, la gente dia-

Digitized by Google

loga a voce alta e i monelli garriscono inseguendosi tra le colonne [1].

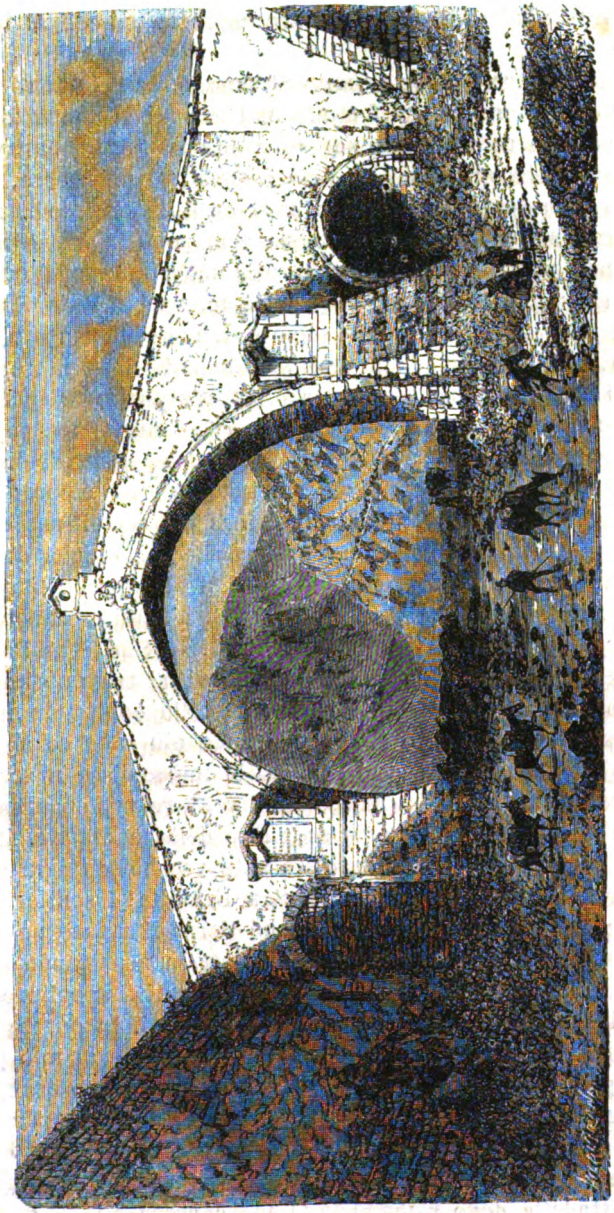
La via lungo la spiaggia non era ancora compiuta al di là di Cefalù, onde per recarmi a Milazzo fui costretto o di aspettare otto giorni il battello a vapore o di proseguire il mio viaggio sulla schiena di un mulo; appigliatomi a quest'ultimo partito, un mattino all'alba inforcai l'arcione della mia cavalcatura sostenendomivi grave e mesto come un Bouddha chinese; la guida, segnatosi, appiccò al collo del mulo un amuleto contenente una immagine della *Santissima Maria Addolorata*, e con un grido particolare diede il segno della partenza [2]. La brezza spirava ancora tutt'altro che tepida; con particolare sensazione di voluttà io seguiva il progresso del sole sull'orizzonte che lentamente riscaldava l'atmosfera. Di svegliatissima intelligenza era la mia guida, e interpretava di volo i miei pensieri; la mia bestia non incespicava nei ciottoli del sentiero; splendido il paesaggio e continuamente variato, sia che io costeggiassi una baia o salissi un promontorio. Già mi illudeva che avrei molto prosperamente fornito il mio viaggio.

Ma il sole sempre più ascendeva sull'orizzonte, e contemporaneamente una nebbia grigiastra distendevasi nei bassi strati dell'aria strisciando sulla superficie del mare. Dalla spiaggia non poteano più scorgersi le due isole di Filicuri e di Alicuri sepolte tra i vapori, e dai monti il mare ammantato in un cupo velo opaco appena appena poteva distinguersi, mentre le due piramidi vulcaniche mostravano verso il nord i loro comignoli. Non un soffio agitava l'aria; il calore diveniva sempre più soffocante. Il mare cheto come olio, e le acque torbide dei fiumi che andavano a sboccare nel suo seno vi segnavano striscie giallastre a parecchi chilometri di distanza. Costretto a scendere dal mio giumento per l'ardore insopportabile, io mi avanzava a stento tra le arene del lido o tra i ciottoli dei torrenti. Di tratto in tratto, mentre con immenso desiderio vagheggiava gli anfratti settentrionali delle Madonie coperti di neve e le loro om-

[1] Quest'asserzione manca di esattezza. Nessuno parla a voce alta e fa chiasso nelle chiese di Sicilia. (*E. N.*)

[2] La via è terminata. I mulattieri siciliani non sogliono appiccare amuleti al collo dei loro animali. Il signor Réclus dice forse per dire. (*E. N.*)

Digitized by Google



Ponte di San Leonardo.

Digitized by Google

brose foreste, udia la guida lanciare imprecazioni contro lo scilocco.

Finalmente arrivammo a Santo Stefano, meta del nostro viaggio per quel giorno e per fortuna inattesa mi fu concesso trovare riposo in un albergo che può contarsi tra le maraviglie della Sicilia, trovandovisi un oste cortese, acqua fresca, buon pranzo, camera pulita, e letto senza *abitanti*. Il villaggio ha rozza apparenza, ma vi fiorisce l'industria e la popolazione è in aumento; non v'ha dubbio che diverrà una importante città quando le vie di comunicazione saranno compiute. Anche Santo Stefano sorgeva un tempo tra annose selve sovra un dirupato poggio alpestre, ma, stanchi di starsene arrampicati lì sopra, a poco a poco i suoi abitatori scesero a dimorare lungo la spiaggia. Curioso fenomeno che mostra un progresso anche tra popolazioni apparentemente stazionarie! Questo movimento di discesa dai monti alla spiaggia osservasi in tutte le città e borgate da questo lato della Sicilia. Prima cura era nei tempi passati la difesa; ogni città si rifugiava tra le roccie, si cingea di muraglie, si coronava di torri; al presente il più urgente bisogno è il lavoro; le genti disertano i loro nidi d'aquila, concorrono sul lido o intorno alle vie della pianura. — Simili ai Paguri marini che cambiano conchiglia quando vi si trovano impacciati, abbandonano le loro pittoresche castella edificando nuove dimore meno grandiose o pittoresche, ma più sane ed agiate. Su tutte queste costiere ogni *Marina* si ingrandisce a scapito del *Borgo*, e l'antica città finisce col diventare una superba rovina che si confonde colle erte scogliere delle montagne. Quali stupendi soggetti per un pittore codeste vecchie città in gran parte derelitte: Pettineo, Caronia, San Fratello! I sentieri che vi conducono sono talmente ripidi che Verre il rapace proconsolo non osava inerpicarvisi neppure in lettiga, aspettando sulla spiaggia il ritorno degli ambasciatori incaricati di spogliare dei loro vasi e delle loro statue i templi e i palagi. In queste impervie contrade ora si annidano molti briganti, e al mio passaggio, per dar loro la caccia, tutte le alture erano occupate da picchetti di soldati.

Poche ore di cammino durante le prime ore del giorno bastano per compiere il tragitto da Santo Stefano a Santa Agata, piccola cittadella dove ricomincia la via carrozzabile. È motivo

Digitized by Google

di stupore incontrare in Sicilia una di tali strade, imperocchè vi sono rarissime, e il suolo verso l'occidente di Santa Agata diventa sempre più montuoso. I promontori si fanno sempre più ripidi e scoscesi; qua e là profondi abissi, letti di torrenti, ammassi di rupi. All'uscire da Santa Agata è appunto già necessario di varcare una di codeste *fiumane*, vasto campo di sassi e di ciottoli, che appellasi Rosa Marina [1], essendovi tra le pietre sorta una esuberante vegetazione di leandri e di altri arbusti fioriti. A tre chilometri di distanza si traversa un altro torrente, il Fitalico, la cui vallata austera e sassosa contrasta colle pendici dei monti rivestite da boschetti amenissimi. Subito dopo si comincia a valicare la lunga salita di Capo Orlando. Sopra la via lungo le roccie a picco si schierano leggiadre casette circondate di arbori; al di sotto si distende la pianura abbellita da ammirevole coltivazione, ricca, come le campagne del settentrione, di tremole e di pioppi. Assai lungi si avanza nel mare un enorme scoglio su cui possono distinguersi le macerie di un castello e di una chiesa moderna, dalle di cui soglie nei giorni sereni può scoprirsi un immenso orizzonte da Palermo fino agli Apennini della Calabria.

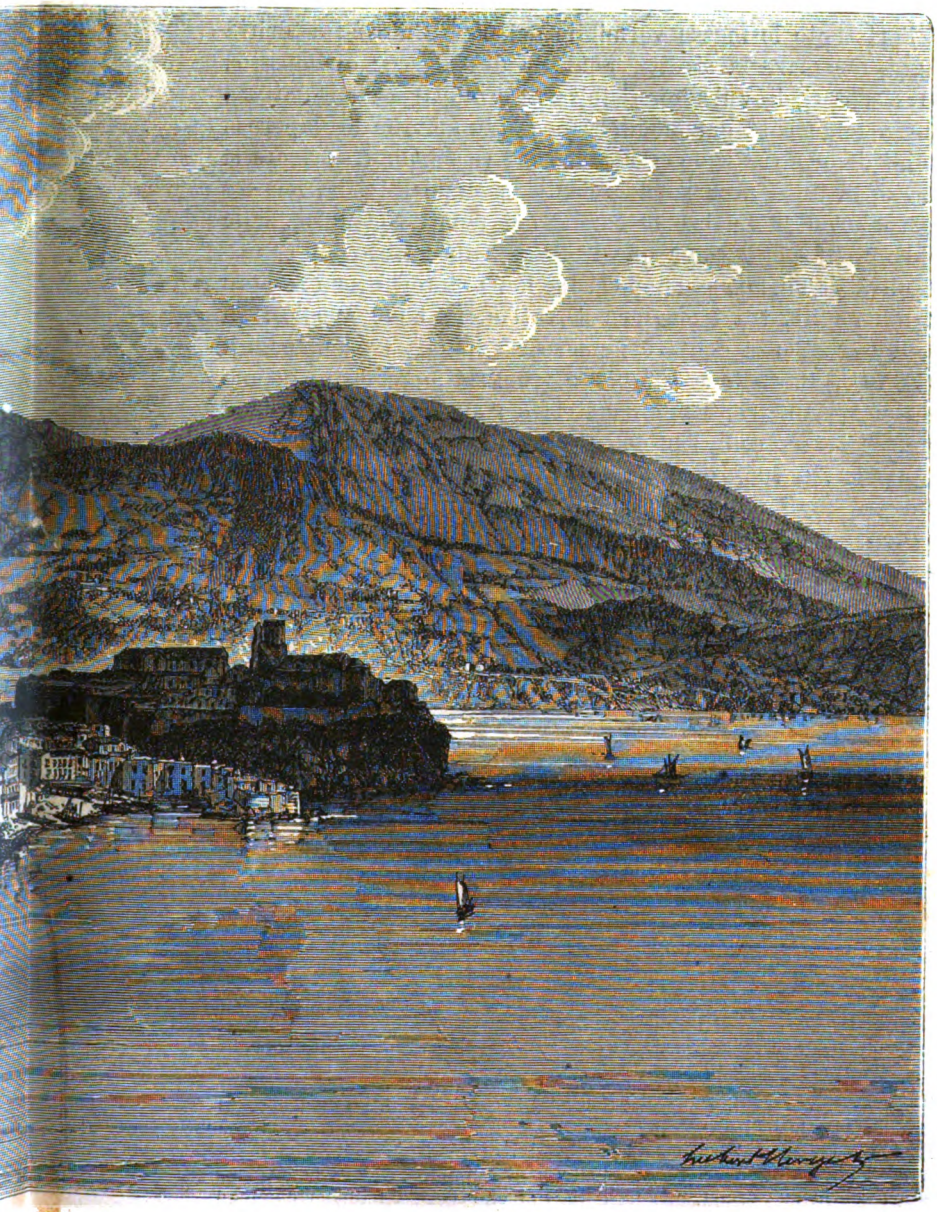
Ad ogni giravolta delle coste il paesaggio offre nuove bellezze. Ecco l'antica città di Naso sospesa sulla vetta di un monte; ecco il villaggio di Brolo colla sua fortezza diroccata: poi un promontorio di granito bianco su cui torreggia un castello; poi si va a sboccare alle falde delle roccie di granito rosso del capo Calavà traversate dalla via sotto un tunnel. Fra tutti questi amenissimi luoghi, il più incantevole è quello che occupava tanti secoli or fanno la città greca di Tindari. Il poggio di granito su cui dimorava l'antica colonia di Messeni sorge all'altezza di più di duecento metri sul mare, e finisce in iscoscese rupi inclinate sui flutti. Come in altre antiche città della Sicilia, a Termini, Taormina, Siracusa, anche qui il teatro, che sembra di costruzione romana e che senza dubbio usurpò il posto a qualche più vecchio edifizio, era costruito là dove più gioconda e pittoresca è la vista [1]. D'ambi i lati si estende un golfo semicircolare limitato da colline imboscate di ulivi. A sinistra chiu-

[1] Il nome di Rosa Marina è dovuto al rosmarino che orna il greto e le sponde del torrente. (*E. N.*)

Digitized by Google

L'isola

Digitized by Google



isola di Lipari.

Digitized by Google

dono l'orizzonte le masse vermiglie del capo Calavà; a dritta si bagna nel mare la stretta penisola di Milazzo; dirimpetto, gli arsi crateri di Vulcano, vicinissimi in apparenza, isolati tra l'azzurra immensità del Mediterraneo; più lontano le vaporose piramidi delle altre isole Eolie fino a Stromboli. A oriente si distingue la linea azzurrognola degli Apennini d'Italia, mentre a mezzogiorno si innalza la catena dei monti Nettunici, sulle cime dei quali spicca come una regina quella nevosa dell'Etna.

La città di Tindari più non esiste; ma i dintorni sono sempre tra i più fertili, tra i meglio coltivati e tra i più popolosi di tutta l' isola. Senza contare numerosi villaggi, tre importanti città, Patti, Barcellona e Milazzo trovansi aggruppate in uno spazio di appena trenta chilometri, e l' angusta pianura della spiaggia fornisce esuberantemente o vuoi il grano, e le olive, e gli aranci, o vuoi qualunque altro prodotto necessario alla sussistenza degli abitanti. Di queste tre città la più popolata è Barcellona, ma la più celebre è Milazzo, antica colonia dei Greci di Mylae [2].

---

[1] Secondo l'opinione del duca di Serradifalco, celebre antiquario, questo teatro è da riferirsi all'arte ellenica. (*E. N.*)

[2] Non è certo che Milazzo sia colonia dei greci di Mylae. Anzi l' autorità di Strabone, di Marciano Eracloeta e di Scimne da Chio fa credere ch' essa deve la sua fondazione agli Zanclei che poscia fondarono anche Messina ed Imera. (*E. N.*)

Digitized by Google

III.

LE ISOLE EOLIE.

La penisola e la città di Milazzo. — Viaggio notturno da Milazzo a Vulcano. — Crateri e fumaiuole. — Il brigante calabrese. — La città di Lipari. — Il Monte Bianco. — Stromboli.

Non v' ha dubbio che, in un' epoca geologica anteriore alla nostra, la penisola di Milazzo trovossi segregata dalla Sicilia. È un rilievo granitico che prolungasi perpendicolarmente alla costa, e la di cui estremità settentrionale piega lievemente verso occidente. Questa diga, lanciata fino a dieci chilometri in alto mare [1], ha elevatezza quasi uniforme in tutta la sua estensione, e solo tre colline, l'una centrale, le altre ai due capi della penisola, spezzano la linea orizzontale formata dalla cresta superiore del poggio. Di questi tre rialti regolarmente disposti sulla lunghezza della penisola il meridionale è compreso tra le mura della cittadella di Milazzo, l'opposto verso il mare porta un faro utilissimo, il maggiore, che s' erge nel mezzo, anticamente sacro a Venere, sostiene ora un tempietto dedicato allo Spirito Santo. La penisola è d' ogni intorno ispida di scogli e di dirupi pendenti sul mare, qua e là forati da vaste caverne. Corre fama che una di codeste grotte attraversi tutta la roccia

[1] Il barone Piaggia di Santa Marina, che ha scritto un buon libro su Milazzo, dice che il promontorio è lungo circa tre miglia e duecento piedi. (*E. N.*)

Digitized by Google

in un punto dove la lunghezza è di appena un chilometro; un'altra, che si spalanca sotto la fortezza, pretendesi sia nientemeno che la stalla dove all'epoca di Ulisse e de'suoi commilitoni i buoi del Sole veniano nottetempo a rifugiarsi. E lo chiamano infatti l'antro di Ulisse o di Polifemo; le leggende cominciano nell'imaginazione popolare a confondersi.

Fino al medio evo la città di Milazzo sorgeva sulla regione elevata della penisola, ma al pari dei vicini villaggi a poco a poco discese dal suo ripido scoglio per rannicchiarsi nell'istmo basso e sabbioso che congiunge l'antica isola alla terraferma. Non si è potuto scoprire alcun vestigio dell'epoca greca nel posto occupato un tempo da Mylæ, e non passerà molto che questo luogo ringiovanirà assolutamente in sembiante, tante sono le villette e i giardini che vi fanno costruire i cittadini per loro diporto. Tra queste villeggiature ve ne hanno di amenissime che concorrono ad accrescere leggiadria al paesaggio; ma non ne mancano alcune di sì grottesche e manierate che all'artista prenderebbe la smania di appiccarvi il fuoco. Uno di questi palazzotti, adorno di vasi giapponesi e di teste lionine di porcellana, reca inciso sulla facciata in lettere cubitali dorate il celebre verso virgiliano:

«.... Nimium fortunatos sua si bona norint.... »

È evidente che il degno signore non seppe resistere alla tentazione di confessare ai letterati il suo sapiente amore per le bellezze naturali.

La nettezza e i pregi artistici non possono essere il vanto della moderna città, ma almeno, spettacolo raro in Sicilia, la scorgi animata da un po'di moto commerciale [1]. La esportazione degli oli e dei vini del paese eccita una non piccola attività, e parecchie navi vanno e vengono continuamente. Quando il mare è tempestoso, il porto di Milazzo accoglie in sicuro asilo

[1] Milazzo subisce anch'essa l'immegliamento materiale e morale di tutte le altre città di Sicilia. Le sue vie si ripuliscono; le sue case si mondano; il suo commercio prende un largo sviluppo. Gli eccellenti vini del comm. Zirilli già cominciano ad essere conosciuti in tutta Italia ed all'estero. Diversi ricchi proprietari attendono a perfezionare la fabbricazione degli olii. (*E. N.*)

Digitized by Google

tutti i bastimenti che non osano avventurarsi nel procelloso canale di Messina; in queste occasioni non è infrequente contare fino a cencinquanta e a dugento navi stipate nel porto, la di cui diga ora si sta ampliando in proporzioni sì vaste, che numerose flotte potranno schermirsi in quel riparo dal furore delle burrasche [1]. È palese la importanza marittima che ne acquisterà Milazzo, finora non per altro notevole che per la sua posizione strategica sul litorale. Dopo la vittoria di Duilio sui Cartaginesi, vittoria che ci ha regalato le ridicole colonne rostrali imitate in tutte le città del mondo, quante battaglie navali e terrestri furono combattute vicino a Milazzo per disputarsi il possesso della Sicilia!

L'ultima è la vittoria ottenuta dai garibaldini nel giugno 1860 contro le truppe del generale Bosco. Fu la battaglia più accanita della campagna di Sicilia. I Napoletani coi loro cannoni dominavano il passaggio dell'istmo, e i volontari presero d'assalto le batterie. In questo glorioso attacco Garibaldi perdeva settecento cinquanta uomini, quasi un quinto delle sue forze; ma il suo intento fu raggiunto. Impadronitosi di questa forte posizione, concesse un breve riposo ai suoi commilitoni, lavò egli stesso in un ruscello la sua camicia rossa, e, appena fu rasciugata, diede il segnale dell'assalto contro la città. Casa per casa Milazzo venne espugnata, e i borbonici, ritiratisi nella fortezza, capitolarono anche in questa dopo quattro giorni.

Ordinariamente è da Milazzo che i viaggiatori salpano alla volta di Vulcano e di Lipari, i due più grandi isolotti del gruppo Eolio. Io spesi non poco tempo davanti al porto per passare in rassegna non già le barche ma i battellieri; moltissimi, senza dubbio fiori di galantuomini, erano di aspetto poco rassicurante, nè ci fu verso che mi lasciassi lusingare dalle loro proposte. Infine, messi gli occhi sopra un robusto vecchio dai bianchi capelli, la di cui fisonomia dolce ed arguta mi andava a sangue, in un attimo fu concluso il contratto. Il vecchio pescatore si fece prestare un comodo battello più solido della sua barca mezzo sfasciata, radunò le provvisioni necessarie per la escursione, e in mezz'ora tutto era pronto: Gaetano mi fece conoscere il suo compagno di remo, infelice sordo-muto che mi

[1] La nuova diga del porto è finita. (*E. N.*)

Digitized by Google

diede subito segni di benevolenza e mi complimentava con grida inarticolate; presi posto nella barca e si sciolse la corda che ci riteneva nel porto di Milazzo.

Nel momento della partenza, il sole stava per tramontare dall'altra banda del promontorio, e i suoi raggi brillavano ancora dietro le cime degli oliveti. Un'ora dopo già avevamo valicato il capo, spingendoci verso l'alto mare colla prora rivolta verso la purpurea regione dell'orizzonte, dove il sole si era pochi istanti prima abbassato. Sì tranquillo era il mare, che il pilota non peritava di lasciare tra le mie mani inesperte il timone; intorno a noi i bagliori dell'atmosfera riflettevansi nel limpido specchio delle acque come in un altro cielo. Gli splendori del crepuscolo smarrirono a poco a poco la loro intensità, il rosso acceso, poi il giallo si trasmutarono in un riflesso pallido, e finalmente svanì anche questo. Dietro a noi, le scogliere di Milazzo perdevansi gradatamente nel buio. Verso occidente, il profilo lontano dell'isola di Vulcano confondevasi colle tenebre. Per reggere con mano ferma il timone, io dovea tener fisse le pupille sulla più grande stella d'Orione, che la vela inclinandosi e poi drizzandosi colla barca or celava, or discopriva. Più tardi, sollevandosi dietro le montagne calabresi, la luna venne a seguire colla sua face luminosa il nostro viaggio, distendendo sul solco lasciato dal battello sull'onde la sua immensa orma di argentea luce. Le meduse fosforescenti passavano in lunghe processioni, tremolavano un tratto sotto il colpo dei remi, poi si disperdevano tra i flutti rischiarati dall'astro notturno. Come è soave in queste magnifiche nottate sul Mediterraneo abbandonare il pensiero in armonia colla natura, meditando a ciò che solo dà qualche valore al pellegrinaggio della vita, alla pratica della giustizia e all'amore della libertà!

La traversata durò circa ott'ore, tanto che mi colse il sonno. Il sordo-muto prese dalle mie mani il timone, mentre il vecchio marinaio spiegava una vela sulla barca per proteggermi dalla malefica rugiada notturna. Quando il battello fece sosta vicino alla spiaggia di Vulcano io mi ridestai bruscamente, e balzando in piedi contemplai la scena che avevo dinanzi tra il velo incerto dei primi albori. Alla vista dell'enorme rovina, che tale apparisce la intera isola, la mia prima impressione fu di terrore. Da Tindaro e dal capo di Calavà già m'era formato un'idea

Digitized by Google

dei scoscesi dirupi delle pendici meridionali di Vulcano; ma da quella banda l'isola mostra qua e là variopinti lembi di verzura; vigneti, oliveti, e come punti bianchi vi si distinguono perfino tre o quattro casupole abitate da coloni provenienti da Lipari. La regione orientale dell'isola, ove noi eravamo approdati, non offre invece che il simulacro della distruzione e della morte. Su quelle balze nude nessuna traccia di vegetazione; sembra essere al cospetto di una di quelle contrade dell'emisfero lunare ove il telescopio non mostra che precipizi vulcanici, spaccature del suolo, obelischi di lave. Nere sono quasi tutte le roccie o di un colore bruno vermiglio come il ferro arruginito; ne vedi di sanguigne, di gialle, di biancastre; ogni colore ha un rappresentante in questa bolgia spaventosa, eccettuatone il verde, ristoro degli occhi. Tutto è un ammasso di lave e di scorie come quando l'isola tumultuosamente fu sollevata dalle profondità misteriose del mare. A dritta sorge un immenso cono vulcanico rinchiuso in un cratere diroccato; a sinistra, sovra un'altra montagna eruttiva, il Vulcanello; perfino il porto, nel quale si culla la barca, è un antico cratere sottomarino.

Non guari dopo il mio arrivo nell'isola un uomo sbucò fuori dalla caverna che si spalanca alle basi di Vulcanello, affrettandosi a venirmi incontro. Era il cicerone di Vulcano. Salutatomi, senza dir motto s'incamminò verso il grande cratere precedendomi a rapido passo. Il sentiero attraversa prima una piccola valle formata da tutte le scorie che le acque pluviali strappano dai dorsi montuosi e depongono sull'imboccatura della baia; poi serpeggia tra i fianchi dirupati del monte, qua e là divisi da profondi abissi. La terra che si calpesta risuona sotto i passi come una vôlta cava. Verso i due terzi dell'altezza, da piccoli crepacci rampollano fumaiuole, e il suolo si riveste di cristalli di solfo rassomiglianti a licheni. Vapori bianchicci durante il giorno, rossastri nella notte, fiottano sul vertice della montagna, e secondo lo stato atmosferico, secondo la gagliardia dell'impeto eruttivo, si accumulano in fitte nuvole sulla bocca del cratere o si sparpagliano in nebbie sottili nell'azzurro celeste. Gli abitanti di Lipari considerano il fumo di Vulcano come un infallibile barometro. Una data corrente di vento deve spirare quando le bianche nubi di vapori cadono a larghi strati lungo

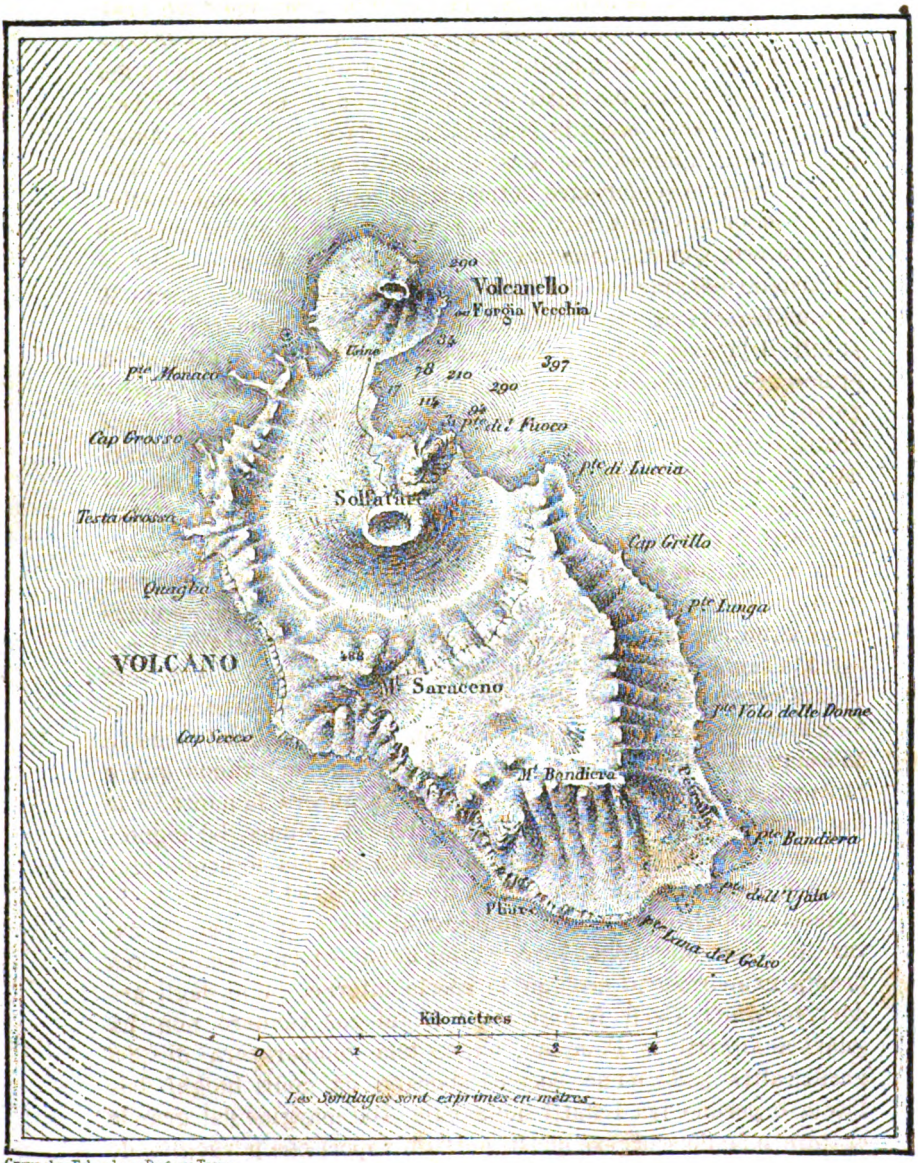
Digitized by Google

i fianchi di tutta la montagna; una diversa direzione deve prevalere nella corrente atmosferica quando più non si vede *il berretto* sul monte. Certamente in simili pronostici, dei quali fin da Polibio favellarono tutti gli antichi autori, un fondo di verità deve esservi, essendo essi basati sulla secolare esperienza dei marinai liparesi; ma a Spallanzani e ad altri naturalisti non fu possibile confermare la tradizione con osservazioni dirette.

Nel momento della mia visita i vapori a turbini muggivano nel cratere. Questa immensa fornace, più grande di quante se ne vedano nei vulcani dell'Europa meridionale, non ha meno di due chilometri di circonferenza nel margine superiore; le sue pareti drizzansi verso sud a trecento metri di elevatezza; la profondità dell'abisso avanza in larghezza i cento metri. Attraverso il fumo che si sprigiona possono distinguersi gli interni dirupi rossi come cinabro o gialli come l'oro, qua e là venati dai più svariati colori, a seconda delle diverse sostanze che in quell'immenso laboratorio si sublimano. Sull'orlo del precipizio le pietre smosse cedono sotto il passo, eppure è d'uopo discendere rapidamente imperocchè in qualche luogo il suolo cavernoso scotta come la vôlta di un forno. Lingue di fiamme guizzano sulle pendici. L'aria è impregnata di vapori, gravi al respiro, a tanfo di solfo. Un incessante susurro di zufolii e di soffi arcani mormora in quel recinto, e d'ogni banda spalancansi fori d'onde irrompono i gas. Alcuni isolani, ormai assuefatti come le salamandre della favola a vivere tra le fiamme, vanno qua e là raccogliendo le stalattiti di aureo solfo ancora fumante, e le fine punte dell'acido borico candide come la piuma del cigno.

Non è raro che ingolfandosi in questa cerchia le acque pluviali la convertano d'improvviso in un lago, ed è allora bello vedere zampilli e cascatelle sfuggire di qua e di là per le fessure e traboccare come torrenti sui dorsi esterni, mentre una pronta evaporazione asciuga le roccie interne, calde degli ardori vulcanici. Certe fumaiuole, i di cui gas vennero non ha guari analizzati da Fouquet, hanno una temperatura di 360 gradi; altre polle meno cocenti sbucano da molti luoghi dell'isola e perfino tra i flutti della baia. Dal margine del grande cratere è facile scorgere questi getti di vapori che gorgogliando si innalzano dal fondo del mare allargandosi a spira, come se un grigio fango venisse dalle profondità iniettato tra le onde.

Digitized by Google



Gravé chez Erhard 12 r Duguay-Trouin.

Pianta di Vulcano, dalla carta della marina, disegnata dal signor Darondeau.

Digitized by Google

Digitized by Google

V' hanno luoghi dove l'acqua marina riscaldata da queste eruzioni offre ai toristi inglesi il puerile trastullo di cuocere qualche uovo nel grande paiuolo!

Quantunque la superficie di Vulcano si estenda per cinquanta chilometri quadrati, non è stabilmente abitata che da sei o sette operai intenti a farvi raccolta di solfo e di acido borico o a fabbricarvi l'allume. L' officina è un meschino tugurio che per colore si confonde colle roccie circostanti; gli operai, veri trogloditi, succinti in sordide vesti alle quali la polvere della lava dona una tinta di ruggine, dimorano negli antri della montagna di Vulcanello. Tentarono di coltivare legumi nella convalle delle ceneri e delle scorie, ma invano; ogni fil d'erba vi si spegne, e tra i molti frutteti colà piantati non restano che due o tre ceppaie di fichi rattrappiti e morenti. Ogni settimana deesi aspettare da Lipari una scorta di vitto; se per malavventura il battello delle provvisioni mancasse ad un solo dei suoi viaggi, la piccola popolazione di Vulcano sarebbe condannata a perire di fame.

È facile intendere come tale esistenza non offra nulla di piacevole, sia pure sotto il cielo ridente del Mediterraneo, e la tristezza e il patimento sono i caratteri fisionomici di quei poveri lavoranti. Mi si era fatto credere a Milazzo che costoro fossero ribaldi briganti, costà relegati dalla Calabria, e per assicurarmene ne chiesi contezza alla mia guida, che io stimava fosse il loro guardiano. Impallidì, e il suo sguardo profondo si rivolse dolorosamente verso le cime azzurre degli Apennini, che lontane lontane apparivano al di là del golfo. A sì, è vero! rispose sospirando, e il suo lugubre aspetto rivelava una immensità di angoscia. Ed infatti l' esilio è orrendo tra questi scogli rossi e fumanti!

Vicinissima a Vulcano è Lipari; il canale che divide queste due isole ove è più ristretto non è largo più di un chilometro. Due roccie a forma di obelischi torreggiano nel mezzo dello stretto, per modo che un valente nuotatore potrebbe agevolmente passare da un'isola all' altra riposandosi a mezzo cammino. Ma c' è il guaio dei pesci-cani che bazzicano volontieri, a quanto dicono i Liparesi, tra le isole Eolie, pesci che presto presto ti piombano addosso e a inghiottirti la testa o le gambe non ci mettono scrupolo. E però io m' ebbi virtù di resistere alla seduzione di bagnarmi nei flutti freschi e azzurrini che

Digitized by Google

pareano invitarmi coi molli ondeggiamenti e cogli armoniosi susurri. Per fare il mio bagno aspettai prudentemente che il battello fosse già entrato in una delle baie di Lipari sotto le ripide scogliere del monte Capisello.

Indicibile è il contrasto tra i mucchi di scorie di Vulcano e la pendice orientale di Lipari. Qui una considerevole cittadella si innalza a duplice anfiteatro sui due fianchi di un promontorio coronato da un antico castello. Nel porto convengono molte piccole barche e navicelli, e una pianura abbellita da ulivi, aranceti e famosi vigneti ricinge la città. I campi coltivati invadono i monti fino alle cime. Una operosa popolazione di marinai e di mercanti dà vita e moto al porto, e per le strade incontransi cittadini d'aspetto lieto e gioviale. Fatalmente tra questi ultimi vanno mescolandosi parecchi briganti calabresi, ai quali fu assegnata per carcere l'isola, dove pacificamente vivono colle loro renditucce; a quanto mi si assicurava, non v' ha esempio che quei banditi ricadessero nel delitto.

Lipari pei geologi e i mineralogisti è terra promessa. Ha, come le vicine isole, vulcani, crateri, lave di più maniere, e, per soprassello, è ricca di formazioni assai più rare nel resto dell'arcipelago. Tutto composto di ossidiana è il monte Castagna; un altro colle elevato, detto Monte o Campo Bianco, è un ammasso di pomice che visto da lontano sembra un enorme mucchio di neve. Lunghe colate bianche, rassomiglianti ad avalanghe, riempiono le gole della montagna, e il più debole movimento, il passo d' un animale o il soffio della brezza bastano per far distaccare dai fianchi scoscesi una pioggia di pietre che piombano tuonando di rupe in rupe fino nei flutti ai piedi del vulcano. Spesso nei dintorni dell'isola vedonsi galleggiare sul mare queste pietre leggiere in sembianza di fiocchi di spuma.

A Lipari abbondano le maraviglie. Qui si spalanca la grotta di Molini, dove, a quanto narrano le antiche leggende, rifugiavasi il diavolo nella vana speranza di sfuggire dalla spada di san Calogero, finchè inseguito e snidato da quell'asilo, si decise a dare il tuffo nel cratere di Vulcano, che è porta massima dell' inferno [1]. Alle preziose ricchezze naturali qui si aggiunge il

[1] Lipari abbonda di allume. Ha varie sorgenti d'acque termali. Esporta fichi secchi, uva passa e vini squisiti, fra cui la celebre malvasia. (*E. N.*)

Digitized by Google

pregio di una situazione favorevolissima ai curiosi per esplorare dall'alto di un poggio la distribuzione di tutte le isole Eolie. È Lipari il centro di tre irradiamenti vulcanici, l'uno dei quali è rivolto al sud verso Vulcano; l'altro ad ovest verso Alicuri, Salina e Filicuri; il terzo a nord-est verso Stromboli, faro gigante del Mediterraneo. A me non toccò in sorte il diletto di ascendere quest'ultima massa ignivoma; ma indelebile mi resterà nella mente lo stupore che mi colse nel trovarmi alle falde della fumante piramide. Alla superba sveltezza si comprende che la montagna deve a profondità enormi distendersi sotto il mare: i suoi abissi si prolungano fino ai mille metri, che lo scandaglio misura per arrivare al fondo del mare Eolio. Nel contemplare Stromboli i naviganti che ne rasentano le pendici a picco credono di trovarsi quasi sospesi nell'aria, credono di vedere la loro nave avanzarsi nell'atmosfera a mezza altezza della montagna.

Felicissimo fu il nostro viaggio di ritorno a Milazzo; solo verso il capo i marosi si andavano talmente agitando che, per vantaggio comune, io fui destituito dal mio ufficio di pilota e vergognosamente relegato nel fondo del battello.

Digitized by Google

IV.

MESSINA.

La dogana di Messina. — La Scala. — Vista di Messina e dello stretto. — Feste. — La Bara. — Bombardamenti e tremuoti. — Importanza commerciale. — Stretto del Faro. — Cariddi e Scilla. — Ignoranza e miseria. — Le meduse del porto.

La via da Milazzo a Messina costeggia in principio la spiaggia attraversando foreste di grigiastri oliveti; qua e là compariscono gruppi di pistacchi; poi villaggi costruiti senza alcun gusto, mezzo diroccati; sui comignoli dei monti sorgono le pittoresche rovine di antichi castelli. L'orizzonte resta limitato fino al torrente del Gallo, quasi sempre asciutto; è dopo questo varco che la salita incomincia. Invece di proseguire il cammino lungo il mare, la via ascende a zig-zag sulle scabrose montagne che si elevano a occidente di Messina, e dispiega agli sguardi dei viaggiatori un panorama sempre più esteso della Sicilia e delle isole Eolie. Si è ancora sul versante settentrionale dell'isola, a una distanza da Messina di circa dieci chilometri; ma se si dee credere al fisco già si è giunti nella cerchia della città, imperocchè i gabellieri, appostati ai piedi dell' erta, si slanciano a rimuginare i carri e le vetture, frugando anche i passaggieri per discoprire se nelle loro saccoccie stanno celati bottiglie di olio o caci. Tutta una catena di montagne, tutta una regione geografica sono abbracciate dall'amplèsso doganale!

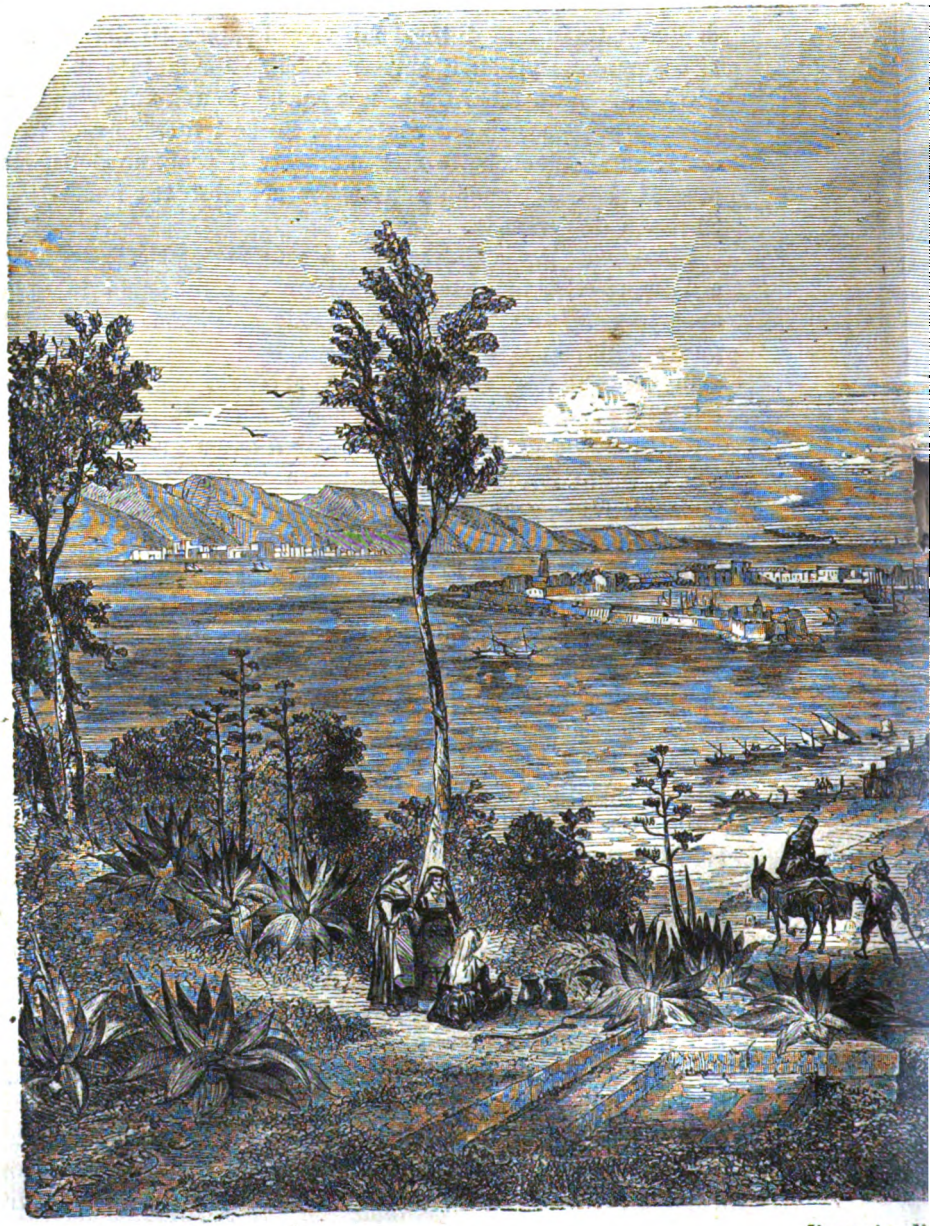
L'ascesa, lunga e faticosa, dura almeno due ore per le vetture ordinarie. Si valica la zona degli ulivi; al di là del villaggio

Digitized by Google

di Gesso, tutto irto di torri e di vecchi palazzotti del medio evo, si costeggiano profondi burroni e balze ammantate di eriche e di cisti. Non un albero, non una casa, solo una uniforme successione di groppe brune o rossastre. Se così limpido non fosse il cielo, se sì inebbriante non olezzasse il profumo delle piante aromatiche, il viandante potrebbe credersi tra i monti della Scozia o dell'Irlanda.

Finalmente la via giunge sul più alto vertice detto della Scala, e d'improvviso la scena si trasforma. Abbassando lo sguardo apparisce un abisso, dal di cui fondo si diramano collinette a punte inghirlandate di pini. La città di Messina, cinta di fortezze e di conventi, si distende sulla spiaggia come un rilievo in miniatura, specchiando nelle onde azzurre la graziosa penisoletta in forma di falce che le valse il nome greco di Zancle. Al sud il mare Jonio si va a perdere nell'orizzonte; a settentrione il famoso stretto del Faro, che dal saggio Ulisse in poi fu sfidato da tanti nocchieri, somiglia ad un largo fiume. L'occhio del risguardante lo comprende tutto insieme colle increspature e le agitazioni delle correnti. Vicino alla punta sabbiosa del Faro si distinguono i flutti spumanti di Cariddi e la battaglia dei marosi che si sospingono o vuoi nel canale o vuoi ai suoi sbocchi. I battelli a vapore, lasciandosi dietro una lunga orma biancheggiante nel mare ed un'ampia striscia nerastra di fumo per l'aria, passano attraverso a una folla di piccole navi a vela che sembrano lentamente vaganti in balìa del mare. Sulla riva opposta si confondono in una continuata fila di case splendenti al riflesso del sole città e villaggi, Reggio, San Giovanni, Scilla, Bagnara: ma sul leggiadro contorno delle ville e dei giardini giganteggiano severe montagne dirupate e scoscese; cento burroni verticali solcano come le pieghe di un mantello la massa rosseggiante di Aspromonte, resa eternamente celebre dalla dolorosa epopea della quale fu teatro. Fra i due lidi il contrasto è marcatissimo. Dal lato della Sicilia la catena dei Pelori mostrasi tutta ispida di comignoli a punta, ha i suoi dorsi rivestiti di verdeggianti arboscelli e di fioriti cespugli, mentre dal lato del continente si erge una montagna arida, trista, monotona. Quanto l'aspetto dei monti siciliani è ameno e pittoresco, altrettanto l'estremo promontorio dell'Europa continentale apparisce formidabile e austero.

Digitized by Google



Il porto di

Digitized by Google

Messina.

Digitized by Google

Dalle alture della Scala si discende a Messina colla velocità di un uragano. La via corre con ardita giravolta tra rupi a picco e precipizi, lascia la zona delle eriche, ridiscende in quella degli ulivi e dei cedri, oltrepassa ville e monasteri, e penetra nella città usurpando il suo letto a un torrente disseccato. Il magnifico spettacolo del mare e delle montagne continua ancora a beare la vista, quando la carrozza è già trascinata al galoppo sul bianco lastricato della via Garibaldi, e che ad un tratto la bella natura scomparisce per far solo capolino in qualche svolta di strada o in fondo a qualche piazza.

Quando io faceva il mio ingresso a Messina vi si celebrava la festività di un santo di primo ordine, san Paolo se ben mi appongo. Una processione composta di migliaia di persone compieva il giro della città arrestandosi davanti a tutti gli oratorii, a tutte le chiese, a tutti i conventi. Pure devo confessare che la folla era ben lontana dall' essere atteggiata a quella sembianza di devozione, di mestizia, di contrizione che distingue simili passeggiate religiose presso i cattolici del settentrione. Quella pigia di gente pareva ebbra di gioia, parea gareggiare a chi più strepitasse per onorare il Santo con tutto il chiasso che potea desiderare. In capo alla processione alcuni giovanotti, succinti in tonache monastiche, recavano sulle loro spalle la enorme statua di legno dorato involta in un manto purpureo. In pari tempo sbraitavano a squarciagola un inno sacro, mentre le bottegaie piantate lungo la via seguita dal corteo offrivano gridando le loro ciambelle o le acque gelate, e i monelli strillavano facendo scoppiare petardi tra i piedi dei passaggieri. Dove poi il tumulto rinfocolavasi era sull' uscio dei conventi; grappoli viventi di marmocchi sospendeansi alle funi di tutte le campane suonandole a distesa, gli accattoni faceano tintinnare i campanelli e scrollavano per l' aria le borse della questua, i tamburi battevano, le raccole stridevano, scoppiettavano i mortaretti; correasi pericolo di soffocare in quell'aria percossa da tanto frastuono, impregnata di polvere e di solfo. Quando infine la folla sboccò nella piazza del Duomo e si avviò verso le grandi porte spalancate, io credei un tratto che si moderasse il baccano; ma invece la processione si disperse. I più giovani popolani slanciaronsi verso un angolo della piazza dove un questuante era capitombolato per terra sparpagliando sul lastrico

Digitized by Google

i quattrini buscati. Tra le grasse risa dei cittadini, i beceri, i monelli e perfino i facchini che portavano la statua si gettarono a fare bottino di quelle monete, senza curarsi del decoro del Santo che grottescamente giganteggiava su quel mare di teste.

Dopo tanta baldoria io sperava di essere stato testimonio alla più solenne tra le feste religiose di Messina; ma questo è nulla in paragone della festa della *Bara* che si celebra alla metà di agosto. Non è allora una sola immagine che si mena trionfalmente attraverso la città, allora la gazzarra non si limita a un giorno solo. Per tre dì di seguito i Messinesi e una quantità di gente accorsa dai dintorni si disputano il vanto di chi più forte grida, canta, schiamazza. Giganti di cartone colla gola rossastra e denti immani, tra gli entusiastici applausi delle turbe percorrono le vie; poi comparisce un vecchio camello seguito da cavalieri in costume di Mori; allora fischi ed urli da assordarne l'aria, rappresentandosi in quei gaglioffi i Saraceni che ritornano per farsi di bel nuovo discacciare dall'isola. Arriva poi una specie di galera sfarzosamente adornata, la quale figura il miracoloso soccorso di navi cariche di grano venute nel porto in un giorno di pubblica fame, e poi di repente scomparse appena che il popolo si fornì delle provvisioni somministrate. E queste sono ancora bagattelle paragonandole all'immenso carro trionfale detto la Bara, che dove più stipata è la calca sorge fino a dodici metri di altezza. Questo carro rappresenta nientemeno che l'Assunzione della Vergine dalla terra all'Empireo. Sul piano inferiore dodici bastraconi mascherati da Apostoli si stanno aggruppati intorno ad un letto riccamente addobbato ove giace il corpo della Regina. Al di sopra, sostenuto da ammassi di nuvole di legno, gira un sole dalla faccia gialla ispida di lunghi raggi sui quali stanno aggrappati piccoli bambini; più alto si distende un cielo egualmente di legno sul quale stanno rannicchiati altri cherubini viventi; e in vetta alla piramide una giovinetta adorna di nastri e di ghirlande è simbolo dell'anima della Vergine che si presenta al cospetto di Dio. Mentre il carro incede barcollando tra la moltitudine di preti, monaci, magistrati, soldati in divisa di gala, le cannonate rimbombano, le campane suonano in tutte la chiese e in tutti i conventi, la folla delirante getta gridi di esultanza. Ma è giustificata sì straor-

Digitized by Google

dinaria baldoria, se si ricorda che la Madonna inviò ai Messinesi in epoca da noi remota una ciocca de'suoi capelli, con una sua lettera autografa per assicurarli di speciale protezione [1]!

I Messinesi sono caldi di amor patrio, e nelle rivoluzioni aggiunsero sempre qualche pagina gloriosa alla storia della Sicilia. Parecchie volte la foga di abbattere un governo non li condusse che a mutare di giogo. Insorti contro i Saraceni, si attirarono addosso i Normanni; per liberarsi dagli Spagnuoli caddero in balìa dei Francesi. Nei molti assedi che Messina sostenne, i cittadini si difesero fino all'estremo, e perfino le donne, come un vecchio canto di guerra racconta, cooperarono alla resistenza con eguale ardore dei fratelli e degli sposi:

« Deh! Come gli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina!
Iddio gli dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare. »

Quando nel 1848 i Borbonici furono respinti dalla città e dai forti superiori, le donne messinesi aiutarono gli insorti a prendere d'assalto il castello Gonzaga, a trasformare in palle le statue di bronzo dei Borboni, a rispondere dall'alto della collina ai cannoni della cittadella armata di formidabile apparato di guerra; era questa una fortezza che il valore dei Siciliani non bastava ad espugnare; essa occupa una posizione quasi circondata dal mare, e per impadronirsene fa d'uopo investirla per acqua e per terra. Essa adunque restò in potere dei Regi, i quali costantemente bombardavano la città. A colpi di bombe demolirono le case erette sulla piazza di Terranova, non lungi dall'attuale stazione della ferrovia; essi non risparmiarono neppure i palazzi della città, neppure gli edifizi di pubblica utilità. Il Museo che occupa parecchie sale dell'Università fu bersaglio ai proiettili, e il *cicerone* mostra ai visitatori con patriottica indegnazione più di un quadro devastato dalle bombe borboniche. Nel 1861 la guarnigione della cittadella fu più umana verso Messina; ma per molto tempo i cittadini rimasero in

[1] Le feste religiose, a Messina come altrove, servivano di spettacolo al popolino che non ne aveva altri. Ora tendono a sparire. (*E. N.*)

Digitized by Google

terribile allarme, vedendosi ancora qua e là le iscrizioni che doveano proteggere le case dal furore soldatesco: *proprietà francese, proprietà inglese, proprietà prussiana.*

È da sperarsi che d'ora in poi Messina non sia più soggetta a bombardamenti; ma se in lei cessa il timore di essere demolita da bombe nemiche, resta la perenne minaccia dei vapori compressi che bollono sotto il suo suolo. Messina è situata sulla linea di congiunzione che riunisce i due nuclei vulcanici della Sicilia e dell'Italia meridionale, e può darsi che la sua posizione nella specie di avvallamento formato dalla depressione dello stretto contribuisca ad aumentare vieppiù il pericolo. Nessuna città di Europa è più direttamente di Messina minacciata dai tremuoti, nessuna ne ha tanto sofferto. Nel 1783 le scosse rovesciarono centinaia di edifizi, atterrarono i campanili e le torri, fecero crollare le vôlte delle chiese, mentre un terribile colpo di mare, dopo avere in un baleno ingoiate due mila persone che stavano riunite sulla spiaggia di Scilla, si ingolfò nel porto di Messina, vi affondò tutte le navi e sconvolse le fondamenta dei palazzi che costeggiavano le rive. In questo spaventevole disastro perirono più di dodici mila individui; benchè già dalla catastrofe siano passati ottantatre anni, ancora in mille luoghi ne restano traccie. Nel Corso molte mura rimangono screpolate o abbattute, molte loggie scomparvero, scolture infrante cedettero il posto a parietarie e ad altre piante portate dal vento [1]. Nei prosperi anni dal principio del secolo i Messinesi ricostruirono in gran parte la città, e fabbricarono interi quartieri di pianta per la popolazione che va aumentando; ma da un istante all'altro (crepi l'astrologo) una nuova serie di scosse può fare oscillare il terreno e trasformare la città in un cumulo di rovine. Sventuratamente lo stato attuale della scienza non dà alcun indizio per prevedere e annunziare il periodico ritorno di questi tremendi fenomeni; e benchè sia già ben nota la direzione ordinaria delle oscillazioni, il municipio di Messina non si è dato cura di rettificare la pianta della città per disporre le case in un senso parallelo al movimento delle onde terrestri. A pren-

[1] Il Corso è riabbellito e non rimane quasi più nessuna traccia del disastro. (*E. N.*)

Digitized by Google

dersi briga di simile faccenda si aspetterà probabilmente che un nuovo tremuoto sgombri il terreno!

La guerra, i bombardamenti, i tremuoti rendono ampia ragione se Messina, favorita da posizione sì felice, non abbia acquistata tutta la importanza di cui sarebbe meritevole. Punto centrale del Mediterraneo è il suo porto; da una banda il mare Jonio si estende fino alle rive levantine; dall'altra il bacino del mar Tirreno va a riunirsi al golfo di Lione per bagnare le coste della Francia e della Spagna. Messina è dunque tappa naturale di tutte le navi che servono all'immenso commercio marittimo fra i paesi dell'Europa occidentale e l'Oriente. La rada è un ottimo asilo per i navigli, anche per i più grandiosi. La formazione di questo porto, i di cui bracci sembrano opera umana, è un fenomeno geologico tanto più degno di osservazione se si pensa che la costa di Messina è scoscesa e va ad immergersi nei flutti sotto un angolo molto inclinato; può essere derivata da un abbassamento del suolo o anche per influenza dei marosi che percorrono il canale di Cariddi, anticamente più angusto. Gli antichi porgevano una spiegazione molto più semplice; passando in Sicilia, Saturno, padre dei Numi, avrebbe lasciata cadere tra le acque la sua falce immane; ma ohimè, da quell'epoca la messe del destino non è cessata!

La importanza di Messina raddoppierà certamente quando il nord dell'Africa, oggi in gran parte ancora arido e deserto, avrà preso nella storia della terra il grado al quale è evidentemente chiamato per la sua felice posizione sulle rive del Mediterraneo. Quando Porto-Said, Benghazi, Tripoli, Tunisi, Algeri saranno, al pari d'Alessandria, divenuti grandi centri commerciali, non v'ha dubbio che Messina, situata nel cuore della immensa rete di tutte le arterie di traffico tracciate tra i mercati mediterranei, ne trarrà immensi vantaggi [1]. È anche da sperarsi che in un'epoca più o meno vicina, sarà questa la prima stazione siciliana della grande ferrovia da Parigi a Siracusa e a Girgenti. Reggio è già lì lì per diventare il punto di partenza di una strada ferrata che percorrerà l'Italia quanto è lunga. Ben presto la rete siciliana, completamente terminata, trasporterà viaggiatori e merci

[1] L'apertura dell'istmo di Suez ha già recato grandi vantaggi a Messina. (*E. N.*)

Digitized by Google

sul piazzale di Messina che guarda Reggio dall'altro lato dello stretto. Allora non si dovrà più che fabbricare un viadotto tra le due rive opposte, e la grande unione sarà compiuta [1].

Se questo voto sarà effettuato, il mondo potrà vantarsi di una nuova maraviglia dell'industria umana; e nulla v'ha di impossibile quando si ricordi che coraggiosi architetti già seriamente propongono di edificare un ponte che congiunga la Francia all'Inghilterra. Nel suo punto più angusto, lo stretto di Messina non è largo che 3147 metri, e sarebbe agevole impresa ridurre tale larghezza a 3000 innalzando una banchina sulle sabbie della punta del Faro; è un'impresa che, secondo le leggende greche, fu altre volte tentata dal gigante Orione. Ma la grande profondità dell'acqua, che in quel luogo passa 332 metri, impedirebbe probabilmente di erigere ivi il viadotto; il suo posto sarebbe più al sud tra il convento di Sant' Agata e la punta chiamata Coda della Volpe, ove l'apertura dello stretto è di circa 3300 metri, la maggiore profondità del mare 100 o 110 metri, e in media, secondo le migliori carte marine, 25 metri. Un viadotto composto di travi di 240 metri, come il ponte gettato sull' Ohio tra Cincinnati e Covington, non riposerebbe che su una dozzina di pilastri e vincerebbe in lunghezza di qualche metro appena il superbo ponte che gli Inglesi hanno già da più anni lanciato sul fiume profondo e spesso ingombro di ghiacci di San Lorenzo. Sul molo di Messina un bel gruppo di scoltura rappresenta Nettuno che solleva la destra armata di tridente e calma collo sguardo i due mostri di Cariddi e di Scilla; ma quando il « corsiere di fuoco » varcherà sospeso per l'aria ben al di sopra di questo stretto, che i cavalli di Timoleone il Corinzio e di Roggero il conte Normanno anticamente passarono trascinandosi alla prora dei navigli, a qual genio si dovrà erigere una statua, se non è a James Watt o a Roberto Stephenson?

Comunque sia, la città di Messina non sarà debitrice ai suoi figli che di ben piccola parte del suo progresso materiale. Il commercio marittimo è quasi tutto in mano di forestieri, se ne

[1] La costruzione delle vie di ferro procede lentamente in Sicilia. Abbiamo detto che la linea da Palermo a Girgenti si ferma a Lercara. Quella che parte da Messina, giunge a Leonforte. I due tronchi non saranno ricongiunti prima di due o tre anni. *(E. N.)*

Digitized by Google

togli di molti Italiani del settentrione; il resto Tedeschi, Inglesi, Francesi; questi colla ferrovia vanno egualmente impadronendosi dei trasporti di terra. Malgrado il suo amore per la terra natale, la popolazione messinese abbandona ai continentali la cura di arricchire il paese, di aprirvi strade, di fabbricarvi officine, ville e palazzi [1]. Superba del suo clima ridente, del suo magico stretto, delle sue maestose montagne e di quanti doni le fu prodiga la natura; orgogliosa, e con maggior ragione, delle eroiche lotte sostenute per la sua indipendenza, essa abdica finora al diritto augusto di vantare la propria iniziativa e la perseveranza nelle imprese della civiltà. Per una folla di Messinesi l'accattonaggio è risguardato meglio onorevole del lavoro; i trivii, le piazze sono ingombre di mariuoli che sotto la maschera di fattorini d'albergo, di barcaiuoli, di vetturini, non si industriano che a rendere vittima di loro ciurmerie il forestiere, per buscarsi in cinque minuti tanto da scialare per una intera settimana [2]. Quanto alla pubblica istruzione, è doloroso scorgere le conseguenze del pessimo governo passato! Non può imaginarsi cosa più spoglia e meschina delle due o tre botteghe di libri che incontransi sul Corso o nella via Garibaldi! Una quantità di vecchi romanzi, un diluvio di librettucci ascetici, ecco il pascolo che le librerie offrono ai pochi volonterosi di spendere qualche baiocco presso un libraio [3]!

È urgente che il pubblico magistrato, come a Palermo e nelle altre città della Sicilia, provveda a rimediare al sudiciume dei quartieri dei poveri. Intorno a certe chiese, in riva alle *fiumare* [4] che attraversano Messina, parecchie case non possono

[1] È vero che in Messina, come in tutte le città importanti, una parte del commercio e delle industrie si trova in mano degli stranieri. Nondimeno i Messinesi tengono il primo posto nella nobile gara del lavoro. Potremmo citar qui molti nomi di case ricche ed onorevoli. Li sopprimiamo per amor di brevità. (*E. N.*)

[2] L'accattonaggio ora è proibito. La popolazione comincia ad istruirsi ed i fannulloni diminuiscono. (*E. N.*)

[3] L'amor delle buone letture è nato; i librai spacciano ogni sorta di libri, fra i quali primeggiano quelli di scienza popolare. (*E. N.*)

[4] Con questa voce il signor Réclus intende certo parlare dei rigagnoli che scorrono per le vie, quando piove, a causa della cattiva conformazione del selciato. Abbenchè lentamente, pure le vie di Messina si vanno trasformando anch'esse. Le case, nei quartieri poveri, sono tuttora sucide. A spazzarle, è necessario la scopa del tempo e del lavoro. (*E. N.*)

Digitized by Google

Capo d'Alessio (prima del perforamento del tunnel).

Digitized by Google

paragonarsi che a immonde tane dove uomini e donne stanno insieme pigiati tra cenci e lordure orribili a vedersi; è facile intendere come all'avvicinarsi del colera o di qualunque altra pestilenza, la morte gavazzi tra questa plebaglia che, invece di ripulire le sconcie catapecchie dove abita, si dà a tumultuare, e grida agli untori; schiamazzi spesso seguiti da atroci misfatti. Anche le principali vie, e la celebre Marina che costeggia il molo, non possono pretendere ad essere citate come modelli di pulizia. Il porto, nel quale sgorgano tutte le immondezze, non sarebbe, come il vecchio porto di Marsiglia, che una infetta cloaca, se per buona ventura non fosse aperto verso nord-est davanti ai flutti che entrano dallo stretto. Stormi innumerevoli di meduse che i paesani, da veri eterogenisti, chiamano schiuma del mare, lavorano senza posa nell' ufficio loro affidato dalla natura di depurare l'acqua del bacino. Notevoli sono le meduse del porto di Messina per ricchezza di tinte e leggiadria di figure; ce ne ha col manto diafano listato di vermiglio o di azzurrognolo; ogni guizzo, ogni oscillazione le colora in toni variabilissimi; i tentaculi, rosei anch'essi, sottili come filamenti, galleggiano graziosamente sull' onda. Trovi costà a milioni di codesti raggiati, e sopra tutto intorno ai navigli ove si raccozzano a sciami; i flutti cullandoli insertano le loro chiome cartilaginose in una inestricabile rete. Non un remo si solleva dall' acqua senza sollevarne a ciocche. Di giorno, l'onda piena di meduse si tinge spesso di un roseo colore; brilla nottetempo di bagliori pallidi e fosforescenti.

Digitized by Google

V.

LA VIA DI CATANIA. — IL CAPO ALESSIO. — TAORMINA.

La ferrovia da Messina a Catania. — La via carrozzabile. — Le fiumare. — Le mancie e gli accattoni. — Scene di costumi. — Salita del capo Alessio. — Il teatro di Taormina. — Vista dell'Etna e dell'eruzione di Monte Frumento. — Il capo Schisò. — Campagna di Giarre.

Una ferrovia che costeggia le falde delle montagne litorali congiunge Messina alla città di Catania, situata circa cento chilometri più al sud non lungi dalla base dell'Etna [1]. È già un gran progresso. D'altronde, chiunque in nome del pittoresco si ribella contro le ferrovie, resta sempre libero di viaggiare con tutta la desiderata lentezza lungo la costa.

In primavera dell'anno 1865 io non poteva scegliere fra le strade ferrate e la via polverosa, e per malavventura il mio pesante bagaglio impediva che io marciassi a piedi. Assicuro che non era molto piacevole compiere il tragitto in una carrettaccia fornita dall'amministrazione delle poste, e che bugiardamente si arrogava il titolo di diligenza. Senza parlare dello stesso veicolo o vecchia cassa, cui non si prestava neppure il servigio di una spazzola, e che esalava un forte odore di pelle e di vettovaglie di ogni specie, c'inquietavano sopratutto la polvere e i sobbalzi. Nei luoghi ove la strada è abbastanza liscia, una vera nuvola di polvere c'involge e non si può respirare che tenendo

[1] La ferrovia del litorale giunge fino a Siracusa. (*E. N.*)

Digitized by Google

un velo sulla bocca. Di quando in quando si cessa tuttavia d'ingoiare la polvere; ciò accade varcando sul pietroso alveo delle *fiumare*. La maggior parte di questi torrenti traboccanti ai fianchi dirupati della catena Peloria, non sono che piccoli rigagnoli di acqua serpeggiante fra i ciottoli, ma non è raro scorgerli precipitare in liquide frane, rotolare enormi sassi, e or qua or là rompendo gli argini minacciare i villaggi e devastare i colti. Parecchie di queste fiumare sono larghe perfino un chilometro; quando l'acqua è tanto bassa che non si corre il rischio di essere rapiti dalla corrente e cacciati fino al mare, si è però soggetti alle barbare scosse della vettura, la quale o va a dare di cozzo negli sparsi macigni, o si sprofonda in qualche pozzanghera. Gli è perciò che i viandanti non attirati dai loro affari o dall'amore della natura verso Taormina o altre città piantate alle falde dell'Etna, evitano sempre la via di terra preferendo imbarcarsi sul piroscafo che da Messina conduce a Catania.

I turbini di polvere e il guado dei torrenti non sono i soli malanni cui un viaggiatore si espone nelle diligenze del litorale; non meno noioso flagello tocca sopportare nella importunità dei mendicanti succeduti oggi ai briganti di un tempo. Già prima di lasciare Messina il signor *corriere* si dà cura di ammonire i viaggiatori non siciliani che faranno opera accorta munendosi di qualche manata di spiccioli per appagare le più insistenti domande [1].

In forza di una lunga tradizione, i postiglioni acquistarono il diritto di esigere da ogni posta cinque baiocchi più del prezzo pattuito. Lo stesso signor *corriere* non manca mai di dirigere ai suoi compagni di viaggio le più dolci e melate parole e gli sguardi più procaccianti per fare tacitamente comprendere che i suoi titoli alla generosità dei nobili forestieri sono assai più serii di quelli dei postiglioni [2]. Sporgendo la testa dallo sportello appariscono da ogni banda mani tese: nei villaggi, sull'uscio delle case una ressa di zoppi, d'infermi, di storpi, di vecchi, di donne cenciose; per via monelli che fra i nugoli di polvere saltano a diritta ed a manca della vettura; finalmente sulle soglie delle chiese, degli oratorii, delle cappelle, crocchi di mo-

[1] Questa è un'esagerazione. (*E. N.*)
[2] I corrieri non pigliano mance. (*E. N.*)

Digitized by Google

naci questuanti che offrono di recitare non so quanti *Pater* ed *Ave* per l'anima di chi getta a loro qualche quattrino [1]. Uno fra questi, uomaccione robustissimo, c' inseguì durante tutto il varco d'una fiumana insistendo brutalmente perchè noi acquistassimo un'immagine di santo grossolanamente scolpita. Io aveva già visto più di un monaco siciliano dall'aspetto straordinario, ma niuno mi sembrò mai tanto bizzarro quanto questo intrepido importuno colla sottana rialzata, colla barba incolta e la voce stridente.

Gli accattoni siciliani non mostrano la feroce insolenza di quei pitocchi spagnuoli che tendono una mano, quasi accennando di brandire coll'altra un pugnale; nè possono confrontarsi ai paria di Londra e di altre nordiche città, che sembrano completamente imbestialiti nella spaventosa lotta che combattono contro la miseria. Il vero lazzarone siciliano è un essere pago di sè medesimo e della propria sorte; è servile ma ironico, umile ma canzonatore; sempre ha il sembiante di chi se ne imbuschera se la sua questua va a vuoto, certo di trovare dovunque ove coricarsi ed ove prendere una scorpacciata di maccheroni e di aranci. Non avviene mai ch'ei tralasci di esprimersi in termini i più garbati e ossequiosi. In uno dei villaggi che noi traversammo, un mendicante girovago si degnò di sollevare una valigia di uno dei nostri viaggiatori; per ricompensa ricevette alcuni baiocchi che gli parvero non bastevoli per guiderdonare la grande fatica compiuta. « Affè mia, esclamò, deggio io recare gratissimo cuore della mancia che vostra eccellenza si compiacque presentarmi. Io non ho diritto di chiederle nulla, ma solo d'implorare il suo favore; sembrami, tanto trasparisce grande la sua generosità, che vostra eccellenza potrebbe accordarmi qualche altro baiocco a risarcimento del mio lavoro. » — E concluse volgendosi verso di noi. — « Le loro eccellenze ne siano giudici. »

La via polverosa e le tristi scene di costumi che mettevano avanti ai miei occhi la miseria e la mendicità, non impedivano che io mi beassi nella vista delle montagne e del mare.

Le spaziose gole scavate dalle fiumare concedono allo sguardo

[1] Anche qui il signor Réclus, per amore del pittoresco, carica un po' la mano. (*E. N.*)

Digitized by Google

di liberamente salire fra i dirupi fino agli scoscesi comignoli delle vette. Il primo picco che si para dinanzi a occidente è Dinnamari, l'antico *Bimaris,* così nomato perchè dalla sua cima contemplansi i due mari Jonio e Sardo. Poi si costeggiano le balze dello Scuderi, che giganteggia a mille metri di altezza sorpassando ogni altra cima dei Pelori; si varcano successivamente i capi lanciati da altri monti nel mare come immani radici. Sopra le ripide alture del lido ogni scaglione sostiene un paesello o le mura diroccate di antiche castella; in ogni baia, per quanto angusta, tra le nude roccie sorridono casinette di villeggianti e giardini di aranci; su ogni spiaggia miransi lunghe schiere di battelli, simili a grandi pesci neri travolti sulle sabbie.

Passato il villaggio di Savoca, uno dei più ricchi di torri e dei più pittoreschi di questa parte della Sicilia, sorge un promontorio le di cui pareti in apparenza inaccessibili sono coronate dalla vetusta cittadella di Forza d'Agrò; vero nido d'aquila degno di ispirare i poeti alla Radcliff. Dal lato del mare, il promontorio, noto sotto il nome di capo d'Alessio, va a finire in iscogli quasi a piombo, colle falde piene di grotte. Il forte è maestoso, esso coi suoi merli domina il margine del precipizio; è questa opera eretta dagli Inglesi durante la guerra del principio del secolo, e completamente chiudeva la via prima che fosse abbandonata; ma oggi le sue feritoie irte di ellera e di mirto non minacciano più i passeggieri; la formidabile rócca, edificata per vomitare la morte sulle legioni francesi, non è più che un novello punto pittoresco aggiunto all'amenità del paesaggio.

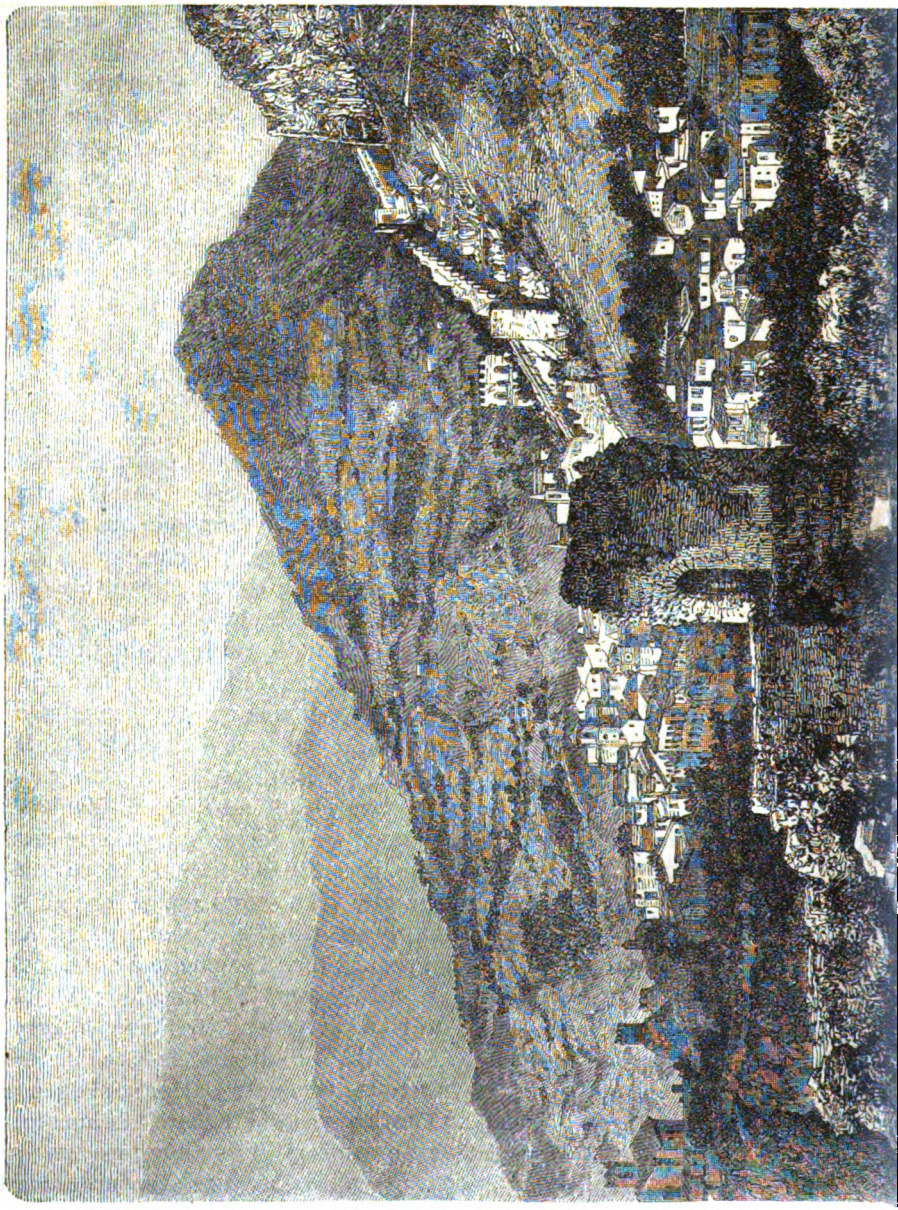
Per mettere alla fortezza, il sentiero serpeggia in lunghi andirivieni lungo le pendici del colle. Ad ogni passo che si avanza sulla ripidissima salita, lo spettacolo si fa sempre più vasto, sempre più imponente, sempre più magnifico. Quando arrivammo al capo Alessio, il sole discendea lentamente dietro le montagne Pelorie, proiettando sulle acque le loro ombre enormi. A oriente il mare Jonio, illuminato da una bella tinta azzurrognola dagli ultimi raggi del dì, confondeasi in fondo all' orizzonte coi colori vaghi dell'atmosfera. A destra sfilavano in formidabili gruppi le grandi montagne foscheggianti, spiccando ognuna dall'insieme per i dirupi scoscesi, cinti di verzura alla base, e limitati dalle

Digitized by Google

anguste convalli dove mugghiano le *fiumare*. Più lungi verso Messina la catena elevata sembra sposarsi col continente italiano, poi ricurvarsi verso meriggio, per estendersi tra due mari in un largo promontorio. Navi colossali, battelli a vapore, miriadi di schifi e piccole vele popolano la grande superficie azzurra. Il Mediterraneo ha apparenza di una immensa lastra di cristallo; solo le onde spumanti che battono su un circolo di scogliere sottomarine, e su qualche rupe franata dai monti circostanti, turbano la placida calma. Queste piccole rupi ora asciutte ora innondate, questo tumulto dei cavalloni il cui sdegnoso brontolìo saliva fino a noi sulle ali dei venti, formavano un contrasto colla immensa tranquillità della scena, ma per compenso soffiavano, se così è lecito esprimersi, un'anima nella cheta natura.

Se all'altro lato del capo Alessio la vista è molto più limitata, offre invece uno speciale carattere di orrida maestà. La roccia del poggio è spaccata dall'alto al basso formando quasi un pozzo incantato, su cui come cascata di verzura penzolano a folla le piante arrampicanti. Sopra la via, tagliata nel granito a grande profondità, la montagna, che senza dubbio fu spesso lacerata da terremoti, è tutta ispida di punte, tutta seminata di massi pietrosi differenti sì nel colorito che nella forma, vera idea del caos. Dirimpetto, dall'altro lato di una stretta *fiumara*, sorge il grande scoglio di Taormina, la cui base è leggiadramente frastagliata dal mare in istmi e golfetti, che ti porgono rassomiglianza di artigli di tigre discesi sull' alto mare. Mentre scriviamo, tutti i poggi sporgenti sono forati da gallerie dove la vaporiera, indifferente alla poesia della natura, corre fumando tra le tenebre; ma i viaggiatori che sanno apprezzare gli splendori del bello, non trascureranno mai di discendere ad Alessio per aggrapparsi sui suoi promontori. Tra questi è assai malagevole a scalarsi quello su cui è piantata Taormina; è una fortezza naturale, meno terribile a vedersi di Forza d' Agrò, ma pur cupa e maluriosa. La città è composta da una fila di case situate su un piano ristretto confinato dal precipizio e dagli anfratti che circondano l'antico castello feudale, ristaurato dopo i Saraceni da quanti conquistatori si succedettero su questa terra. *Tauromenium* fu vittima della sorte sventurata di tutti i paesi muniti dalla natura; fu accanitamente e per secoli dis-

Digitized by Google



Digitized by Google

Taormina.

Digitized by Google

putata da tutti i tiranni della Sicilia. Quando qui avvenne la celebre rivolta degli schiavi, fu su queste rupi che sventolò lungamente il vessillo della libertà; gli insorti vi si mantennero con eroica costanza; anzichè rendersi preferirono divorare i loro stessi cadaveri, e se un traditore non introduceva nella città il romano Rupilio, questi non vi avrebbe trovato che scheletri.

Al cadere della notte io mi stava nel mezzo dell'incomparabile teatro di Taormina, dove più di venti mila Greci riuniti nel circo potevano a un tratto applaudire i versi stupendi di Eschilo e contemplare la grande massa fumante dell'Etna. È ben giusto che i viaggiatori rechinsi in pellegrinaggio in questo famoso luogo, d'onde si può con un colpo d'occhio abbracciare le spiaggie fuggenti di Messina, gli Apennini calabresi, e il superbo colosso cui la intera Sicilia forma sgabello. In alcuna contrada del mondo fu concesso agli uomini di associare in più splendida maniera i tesori dell'arte colle magnificenze della natura. Scorsero già oltre a due mila anni dall'epoca nella quale i Greci poterono sì ampiamente appagare il loro sentimento artistico; ma lungi dall'uguagliarli, per bellezza di monumenti, quanti tennero dietro in Sicilia ai Greci e ai Romani sembra che sopratutto cercassero distruggere le orme stupende dei loro antenati. Anche i pretesi Mecenati, anche certi impetuosi protettori delle arti belle, e specialmente il duca di Santo Stefano, aiutarono l'opera devastatrice, asportando per adorno dei loro palazzi le statue ed i marmi! Ciò che rimane dell'antico teatro greco ristaurato dai Romani basta a provare come fosse un monumento di rara bellezza; non si può che ammirarne le colonne di granito, le nicchie orbe dei loro simulacri, la scena che di tutti gli edifizi di questo genere in Europa è la meglio conservata; ma ciò che i ruderi del teatro di Taormina mostrano di più piacevole a mirarsi sono gli archi attraverso ai quali apparisce il profondo azzurro del mare o del cielo, i massi di marmo prostesi tra i dumi e le erbe che verdeggiano tra le pietre.

Ma io, alla incerta luce del crepuscolo, neppure tentai di studiare in dettaglio le macerie dell'antico teatro, imperocchè l'Etna porgeva a' miei sguardi uno spettacolo che assorbiva tutta la mia attenzione. Era la prima volta che io d'appresso scorgeva il re dei vulcani, la prima volta che sui suoi dorsi settentrionali, a me dirimpetto, io mirava la lava rosseggiante

Digitized by Google

di una eruzione. Già da oltre due mesi la montagna si era fessa a perpendicolo dalla parte rivolta a nord-ovest, e dall'enorme crepaccio, lungo circa quattro chilometri, irrompevano materie fuse e polle fumanti. Una immane rupe dell'Etna, il Monte Frumento, era dalla base alla cima beante, e la fenditura prolungavasi sur un poggio gremito di antichi coni eruttivi, abbellito un tempo da verdeggianti selvette. È in questo angolo della montagna, a circa due mila metri di altezza, che fremeva il più gagliardo focolare dell'incendio. Parecchi monticelli di scorie e di ceneri vi si erano sollevati a vista d'occhio, e dalla loro base sprigionavasi un enorme torrente di lava, che dopo avere rasentato la foresta del poggio, scendeva sui dorsi etnei, innondava di fuoco le valli, devastava le campagne.

Dalle mura di Taormina, che sono a diciotto o venti chilometri di distanza, riuscivami impossibile discernere i minuti dettagli della eruzione, sovratutto attraverso il buio che sempre più s'impadroniva dello spazio: ma la grandiosità dello spettacolo ne acquistava prestigio. Un ammasso di biancheggianti vapori ancora perfettamente visibili, rizzavasi sulla cima del vulcano come uno spettro che distendesse il suo manto funereo tra le altezze dei firmamenti. Più basso sovra una cresta della superba piramide, altri mucchi di vapori dalle balze del Frumento si allungavano in nubi paurose come i fumi di un incendio, celando le foreste tra i loro veli grigiastri. Sopra rosseggiava il purpureo bagliore delle lave, reso sempre più luminoso a mano a mano che le tenebre notturne diveniano più folte. Ben presto cessai di distinguere la valle intermedia che disgiunge il poggio di Taormina dai fianchi etnei; mi sembrò, in conseguenza di una manifesta illusione ottica, che il gigantesco vulcano mi si andasse ravvicinando, e che l'ardente fornace si spalancasse a me dirimpetto al di là di una stretta vallata. In breve la bocca dell'eruzione non parea più a'miei sguardi che la gola di una fucina, mentre le rapide detonazioni, delle quali il vento recava alle mie orecchie il rumore indebolito, mi richiamavano alla mente i duri colpi di martello dei Ciclopi sulle cocenti incudini. Di tratto in tratto mi credea scorgere davanti alla fiamma le ombre dei Giganti intesi a fabbricare le quadrella di Giove!

Il regno Etneo comincia ai piedi della rôcca di Taormina, essendo in questo luogo che si incontra la prima corrente di

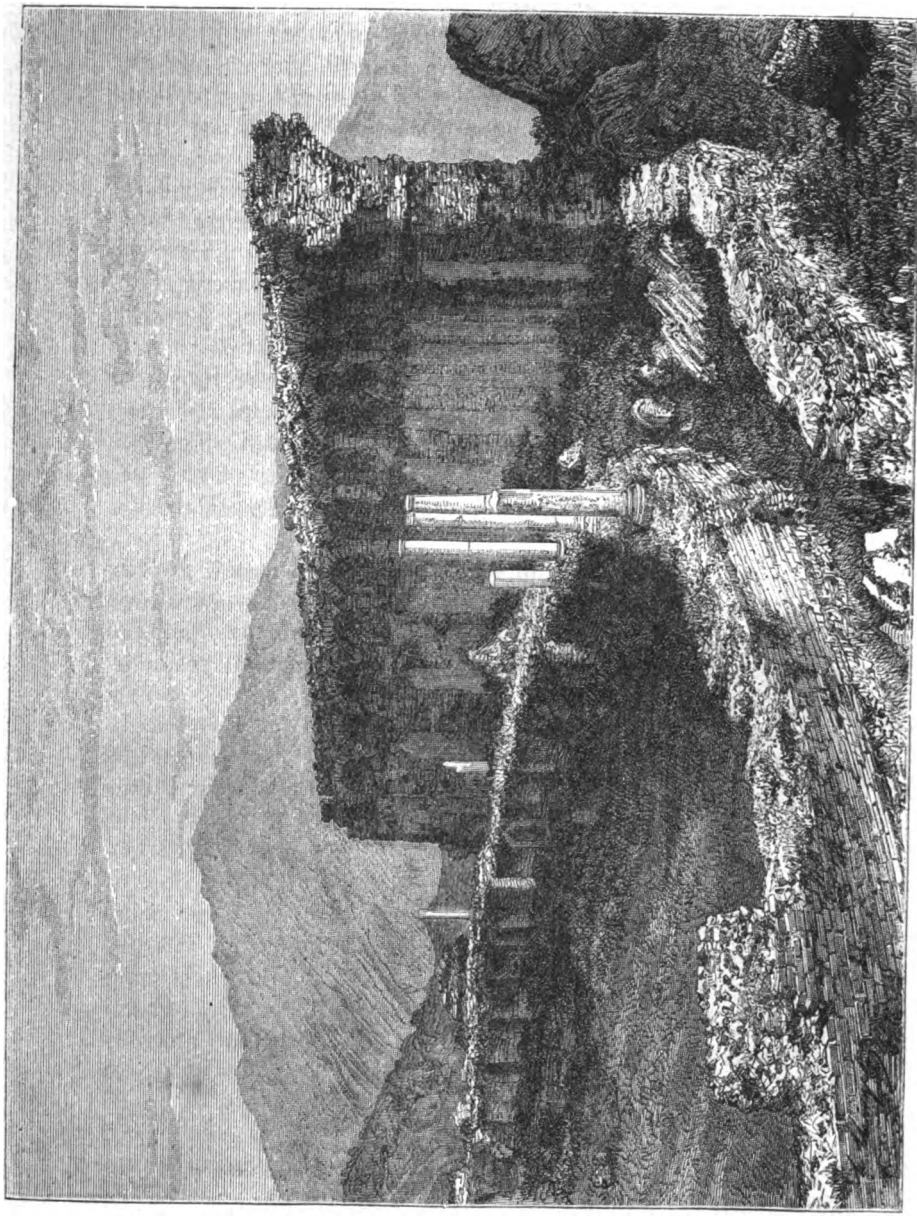
Digitized by Google

lave. Questo fiume di pietre, uno dei più considerevoli che sia mai stato vomitato dai siculi abissi, è lungo un venticinque chilometri, e va a perdersi nelle profondità del mare a una distanza di molte centinaia di metri. È su questo promontorio di lave, ai dì nostri conosciuto sotto il nome di capo Schisò, che i Joni 2600 anni or fanno fondavano la prima colonia greca delle Sicilie. Nello stesso modo che gli emigrati tedeschi e irlandesi, esuli nel Nuovo Mondo, cercano ingannare l'amarezza della loro nostalgia apponendo alle loro dimore americane nomi tolti alla patria, così i coloni greci chiamarono Nasso la città che costruivano sulla terra straniera; negli scogli dei dintorni essi innalzarono la statua di Apollo, loro nume e patrono [1]. La giovane città rapidamente si accrebbe, o vuoi in popolazione, o vuoi in potenza; seguirono poi le guerre, le lontane spedizioni, le tirannidi; e Dionigi di Siracusa venne un giorno ad espugnare quelle mura e a ridurne in servitù gli abitanti. Ai dì nostri nessuna traccia rimane dell'antica colonia greca.

A mezzogiorno del promontorio di Schisò si passa il piccolo fiumicello di Cantara sopra un vero ponte, che senza essere certamente un portento architettonico è pur mostrato dai Siciliani con orgoglio; si ascendono poi obliquamente le prime alture delle falde dell'Etna. Il terreno ha colore di ferro, e la polvere che ne sollevano le ruote rassomiglia alla limatura delle fucine; a dritta ed a manca s'innalzano pareti che si direbbero composte da masse metalliche; ma le campagne circostanti offrono una magnifica vegetazione molto più lussureggiante di quella delle altre regioni della Sicilia. I boschetti di ulivi, di aranci, de'cedri e di altri frutteti, tra i quali qua e là si ergono gruppi di palme, trasformano in un vasto giardino tutto lo spazio compreso fra il mare e la base della montagna; numerose villette, cupole di chiese e di conventi, appariscono tra la verzura. Il suolo è sì fertile che i suoi prodotti, fecondati da alluvioni che in certi luoghi hanno cinquanta metri di spessore, alimentano una popolazione in proporzione tre o quattro volte maggiore di quella

[1] Nasso non sorgeva precisamente sul capo Schisò, ma poco discosto. (*E. N.*)

Digitized by Google



Teatro di Taormina.

Digitized by Google

delle altre contrade della Sicilia e dell'Italia [1]. Le ville si succedono alle ville. Riposto lancia un lungo borgo nelle campagne per unirsi a un quartiere di Giarre, il quale va dall'altro lato a congiungersi con Mascali. I paeselli si seguono come le perle di una collana intorno intorno alla montagna. Superiormente a queste pendici inferiori tanto ubertose, s'innalzano i fianchi propriamente detti dell'Etna, sovra i quali le foreste fanno prova meravigliosa, come lo attestano il « castagno dai Cento cavalli » ed altri colossi del mondo arboreo. Chi potrebbe poi dimenticare lo stupendo spettacolo, che al disopra di ogni verzura mostra la massa fumante dell'Etna cingendo colle sue rupi nevose il vallo nerastro della Valle del Bove? La grande figura dell'Etna rimane sempre presente agli sguardi di colui che ebbe un giorno la ventura di contemplarla.

[1] In tutte le parti della Sicilia la produzione è immensamente superiore ai bisogni degli abitanti. (*E. N.*)

Digitized by Google

VI.

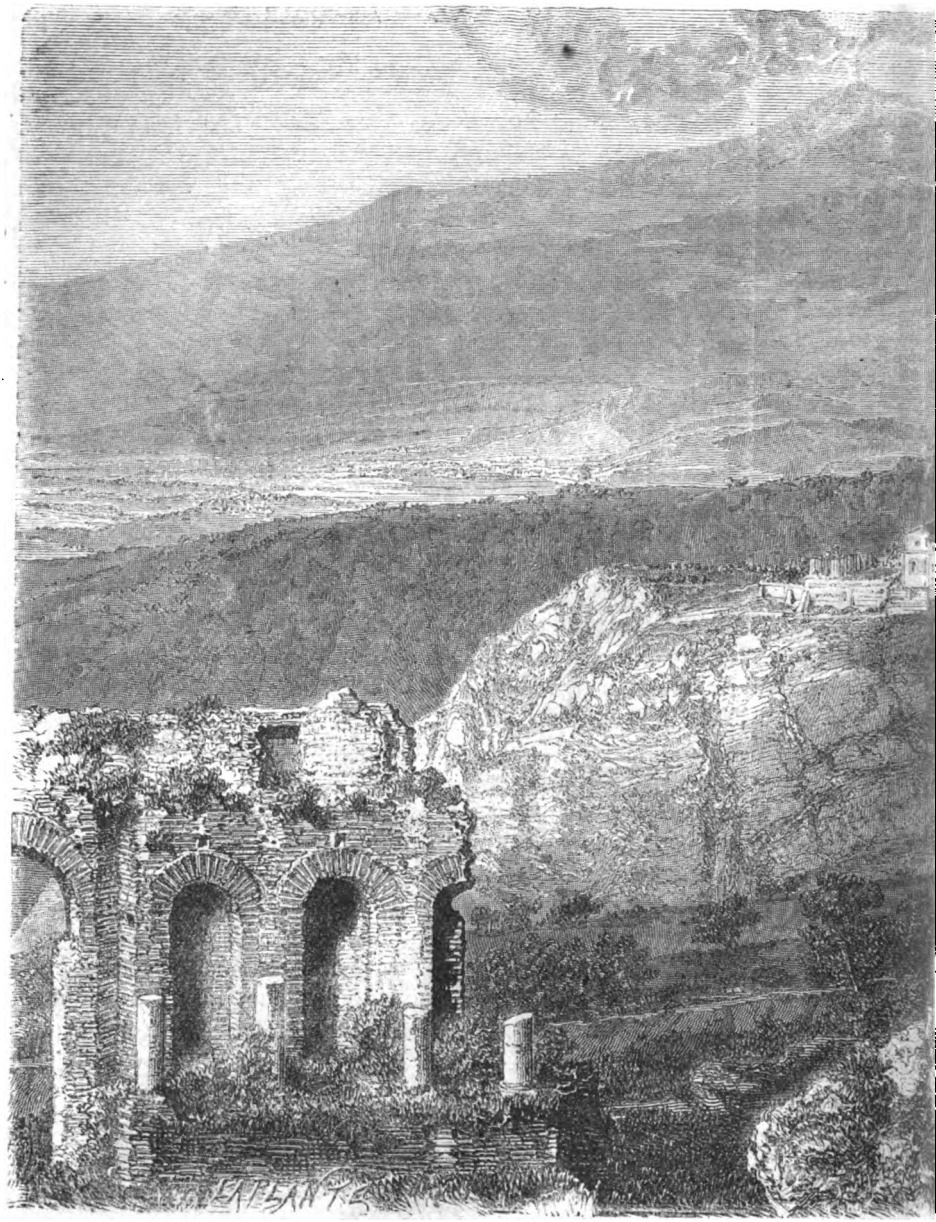
ACI-REALE

Aci-Reale. — Le Accademie. — Scogli della Scalazza.
Grotta dei Colombi. — Isole dei Ciclopi. — Polifemo.

Aci-Reale, al sud di Giarre, città dopo Catania la più considerevole de' contorni dell'Etna, è classificata tra quelle di quarto ordine nella Sicilia per la numerosa sua popolazione. Essa gode altresì, a causa della fertilità delle campagne circonvicine e de'vari villaggi popolatissimi che la fiancheggiano, un posto importante nel commercio, e per una naturale conseguenza gran parte dei suoi abitanti vivono delle loro rendite, e formano la loro unica occupazione ad oziare ne' caffè. Tuttavia non mancano di essere assai inciviliti, e si vantano di sorpassare in istruzione i Siciliani di Messina ed anche di Palermo. Sembra incontestabile che la città, ammessa la relativa proporzione, si distingua in coltivare le scienze, le lettere e le belle arti; ciò non toglie che, in tutto il distretto, l'alfabeto sia ancora uno studio ignoto per quattordici persone sopra quindici [1]. — Aci-Reale, oltre i circoli e le associazioni, ove i fumatori più ciarlano e meno discutono, è sede di due accademie, feconde in pubblicare importanti lavori, ma quasi ignorate fuori della provincia. Appena arrivati colà, il signor

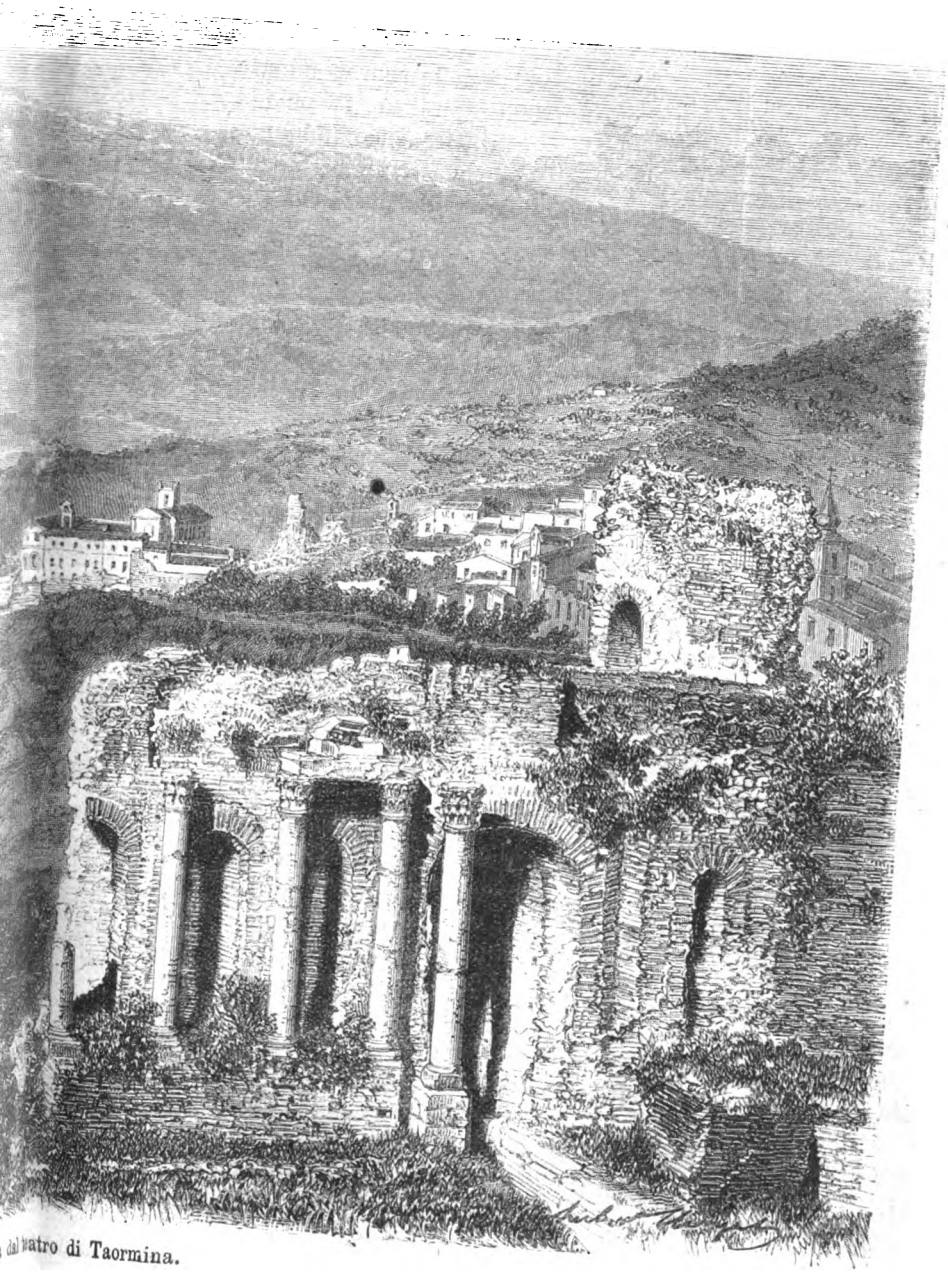
[1] L'ozio va mano mano cedendo il passo all'attività; l'istruzione si diffonde in ogni classe del popolo. (*E. N.*)

Digitized by Google



L'Etna veduta dal tem

Digitized by Google



, dal teatro di Taormina.

Digitized by Google

Mariano Grassi, uno de' principali membri delle sopranominate accademie, mi accolse colla più amabile ospitalità, facendomi gli onori della città, e con entusiasmo intrattenendomi del nostro comune amico il gigante Etna. Ed in vero, niuno meglio del signor Grassi tenne dietro ai progressi dell'ultima eruzione, della quale ha riferito un completo racconto in un opuscolo pubblicato a Catania sotto il titolo: *Eruzione dell'Etna del* 1865.

Molto ricca di palazzi, grandiosi edifizi, templi e conventi è la città, ma invano vi cercheresti traccia di buon gusto, e senza scrupolo puoi ommettere di farne il giro. La vera gloria di Aci-Reale è la incomparabile vista della quale gode sul mare e sull'Etna. Il poggio sul quale è costruita la città è composto di sette colate di lava successivamente vomitate dal vulcano ad epoche ignote, e che dal lato del mare finiscono in una scogliera, alta più di cento metri, ove distintamente appariscono gli strati sovrapposti delle antiche correnti di fuso macigno. La superficie esterna del promontorio è talmente ripida, che solo piegandosi al di fuori della terrazza, sì giustamente chiamata Belvedere, o dal ciglione della via ferrata eretta sul margine del precipizio, può godersi la vista attraverso agli steli contorti dei fichi d'India, dei rossastri tetti delle capanne dei pescatori e degli spumanti flutti che vanno a rompersi sulla riva.

Il sentiero di discesa o la Grande Scala (*scalazza*) tocca il fondo dell'abisso serpeggiando con molti andirivieni lungo i dorsi dei dirupi. Da questa scala sospesa sulla voragine può a bell'agio studiarsi la successione dei depositi di lava. Ogni colata presenta, in quasi tutto il suo spessore, una massa compatta dove le piante a malapena possono mettere radice; la parte superiore, al contrario, è cambiata uniformemente in uno strato di tufo, o anche di terra vegetabile, prodotta dall'influenza atmosferica per una lunga serie di secoli. Ogni corrente che costituisce attualmente il promontorio, dopo essere uscita da'fianchi dell'Etna e raffreddata mediante l'azione del tempo, si trasformò in un suolo vegetabile e ricoprissi di arbusti che in seguito dovevano essere sepolti sotto a un altro fiume di pietre. Altro notevole fenomeno fu osservato, cioè che, mentre il deposito cresceva in alto in virtù del rigonfiamento dei nuovi ammassi, in pari tempo cresceva anche al basso in ragione del

Digitized by Google

progressivo sollevamento generale. A differenti livelli si distinguono sulla parete, molto al di sopra del Mediterraneo, le linee d'erosione tracciate anteriormente dal mare; abbondano pure in gran copia le cosidette *marmitte de' giganti*, rese concave dal continuo sfregamento dei sassi lanciati dalle onde.

Al nord del villaggio de'pescatori, gli arditi esploratori che non si scoraggiano a sormontare taglienti rupi ed enormi frane di scogliere possono godere la prospettiva di una bella grotta, che presentasi come un portico alla base d'una parete piuttosto perpendicolare. Sifatta caverna, nella quale s'ingolfano le onde e dove si odono incessantemente i rantoli e i singhiozzi prodotti dalla violenza dell'aria imprigionata, rassomiglia per la forma alla famosa grotta basaltica di Fingal nell'isola di Staffa. Da ogni banda dell'apertura le masse di lava sono disposte in colonne irregolari di quattro a cinque metri di altezza, le une completamente verticali, le altre piegate verso il centro sotto il peso delle roccie sovrapposte. Al di sopra di queste colonne inferiori giace una seconda fila di prismi, le di cui stalattiti costituiscono il tetto della caverna, rassomigliante a quello di una vôlta gotica. Più in alto le roccie molto compatte assumono aspetto di giganteschi pilastri; è evidente che il pondo delle enormi avalanghe di lave superiori non fu bastevole a dare una struttura colunnare a tutta la massa.

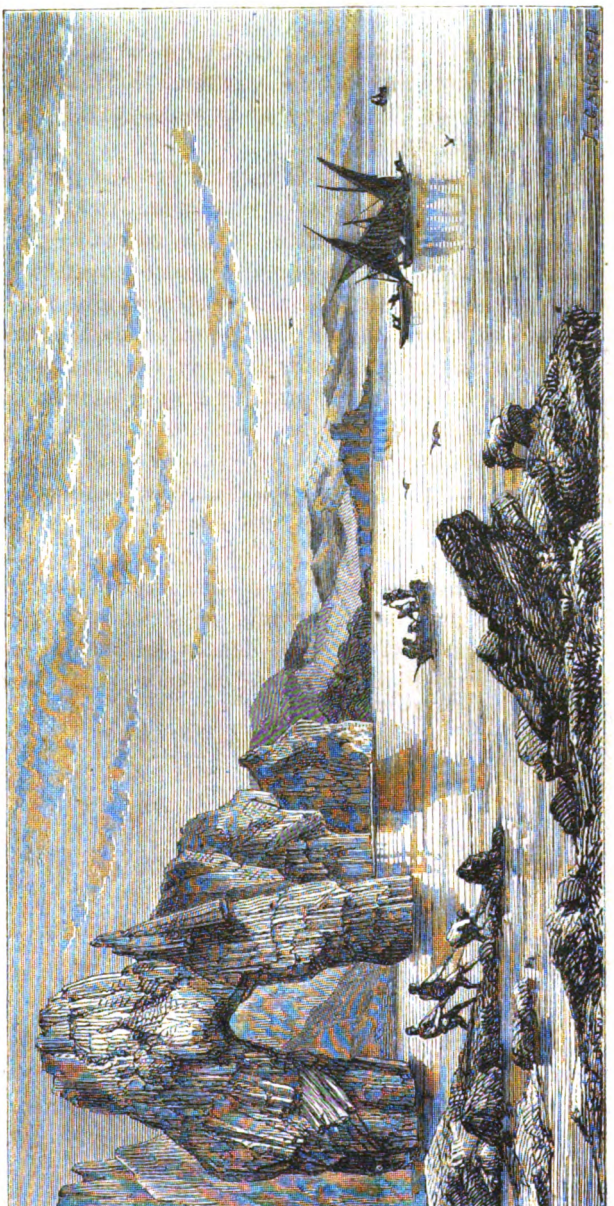
Nei dintorni di Aci-Reale s'innalzano altri gruppi di colonne basaltiche. Sono le celebri isole dei Ciclopi che la leggenda narra siano state da Polifemo lanciate sopra Ulisse e i suoi compagni di viaggio. Queste isole, chiamate pure Faraglioni, sono situate a qualche centinaio di metri dalla riva, che costeggia in quel punto la strada di Catania. Il più notevole fra questi scogli nerastri è una specie di piramide alta sessanta metri, irta di guglie formate dallo alternarsi dei prismi che circondano una colonna centrale: si direbbe l'enorme emiciclo di una pagoda indiana. Un altro obelisco della stessa forma, ma di più piccola dimensione, si rizza ai suoi fianchi. Il paesaggio che le isole dei Ciclopi formano col promontorio e colla vecchia torre di Aci-Castello, è uno dei punti della Sicilia che il disegno ha più fatto conoscere, ma non è certamente uno dei più belli. Gli alberi mancano completamente in questa parte del litorale. Le case dei villaggi sulla riva hanno un aspetto sordido; una

Digitized by Google

nuvola di polvere s' innalza quasi sempre al di sopra della strada, e gli anfratti rocciosi del contorno della baia impediscono allo sguardo di librarsi verso le verdeggianti campagne che cingono la base dell' Etna.

Eppure, se è da credersi alla leggenda, sarebbe questa la più ridente vallata della Sicilia. Sotto la strada, fra un cumulo di roccie, una piccola fontana manda i suoi zampilli che vanno la più parte a perdersi in un prato melmoso, mentre il rimanente serve a riempire un immondo abbeveratoio nel cortile di una stalla; ed ecco il fiume Aci, adorato dalle ninfe. Nell' onda pura e trasparente, enormi alberi bagnavano allora i loro tronchi; sparse fra i verdi prati le greggi pascolavano con avidità l' erbe saporite, e seduto sovra una roccia il gigante Polifemo errava lentamente lo sguardo dalla sua larga fronte sulle mandre e sui flutti. Per gli Elleni che venivano ad approdare sulle coste della Sicilia, chi era dunque questo gran ciclope che Omero ci ha dipinto? Non era forse il gigantesco Etna, il di cui cratere, come un occhio immenso aperto alla vetta della montagna, brilla durante le eruzioni? Quando il mostro « dalle molteplici bocche » lancia le lave dai suoi fianchi, inghiotte i ruscelli sotto masse di pietre come fece altre volte con Aci; agitando la sua mole enorme fa cadere dall'alto frantumi di roccie che si trasformano in rupi e scogli come i Faraglioni; nei suoi eccessi di collera egli schiaccia e divora a migliaia gli ospiti stranieri che vanno a domandargli l'ospitalità, nutrendosi della carne dei suoi armenti. È terribile a vedersi! Eppure il grande Ulisse va a sfidarlo nel suo antro. Tipo dell'impassibile agricoltore, l'eroe durante il sonno del ciclope non teme di rapirgli le sue ricchezze, poi, quando il mostro si desta, la preda ch' egli cerca sa sfuggire al suo cieco furore.

Digitized by Google



Grotta dei colombi.

Digitized by Google

VII.

IL MONTE ETNA.

Da Aci-Reale a Nicolosi. — I Monti Rossi e l'eruzione del 1669. — L'ascensione dell'Etna. — La Valle del Bove. — Il panorama della Sicilia e la vista del cratere. — Discesa ad Adernò. — Il ponte e le cascate del Simeto. — Bronte e l'albergo del Lupo. — Un paesaggio del centro dell'Europa. — Il poggio di Donnevita. — L'eruzione del Monte Frumento. — I grandi castagneti dell'Etna. — L'eruzione del 1852. — Da Zaffarana a Catania.

Invece di fare una grande giravolta per Catania mi era facile d'incominciare direttamente l'ascensione dell'Etna partendo da Aci-Reale. La strada che da questa città sale verso Nicolosi, è più ricca in bei punti di vista della consueta via di ascensione seguita da tutti i viaggiatori stranieri. Ad occidente di Aci-Reale, salendo di balza in balza come se s'inforcasse un seguito di scaglioni, non si cessa di avere sotto gli occhi l'immenso giardino che circonda la base della montagna e l'infinita estensione azzurra del mar Jonio che il lussureggiante fogliame della pianura sembra tagliuzzare in golfi dai contorni indecisi. Sulla cima di ogni altura, nella cavità di ogni vallata pullulano villaggi molto più ricchi della maggior parte delle altre città dei distretti della Sicilia. Amene ville, cupole di chiese compariscono fra la verdura; dappertutto si vedono i segni della grande ricchezza territoriale del paese.

Lasciando all'albergo di Aci-Reale il mio inutile bagaglio, mi caricai ad armacollo del mio leggiero zaino, e giulivo come

Digitized by Google

uno studente di Germania incominciai il mio pedestre viaggio senza addossarmi la noia di una guida, triste compagnia che raramente divide le impressioni di colui che scorta. È vero che, viaggiando pedone, mi sarei esposto nello stesso tempo ad un eccesso di curiosità da parte dei gendarmi. In questi paesi, come in tutti quelli la di cui popolazione era fin da ieri sotto il giogo del despotismo, i viaggi pedestri non si tengono a grande onore. — Per soprassello io era solo, e i Siciliani, popolo eminentemente socievole, non potevano persuadersi come ad un uomo venisse la bizzarria di andare a spasso senza compagno cinquecento leghe lontano dai suoi penati. — Così mi fu d'uopo più di una volta mostrare « le mie carte » — e giustificare « la mia indentità. »

Al di sopra del bel villaggio di Via Grande si erge il cono di eruzione più vicino al mare, ed uno dei più lontani dal cratere centrale dell'Etna; è alla base di questo monticello dai fianchi rossi e neri piantati a vigne che incomincia la vera ascensione della montagna, la di cui cima si spicca al nord-ovest a diciotto chilometri di distanza lineare. Al di là di un antico letto di lava rivestito da oliveti, l'aspetto delle campagne cambia bruscamente; scomparisce codesto oceano di verzura, più non restano che bassi filari di vigne e campi di grano divisi da mura di scorie rossastre, e già si è posto il piede nella regione del fuoco.

Dopo avere successivamente valicati parecchi scaglioni di lava, di fianco alla via sorgono alcune basse casupole che sembrano erette con iscorie di ferro e che da lontano confondonsi pel colore al suolo circostante. Queste catapecchie sono l'avanguardia del grande villaggio di Nicolosi, esteso sovra uno spazio di oltre ad un chilometro fra due grandi torrenti di lava, in grembo a una specie di circolo dominato a occidente e a settentrione da coni eruttivi, quali il Monpilieri, i Monti Rossi, la Serra Pizzuta. Al cospetto di queste capanne nerastre, cinte da massi di pietra, ognuno penserebbe di trovarsi in uno squallido paesello e non in un grande villaggio di tre mila abitanti, onorato dal fisco di una cintura doganale. Nicolosi novera mezza dozzina di chiese, senza contare diversi oratorii e il vasto convento di San Nicolò di Arena, divenuto villeggiatura dei Benedettini di Catania. Durante l'ultimo mezzo secolo, corse

Digitized by Google

voce che una mano di briganti si fosse annidata nelle sale di quel monastero; in quel tempo i pochi esploratori dell'Etna non potevano scendere salvi dalla montagna senza venire a patti coi masnadieri.

Ai dì nostri non c'è altro rischio pei forestieri che passano da Nicolosi se non quello di essere assaliti e spogliati dai pitocchi, da guide e da ostieri; prova anche questa che tale angolo delle regioni etnee è il frequente scopo dei scientifici pellegrinaggi degli Europei settentrionali. Il villaggio può vantarsi di due alberghi che disgradano ogni altro di Sicilia per una relativa nettezza e per le comodità che vi si trovano. Una di queste locande possiede perfino una carta delle eruzioni dell'Etna disegnata da Gemmellaro, e qualche ottimo trattato di vulcanologia e di topografia locale, liberalmente posto a disposizione dei viaggiatori. Quanto poi al registro ove stanno alla rinfusa notati i nomi di celeberrimi scienziati e di ignoti e oscuri toristi, è bello vedere la premura dell'oste nel presentarvelo, ignorando certamente che questo libro non contiene soltanto elogi alla cortesia della sua persona e alla cucina, ma anche censure e lamenti sulla sua ingordigia e rapacità. L'esame di questo elenco considerato sotto l'aspetto statistico dimostra che più della metà dei visitatori di Nicolosi sono Inglesi; in numero quasi eguale vi conto viaggiatori Tedeschi e Francesi; seguono poi Russi e Olandesi; pochissimi gli Italiani continentali; in quanto ai Siciliani, appena un paio all'anno cede all'amore della scienza e delle avventure per esporsi al disagio di scalare le inferiori pendici del vulcano [1].

La maggior parte dei forestieri limitansi a valicare una delle due montagne gemelle che elevansi al nord-ovest del villaggio e che si designano col nome di Monti Rossi per l'aspetto rubicondo delle loro scorie. Codesti ammassi di ceneri, torreggianti sul suolo a più di 200 metri, accumularonsi sui fianchi dell'Etna nella celebre eruzione del 1669; dalla loro base sgorgò verso Catania quel terribile fiume di lava che distrusse quattordici tra città e villaggi popolati da più di venticinque mila persone. Sboccando dalla enorme sorgente, il tor-

[1] Il gusto delle esplorazioni scientifiche si sviluppa ora in Sicilia, come nel resto d'Italia. (*E. N.*)

Digitized by Google

Valle del Bove

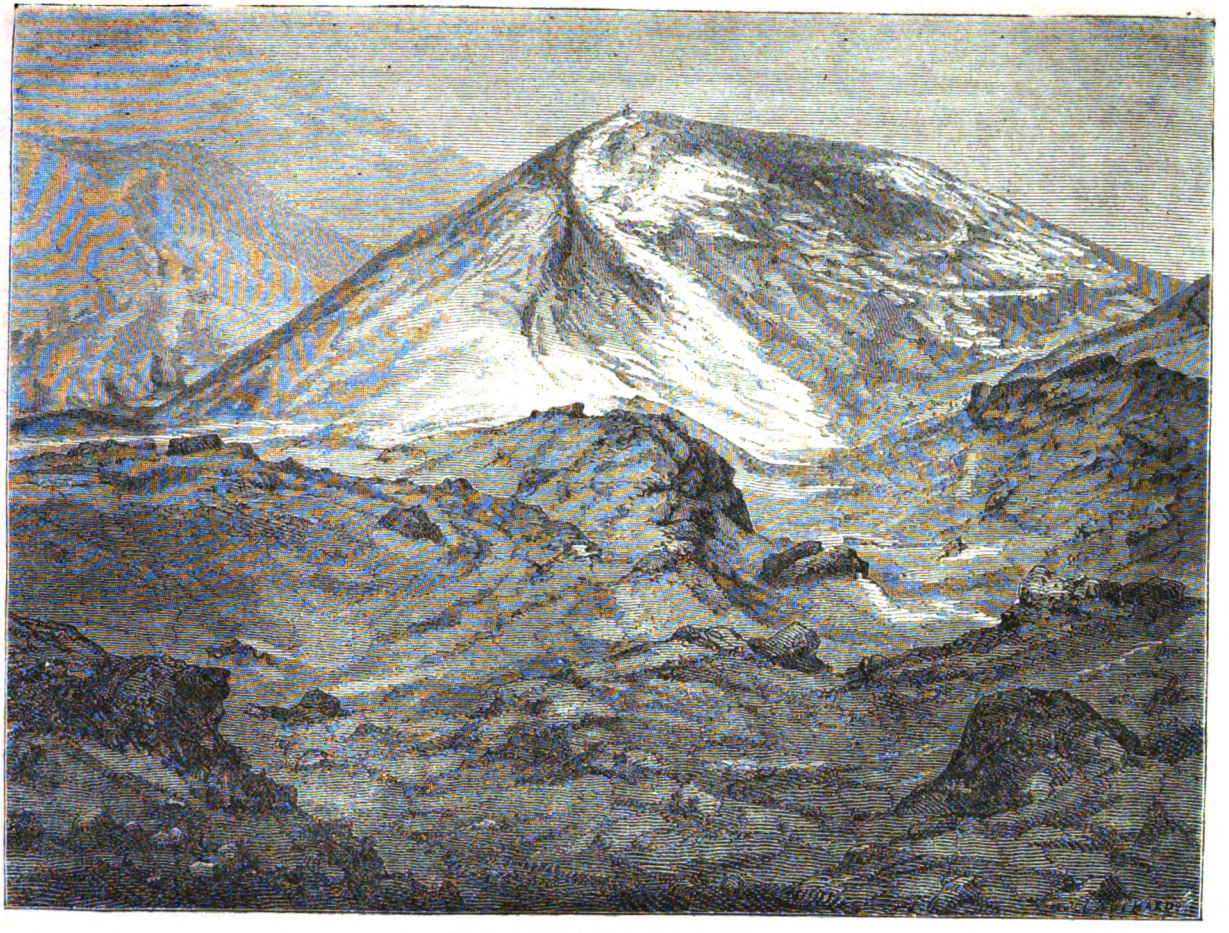
Digitized by Google

rente si diffuse per una distesa di molti chilometri, e con maestosa lentezza discese annegando le campagne e le case sotto onde di fuoco. Il cono selvoso di Monpilieri, che si estolle a meriggio dei Monti Rossi, fu anch'esso circondato come un'isola da questo mare di fiamme, e le sue roccie in parte fuse, in parte schiacciate sotto l'enorme peso delle lave, furono costrette ad aprire un varco alla liquida massa. Forata questa collina, la corrente si ruppe in tre rami principali, dei quali uno, ricurvandosi verso sud-est, mosse su Catania, rasentò una parte della città e gettò nel mare un promontorio di quasi un chilometro nel posto dove sorgeva l'antico porto. In meno di due mesi una massa di un miliardo di metri cubi di lava, era uscita dal seno del monte per ridurre i campi sì giocondi e sì fertili peggio di qualunque desolato deserto. Anche attualmente, inerpicandosi sulle balze dei Monti Rossi, può distinguersi in quasi tutti i suoi contorni questo orribile fiume di fusi macigni che devastò la pianura; ma qua e là la verzura dei colti va ricoprendo quella immensa piaga. Il cratere beante fra i due colli, dal quale imperversando la eruzione vomitaronsi i prodigiosi ammassi di ceneri, è ora trasformato in una convalle i di cui margini pittoreschi sono rivestiti da boschetti di ginestre [1].

Prima dell'orrendo cataclisma, il fianco dell'Etna erasi spaccato su una lunghezza di quasi 20 chilometri, dal poggio superiore della montagna fino alle falde di Nicolosi. Questa fessura è ricolmata in tutta la sua estensione; ma ancora si può discernere una ventina di forj, più o meno profondi, disposti in fila sulla pendice del vulcano, e che palesemente sono i resti della immensa spaccatura del 1669. Il più importante, chiamato *fesso della Colomba*, non è molto lontano dalla base settentrionale dei Monti Rossi. È un imbuto di una ventina di metri di profondità, e comunica per un angusto canale con una specie di pozzo, nel di cui fondo si spalanca una galleria che di corridoio in corridoio prolungasi fino a molte centinaia di metri di distanza. Guidato da un monello di Nicolosi, io scesi nel primo

[1] Uno scrittore siciliano, Alessi, fa ascendere a sedici le eruzioni probabili dell'Etna nei tempi mitologici. Secondo la cronologia di Glareano, le eruzioni avvenute all'epoca romana furono ventisette. Dal principio del sesto secolo fino ad oggi, se ne contano circa ottanta. (*E. N.*)

Digitized by Google



Cratere del Monte Frumento.

Digitized by Google

pozzo, ma ivi giunto mi passò la voglia di continuare un tenebroso viaggio di esplorazione nelle viscere del vulcano. Sfuggendo alla gelida umidità che filtrava dalle pareti di lava, io con gioia risalii a rivedere la luce del sole.

Nella notte seguente doveasi per me incominciare l'ascensione sull'Etna; ma la guida che mi si era offerta non mi andava per nulla a sangue, comecchè d'altra parte il peso del mio zaino e le provvisioni indispensabili mi impedivano di mettermi solo nella impresa. Noi eravamo allora nei primi dì di primavera, stagione in cui gli abitanti di Nicolosi non hanno alcuna vaghezza di salire la montagna o vuoi per il freddo che domina nelle alte regioni, o vuoi per le lunghe ripide nevose che sono costretti di attraversare. Quasi tutte le ascensioni della montagna si compiono nella state, allorquando i viaggiatori e le guide possono agevolmente recarsi a schiena di mulo fino alla base del grande cono e celebrarvi un lieto banchetto nella « casa degli Inglesi » sgombra di nevi; ove poi comodamente riposano la notte prima di aggrapparsi a mirare dagli orli del cratere il sorgere del sole. Ma ai veri amanti della natura tanto più seducente dee sembrare la montagna, dovendone conquistare le vette dopo un faticoso camminare tra le nevi, le quali formano un magnifico contrasto colle verdi pianure sottoposte.

Nel mio imbarazzo m'indirizzai al signor Giuseppe Gemmellaro, fratello del celebre geologo Catanese è sapiente mineralogista egli stesso. Quarant' anni continui ha impiegati a studiare con passione la sua cara montagna, e senza dubbio mille anni fa lo si avrebbe venerato come uno dei geni dell'Etna. Il signor Gemmellaro mi ringraziò con effusione di avergli dato occasione di potermi essere utile; poi dopo avermi fatto gli onori del suo rimarchevole museo di lave e altri prodotti vulcanici, mandò in cerca della guida più intelligente e sicura di Nicolosi. — È un uomo dai capelli grigi e che trascina zoppicando la gamba diritta; ma ciò non gl'impedisce di essere un solido camminatore, cosa di cui l'indomani mi convinsi in molte occasioni.

Era già notte buia quando lasciammo Nicolosi; distinguevo appena il mio compagno, e mi lasciavo guidare dal rumore delle scorie che risuonavano sotto ai suoi passi. Dopo poco tratto

Digitized by Google

PARTE CENTRALE DELL'ETNA.

Gravé par Erhard, D. & Duguay-Trouin.

Pianta delle sommità dell'Etna. — Dalla carta del barone Sartorius di Waltershausen.

Digitized by Google

14

po
te
ge
co

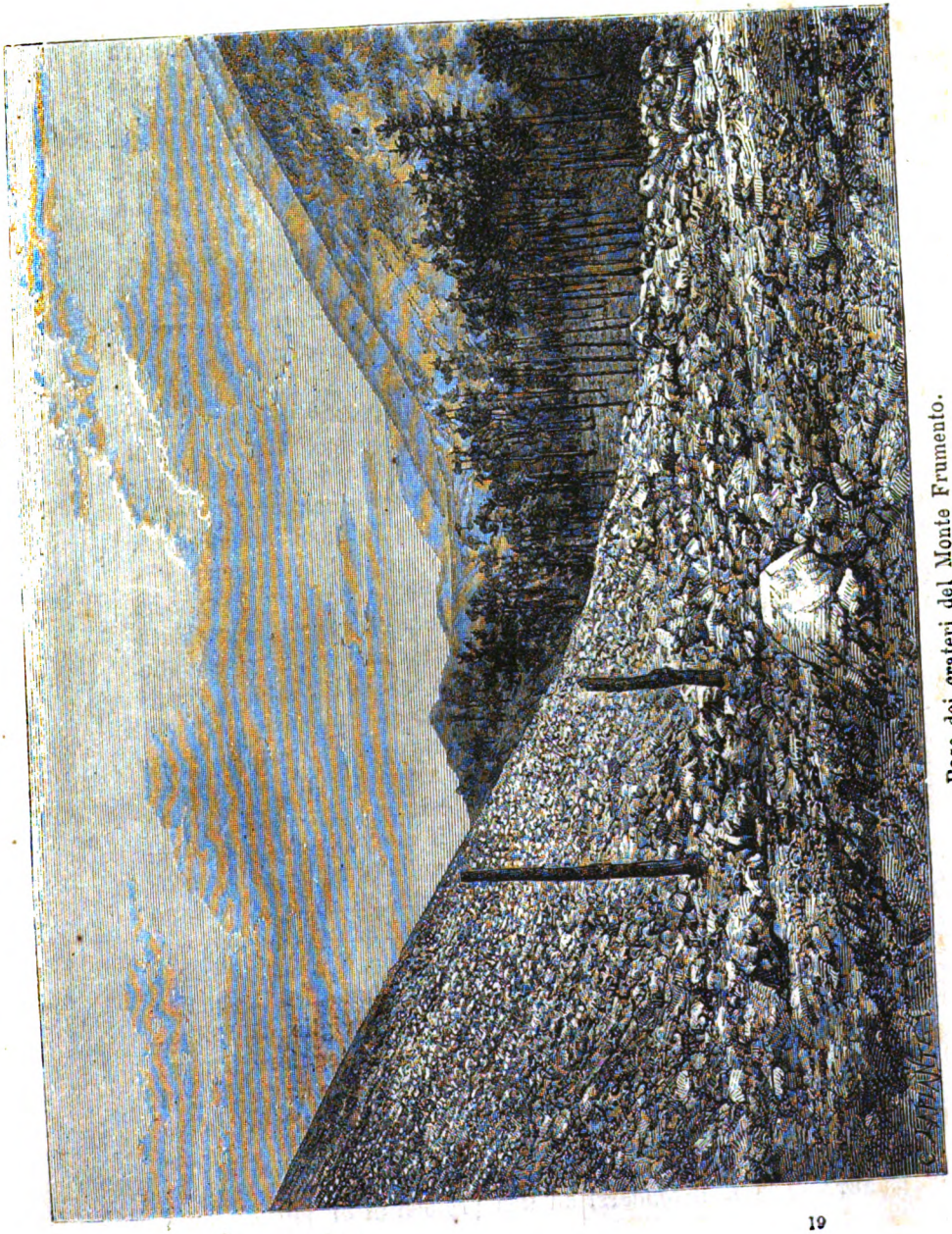
si
pe
za
te
pr
al
ch
ne
si
vi
di
ba
pc
m
ar
ta
na
ve

la
ra
st
m
l'
a
fa
dc
si
tr
di
co

ap
sc

LIBRERIA CIVICA CREMONA

Digitized by Google



Base dei crateri del Monte Frumento.

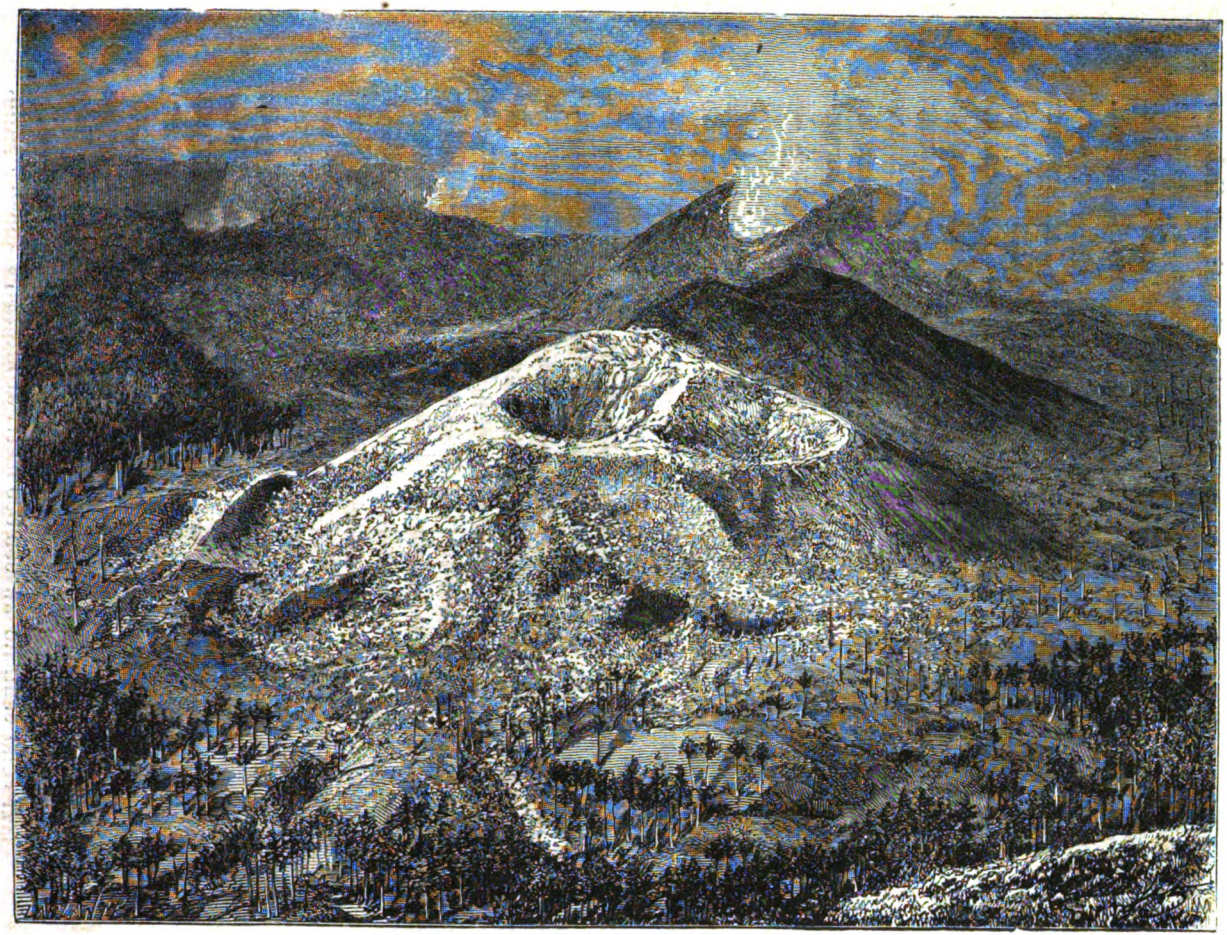
Digitized by Google

entrammo nella regione che per abitudine si chiama ancora regione dei boschi, ed ove invece non si scorge che quercie dagli enormi tronchi, a gran distanza le une dalle altre, e quasi intieramente brulle. In questo versante dell'Etna le foreste più non esistono, e i deserti della regione superiore succedono immediatamente ai colti delle falde della montagna. Là non si vedono in estate che margini di scorie e di ceneri; in inverno e primavera interminabili masse di neve circondate qua e là da scogli nerastri di ripida lava. Del resto la china è facile a salire. Se l'Etna si trovasse in Isvizzera, si avrebbe a quest'ora senza nessun dubbio una strada carrozzabile che condurrebbe fino alla cima del vulcano.

Alla levata del sole ci trovavamo sul poggio dolcemente inclinato che si chiama « Piano del Lago » in rimembranza di una laguna di neve liquefatta, stata coperta dalle lave sul cominciare del diciassettesimo secolo. I raggi che si ripercotevano sulla pianura bianca vi facevano brillare innumerevoli diamanti. Dirimpetto a noi vedevamo rizzarsi la immensa cupola fasciata qua e là da grigie valanghe ove le ceneri si mescolavano alla neve. Una colonna di vapori, circondata alla base da una ghirlanda di fumo trasparente, usciva dalla enorme bocca contorcendosi in larghe spire dai contorni dorati e s'innalzava verso le nuvole. Il vulcano era silenzioso; ma questa calma medesima rendeva più maestoso il turbinio dei vapori. Come un profano al quale si svela un mistero, io mi avanzava felice e tremante nel medesimo tempo. Era dunque là questo gigante della Sicilia verso il quale, fin dalla mia infanzia, il mio pensiero si era tante volte diretto. Io la contemplava finalmente questa montagna che gli antichi avevano denominata « chiodo della terra » — e « pilastro del cielo! »

All'estremità orientale del Piano del Lago, una lunga cresta indica il margine del precipizio chiamato Valle del Bove. Per mostrarmi questa voragine, una delle meraviglie dell'Etna, la mia guida mi fe' convergere a diritta e costeggiare al nord la base della Montagnola, gran cono eruttivo che da Catania si scambierebbe con una delle cime del vulcano. Io mi avvicinavo con una specie di terrore allo spaventevole abisso. E ben presto, simile ad un frammento di un altro pianeta, vidi la vasta pianura di lava distendersi ad una profondità di più di mille

Digitized by Google



Cratere del Monte Frumento.

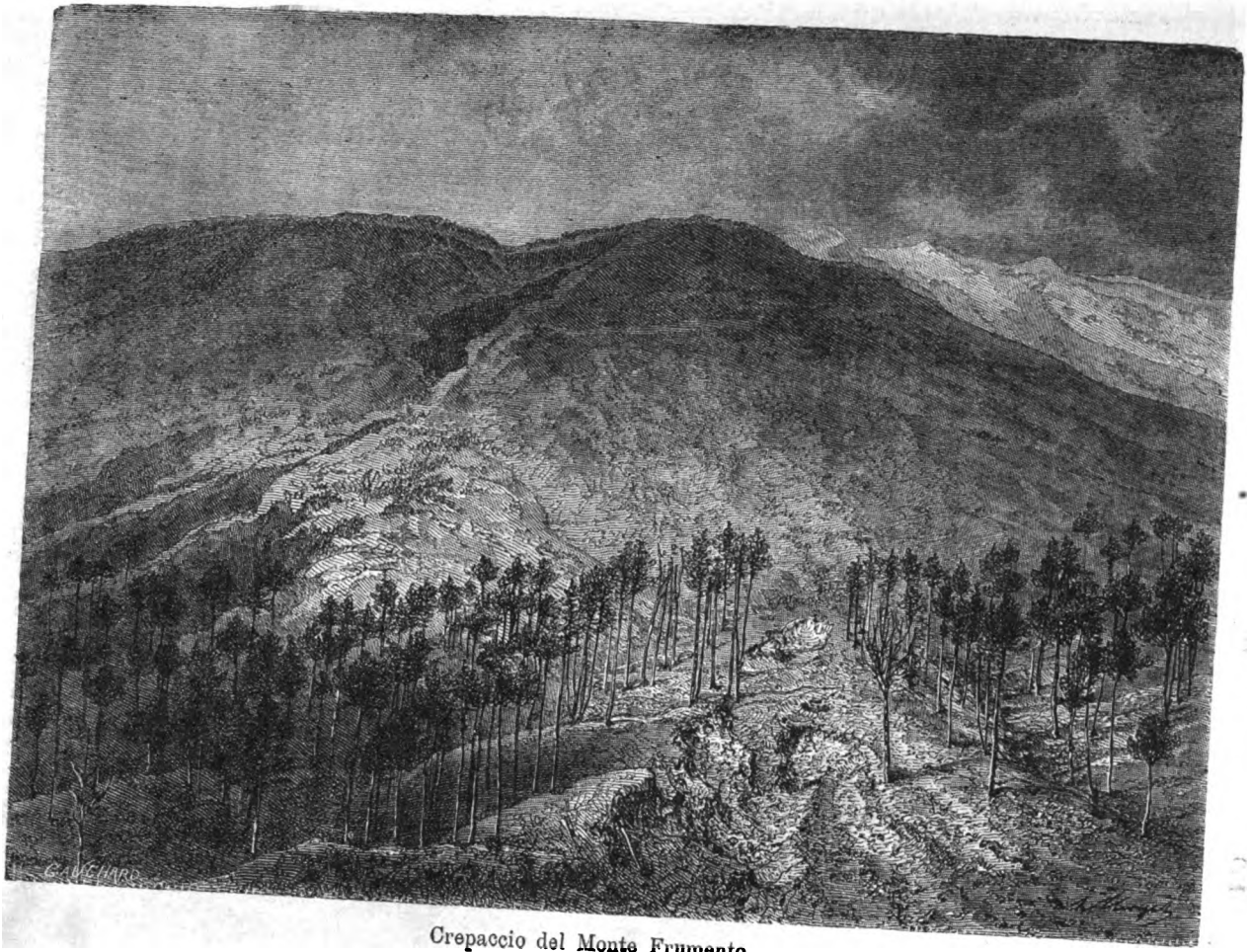
Digitized by Google

metri. La zona polare colle sue nèvi e i suoi geli era dintorno a noi; nella parte inferiore del vallo, sotto alle morene delle frane del poggio, ardeva la regione del fuoco co' suoi crateri di ceneri, le sue correnti di materie fuse, i suoi cumuli di lapilli. Dall'alto dei dirupi lo sguardo penetra fin nelle viscere della montagna, e agevolmente si riesce a studiare l'architettura del vulcano seguendone giù giù sulle pareti dell'anfiteatro gli strati sovrapposti di lave e i filoni di trachiti o di basalti iniettati nelle fessure. Vi fu un tempo nel quale una porzione di codesto abisso, il Trifoglietto, fu una delle bocche ignivome, e direttamente comunicava col mare sotterraneo delle materie squagliate; ma ad un'epoca antistorica il camino di eruzione rimase ostruito, poi il cratere cieco fu a mano a mano corroso dalle acque delle nevi e finì col divenire durante il corso dei secoli l'enorme circo irregolare della Valle del Bove.

Cogli sguardi senza posa rivolti verso il precipizio che si spalancava sotto ai miei piedi, io proseguiva la mia salita verso il comignolo sovrano dell'Etna. Senza prestarvi attenzione passai davanti a ruderi di una costruzione romana, detta la Torre del Filosofo, poi lasciai a sinistra il rialto di terreno su cui sorge « la casa degli Inglesi ». Solo il tetto di questo edifizio ospitale mostravasi al di sopra della neve. Nei mesi d'inverno questa casa rimane sepolta; ma con qualche precauzione, con qualche artifizio da apprendersi dagli Eschimesi, non sarebbe impossibile abitarvi anche durante la ria stagione. Il professore Gemmellaro di Catania ha in animo di apprestarvi un osservatorio meteorologico destinato al duplice studio dei vulcani e delle correnti atmosferiche. Sarebbe una stazione importantissima per la fisica del globo questa specola situata nel centro del bacino del Mediterraneo, a quasi 3000 metri di altezza, assai più elevata della regione delle nubi inferiori, in quelle eccelse zone dove si urtano e si incrociano senza ostacolo le correnti atmosferiche che arrivano dal polo e dall'equatore. È certo che i tremuoti o le gragnuole di sassi potrebbero non di rado interrompere le ricerche e molestare gli osservatori. Nel 1863 la piccola casa fu mezzo distrutta da grossi macigni scagliati dal grande cratere, e il signor Gemmellaro fu costretto a farla interamente rifabbricare.

Il cono centrale ha ben 300 metri di altezza, e i suoi fianchi,

Digitized by Google



Crepaccio del Monte Frumento.

Digitized by Google

composti di sdrucciolevoli ciottoli che in virtù del loro stesso peso discendono, costituiscono il punto della montagna più faticoso a valicarsi, senza però essere così impervio come da taluno venne descritto. All'istante della mia ascensione sulla pendice meridionale, apparivano pochissime fumaiuole, ma la temperatura dei vapori contenuti nell'interno del cratere era tale da distruggere lo strato di neve su quasi tutto il cono. Un odore di solfo impregnava l'aria. Una singolare sonnolenza si impadroniva di me. A dispetto delle emozioni che accostandomi alla vetta agognata mi faceano balzare il cuore di gioia, una invincibile attrazione mi invitava a distendermi su un letto di scorie per godervi qualche istante di sonno. Sia che la notte precedente consacrata alla marcia avesse stancati i miei occhi, sia che la diminuita pressione atmosferica producesse il solito effetto sul mio organismo, fatto sta che ho dovuto energicamente lottare contro me stesso per non cadere nelle braccia di Morfeo.

Raggiunsi in fine la sommità del cratere, ed allora ogni nebbia di sonnolenza si dileguò dai miei sguardi. I viaggiatori decantano a gara nei loro racconti l'incomparabile panorama sul quale l'occhio si bea da questo osservatorio alto 3300 metri. È infatti impossibile immaginare spettacolo che disgradi in bellezza e maestà quello offerto dai tre mari Jonio, Africano e Sardo, che colle loro onde più azzurre del cielo circondano il vasto triangolo delle montagne Sicule sparse di città e di fortezze; aggiungi le alte penisole Calabresi e gli sparsi vulcani Eolii, figli dell'Etna, sollevati dal fondo del Mediterraneo dalle misteriose forze subacquee. La massa immensa del vulcano, il cui diametro non è minore di quindici leghe, si dispiega largamente sotto al cratere sovrano colle sue zone concentriche di nevi, di scorie, di verzura, di villaggi e di città. Tutti i particolari della gigantesca architettura si rivelano ad un tratto; si distinguono i picchi e gli abissi, i fiumi di lava e i comignoli eruttivi paragonabili a grandiosi formicai. Secondo le diverse ore del giorno scorgesi l'ombra enorme dell'Etna accompagnata da una coorte di ombre di tutte le montagne che le fanno corona, e or diminuisce, ora lentamente si distende e si slancia in distanza sulle pianure e sul mare. Le nubi che vagano nello spazio sotto alla cima del

Digitized by Google

Veduta d'un torrente di lava.

Digitized by Google

vulcano variano incessantemente l'aspetto del quadro immenso; queste si frastagliano davanti alle vette inferiori rompendosi in veli trasparenti, quelle si accumulano in pesanti masse, ammantando ora un gruppo di monti ora una porzione del mare; certe volte rimontano le pendici dell'Etna sotto forma di nebbie, poi dopo avere ristretto il confine del paesaggio ad un orizzonte di poche centinaia di metri, si squarciano per disvelare novellamente lo spazio senza limiti. È poi facilissimo, anche quando il tempo è più sereno, poter godere questi repentini cambiamenti di scena. Collocandosi nel mezzo delle dense fumaiuole, che quasi sempre scaturiscono da una delle punte del cono, l'osservatore rimane alcuni istanti quasi smarrito come nel fumo di una fornace; ma ad un buffo di vento che sopraggiunga a sparpagliare i vapori, ecco ricomparire come per incanto i dorsi Etnei, le amene spiaggie della Sicilia, e il mare per illusione ottica apparentemente sì vicino che sembrerebbe di poter tuffarvisi con un salto.

Per quanto fosse incantevole questa magnifica scena che abbraccia un raggio di oltre a dugento chilometri, io mi sentiva però attratto a figgere lo sguardo nel fosco pertugio che a una quarantina di metri più basso io vedea fumante e minaccioso nel fondo del cratere. Questo pozzo non è largo che un dieci metri, ma il sapere che le sue pareti perpendicolari discendono fino a ignote profondità, fino ai sotterranei abissi delle lave, è sorgente di un'ammirazione mista a spavento. Le polle di vapori quasi diafane allo sboccare dalla voragine per la elevatezza della loro temperatura, si condensano rapidamente nell'aria fredda, ed errando intorno al cratere in fitti turbini si riuniscono in nugoli considerevoli. Qua ne scorgevo una salire a colonna nella tranquilla atmosfera fino a prodigiosa altezza, e poi giunta in una zona aerea dove soffiava una corrente rivolta verso il sud, leggiadramente curvandosi si spiegava come un lungo velo attraversando l'orizzonte fino a ricongiungersi colle nebbie lontane del mare africano. E questo immenso nuvolone che si dispiegava sullo spazio come un arco che riunisse i due continenti, io lo vedea quasi sotto ai miei piedi slanciarsi dalle profondità del suolo, ne udiva il soffio cavernoso simile alla respirazione di un mostro, vi di-

Digitized by Google

Alberi inghiottiti momentaneamente nella lava.

Digitized by Google

stingueva di tratto in tratto il bagliore rossastro del riverbero delle lave bollenti nelle inaccessibili voragini.

Impiegai più di un'ora e mezzo a fare il giro del cratere, sebbene non abbia che un solo chilometro di circonferenza, e quello dell'isola eolia di Vulcano lo superi di molto in grandezza; ma io non poteva staccarmi dalla vista della voragine e del maraviglioso contrasto che presentavano le dirupate pareti del cratere, rigate di rosso e giallo dorato, e le pianure verdeggianti che corrono intorno la montagna. Del resto questa esplorazione non presenta verun pericolo. Il più difficile passaggio era al picco settentrionale, ove numerose fumaiuole di elevata temperatura avevano screpolato il suolo e ridotte le scorie bollenti e sdrucciolevoli.

Il sole che si avanzava rapidamente nell'orizzonte ci avvertiva di ritirarci prontamente. Seguito dal mio zoppo compagno scesi a corsa dal dorso superiore del vulcano; ma alla base del cono la nostra discesa si rallentò di molto perchè i piedi sprofondavano nella neve liquefatta dai raggi del sole. Al di sopra della casa degl'Inglesi ci sorprese la nebbia, e io dovetti modestamente camminare alle calcagna della mia guida, alla quale avevo raccomandato di condurmi in una delle città più vicine al piede della montagna verso occidente. Quando la nuvola che strisciava sulle pendici si dileguò, noi avevamo già passati i campi di neve e traversavamo obliquamente i banchi di scorie e i letti neri di sabbia, ove a goccia a goccia andavano a perdersi i rigagnoli delle acque che uscivano dalle ghiacciaie superiori. La vallata del Simeto ch'io avevo contemplata dall'alto dell'Etna mi appariva assai meglio, distinguendone chiaramente tutte le città, le capanne e le case isolate. Il torrente, immobile in apparenza, rotolava le sue onde azzurrognole intorno alle penisole della pianura. A sinistra vedevo i profili dei bei coni eruttivi del Minardo e del Peluso, che in parte coperti di selve si rizzano alla metà dei fianchi etnei, e colle loro linee ardite spezzano vigorosamente l'uniforme pendio della montagna. Per mala sorte i legnaiuoli lavorano sul versante del monte, e da qui a qualche anno le pendici che guardano ad occidente resteranno spogliate, come oggi lo sono i declivi meridionali.

Avrei voluto prendere il viottolo che conduce diretta-

Digitized by Google

mente alla città di Adernò; ma la guida aveva forse ragione di farmi prendere un'altra strada; e dopo cinque o sei chilometri troppo al sud ci ponemmo sulla via maestra. Non avendo ormai più bisogno del mio compagno lo congedai, e mentre ei se ne andava a riposare in qualche granaio, io ripresi la via dirigendomi verso la città di Adernò.

Cercai ricovero in una delle prime case; e stavo appunto per gustare un po'di riposo quando la Fama dalle cento voci già annunziava in tutti i tugurii l'arrivo di un « continentale » con un libro sotto il braccio ed uno zaino sulle spalle. Ed ecco la mia camera presa d'assalto dai carabinieri; mi si ordina di consegnare le mie carte, e mi si rivolgono diverse interrogazioni; e poichè io non seppi prendermi in pace la loro indiscrezione, fui dichiarato prigioniero, e posto sotto la guardia del bargello in attesa della decisione dei principali personaggi di Adernò che doveano deliberare sulla mia sorte. Questi signori, numerati i ducati che conservavo nel portafoglio e scrupolosamente esaminate le mie carte, proclamarono essere io un uomo onesto e mi diedero il permesso di mangiare e dormire come gli altri mortali. Ma sgraziatamente io non potei profittare di questa gentile autorizzazione, il mio sonno venne villanamente interrotto dagl'insetti che non mi diedero un minuto di pace. E spesso andava ripensando fra me stesso se non avrei passata una notte più riposata nella vecchia torre della prigione, pittoresco edifizio normanno che avevo ammirato la vigilia al chiaro di luna.

L'indomani continuai il giro dell'Etna, ma invece di seguire la strada maestra che si estende sui pendii della montagna a molte centinaia di metri al di sopra del Simeto, scesi nella vallata per vedere la via che il torrente si è tracciata a traverso le correnti di lave recenti. Seguendo un piccolo e grazioso sentiero che risale la vallata, mi trovai ben tosto davanti ad uno dei più grandi monumenti della Sicilia. È un ponte acquedotto che, a più giusto titolo della grottesca costruzione di San Leonardo, meriterebbe di essere chiamato « il ponte per eccellenza. » Sorretto da gigantesche arcate di un'altezza uniforme, un secolo fa questo acquedotto traversava tutta la valle; ma le intemperie e i tremuoti lo hanno pressochè distrutto. Il principe che possedeva tutte le pianure vicine lo fece ricostruire in forma di sifone. L'acqua raccolta alla base del-

Digitized by Google

Castagno dei Cento Cavalier

Digitized by Google

tio Cavalieri.

Digitized by Google

l'Etna scende rapidamente dal dirupo orientale della vallata, poi scorre sul fiume sovra un acquedotto orizzontale di una trentina di archi, poi per il suo medesimo impulso rimonta sul versante opposto. A questa grande costruzione è unito un ponte di forma piramidale, come tutti gli antichi ponti della Sicilia.

Passato codesto acquedotto, chiamato *ponte di Carcaci* o di *Aragona,* i banchi di lava che formano i due versanti della convalle si riaccostano gradatamente e le acque del Simeto si restringono sempre più nell'angusto passaggio che esse stesse scavaronsi, senza però aver compiuta la loro opera di erosione; imperocchè in due punti precipitano ancora in cascata, spettacolo rarissimo in questa isola. Alla cascata inferiore il torrentello si divide in parecchi rigagnoli che piombano da grandi altezze, ma sì stretti che il volgo suol dire salterebbeli un insetto, d'onde il nome di *Salto del Pulicello.* Così in alto, verso un antico ponte pittoresco, il torrente asserragliato nel 1610 da una colata di lava sgorgata dall'Etna, si scavò uno speco, nel di cui fondo vedesi scorrere l'acqua di cascata in cascata. È questo il *Salto del Pecoraro* o Salto del Pastore, così nominato perchè narra la tradizione che un pastore, per raggiungere più celermente la sua innamorata, soleva spiccare il salto da una all'altra sponda; cosa che non mi sembrò delle più rischiose: io stesso sarei balzato al di là del torrente, se non avessi temuto di sdrucciolare su quelle pietre troppo liscie.

Dal Salto del Pecoraro alla città di Bronte si valica un deserto di lave, qua antiche, là recenti, pressochè ovunque ribelli alla coltivazione; perfino sugli strati già sgretolati dalle intemperie non vegetano che giallastri licheni, pochi cespuglietti di erba e qualche cacto. L'aspetto generale del paesaggio è desolato, quanto dall'altro lato dell'Etna lo è la Valle del Bove, ma senza però essere del pari grandioso, non vedendovisi intorno al mare di scorie le mura di quell'anfiteatro immenso; anche la vetta fumante del vulcano è quasi d'ogni parte tolta allo sguardo dai dirupi, dai vasti ammassi di cenere e dal caos di frammenti accumulati. Tutte queste correnti di lava nerastra o vermiglia che si succedono sulle pendici della montagna, danno alla circostante natura un pauroso aspetto di tristezza e di sublimità.

Digitized by Google

Bronte, ove si giunge dopo un penoso cammino attraverso le scorie, porta ancora a buon dritto il nome di un Ciclope, figlio dei Titani che fabbricavano le folgori. Picchi di lave sono da ogni banda sospesi nelle vicinanze, e sulla pendice dell'Etna spalancasi una lunga gola che sembra il letto già apprestato per la valanga di materie fuse che da un istante all'altro può rovesciarsi su Bronte. A dispetto della minaccia che il vulcano fa incessantemente pesare sulla città, questa è tuttavia crescente, florida e importante; possiede un grande collegio, chiese a cupole, magazzini di squisiti vini che nel commercio si spacciano per Marsala. Ma i viaggiatori non trovano costà che miserabili alberghi. Stando in forse tra due locande, una più sucida dell'altra, io mi rassegnai ad entrare nell' « osteria del Lupo, » attirato dal seguente distico scritto sulla insegna:

« Ospite, non temer di lupo il tetto:
« Trovi senza periglio agio e ricetto. »

Per mia sventura più tardi mi avvidi che questi versi non erano che una barbara ironia; io fui trattato veramente col garbo dei lupi verso le agnelle.

La pianura che si estende al di sotto di Bronte forma colle circostanti vallate un grande feudo che Ferdinando di Napoli donò a Nelson, per gratitudine dell'aiuto che questi gli prestò nell'eccidio de' suoi popoli. La via che circonda l'Etna si eleva per una rapida salita sopra i colti, e ben presto tocca le alpestri regioni dove scompariscono gli ulivi e le vigne, nè più si incontrano che campi di grano e arbori propri alle alte foreste. Il colle che rasenta l'angolo nord-ovest dell'Etna non ha meno di mille metri di altezza, e dalle sue balze l'Etna rassomiglia a qualcuna delle montagne dell'Europa centrale. Se in cima al cono io non avessi veduta la ondeggiante colonna di vapori, avrei potuto credere che quelle leggiadre convalli ombreggiate da quercie e da castagni, quei picchi arrotonditi, dove la bianchezza delle nevi si sposa alla verzura dei pini, fossero appartenuti a qualche gigante delle Alpi o dei Pirenei. La città di Randazzo, le cui alte muraglie e le bastite nel medio evo custodivano queste plaghe Etnee, sembra egualmente trapiantata in Sicilia da qualche contrada del settentrione. L'aspetto ne è cupo ed austero, come ai tempi dei re normanni.

Digitized by Google

La mia ultima sosta sulla grande via che costeggiando l'Etna da Catania mette a Taormina, fu la città di Linguaglossa. Il cuore entrandovi mi balzava nel petto, non già ch'io m'aspettassi di ammirarvi tesori artistici o di incontrarvi un amico, ma perchè da quel punto io doveva scalare i dorsi del vulcano per andare a contemplare il fiume di lava e le nubi di ceneri che ancora scendeano dal seno della montagna. Già da Taormina avea potuto distinguere il rosso bagliore dell'eruzione; ora io mi recava a studiarla dappresso, per la prima volta in mia vita io mi accingeva a seguire le rive di un torrente infiammato di lava, a spiare la materia incandescente gonfia di scorie, a mirare la tempesta di vapori e di ceneri che sibilando si sprigiona dai gorghi sotterranei!

Le prime pendici della montagna, dal lato di Linguaglossa, non presentano che correnti di antiche lave e campi di cereali, ma quando si oltrepassano le ultime cascine, si giunge all'ameno poggio di Donnevita, ove il sentiero si insinua ora in erbose praterie, ora sotto i maestosi pini e le quercie. Disgraziatamente di tratto in tratto si incontrano le capanne dei legnauoli che a poco a poco vanno distruggendo la foresta e rendendo sterile il versante settentrionale dell'Etna. Ben presto, quando gli alberi saranno atterrati, anche le erbe verranno schiantate dalle pioggie, profondi burroni si apriranno e la ridente contrada diverrà un deserto. Quando io passai, gli avidi speculatori che si assunsero il cómpito di spogliare l'Etna delle sue secolari foreste cominciavano appena il loro empio saccheggio, gli arbori dal largo frondame erano ancora in piedi e gli uccelli non ancora spaventati dalla scure riempivano l'aria di dolci armonie. Quando i primi raggi dell'alba, penetrando attraverso gli innumerevoli rami intrecciati, ridestarono l'alata famiglia, la letizia fu grande, e come se la selva non fosse presto condannata a sparire, un concerto di melodici canti salutò il giorno!

Frequenti detonazioni annunziavano che mi avvicinavo al teatro dell'eruzione. Tutto ad un tratto allo svoltare di un sentiero vidi una colata di lave nere e fumanti che cingevano la foresta come le rovine di un'enorme rocca. Era un braccio del fiume di materie fuse vomitate dall'Etna. Le enormi scorie contorte e dislocate dalla interiore violenza delle lave si driz-

Digitized by Google

zavano le une sulle altre a forma di morene da dieci a quindici metri di altezza; tronchi di alberi, gli uni carbonizzati, gli altri ancora rivestiti dei loro rami, erano sparsi sulla superficie del torrente che li aveva trascinati. Sul margine

Ponte d'Aragona.

della colata pini che non mostravano di avere sofferto della prossimità di materie in fusione s'innalzavano isolati o a gruppi e scuotevano le loro foglie sui mucchi di pietre fumanti; qualche albero, cinto per così dire da una coperta di lava, pareva

Digitized by Google

serbare ancora un resto di vita sebbene il fuoco avesse circondate le sue radici. Una piccola collina con un boschetto di pini sul suo pendío, dominava come un' isola questo mare che l'aveva circondata coi suoi incandescenti flutti. La lava era ancora calda alla superficie, nondimeno io non incontrai nessuna difficoltà nel varcare la collina camminando sulle scorie solidificate come sui ghiacci di un fiume.

Ascendendo lentamente il margine della colata arrivai ai piedi di un dirupo di lava ove la cascata di materie in fusione era ancora intensissima. La crosta condensata si sollevava qua e là, poi si frantumava con un suono metallico, mentre la massa abbarbagliante del centro irrompeva al di fuori come un ferro uscito dalla fornace. Non lungi di là scorsi un antico cono di eruzione imboscato, ove secondo la mia guida, due « lordi inglesi » si erano qualche settimana avanti installati per rubarvi qualche vista fotografica dell' eruzione. Questi « lordi inglesi » erano probabilmente il signor Fouqué, sapiente chimico francese, e il suo compagno signor Berthier, al quale siamo debitori delle belle fotografie del grandioso fenomeno della natura, riprodotte in questo luogo.

Giunto al piede degli antichi crateri chiamati *Due Monti,* vidi infine le colline tuonanti che s'erano gradatamente elevate fino a quasi cento metri sovra il crepaccio del vulcano. Ho già altrove descritto l'insieme dei fenomeni da me veduti: « Il cono di eruzione più elevato non lancia più nè scorie nè ceneri; la bocca del cratere è ingombra di ruderi, e l'attività interiore non è più rivelata che dai vapori di zolfo carichi di acido cloridrico che s'innalzano fumando dalle balze della collina. Il secondo cono, situato sovra una parte più bassa del crepaccio, è ancora in comunicazione diretta col focolare di lave; ma non tuona più costantemente, e come per riprender fiato si riposa dopo ogni tumulto. Un fracasso simile a quello del fulmine annunzia l'eplosione di nuvole di vapori grigie di ceneri dagli enormi giri e listate da pietre descriventi la loro parabola; si slanciano fuori dalla bocca del vulcano, abbuiano per un istante l'atmosfera, scagliano il loro proiettile in un raggio di parecchie centinaia di metri intorno al monticello, poi deposto il loro fardello di lapilli, si curvano sotto la pressione del vento che passa e si allontanano confondendosi colle nuvole dell'orizzonte.

Digitized by Google

« Quanto ai coni inferiori che si rizzano immediatamente al disopra della sorgente di lava, essi non cessano di mugghiare e di lanciare materie disciolte fuori del loro antro. I vapori che scaturiscono dal pozzo bollente si accumulano e si contorcono nell'orifizio dei crateri; sono rossastri o giallognoli a seconda del riflesso delle materie incandescenti; gli altri sono diversamente colorati dalle striscie di frammenti che proiettano; ma sono tanto rapidi nella loro corsa che riesce impossibile seguirli collo sguardo. Un incomprensibile tumulto di voci stridule freme sotto il suolo: stridori di seghe, sibili, colpi di martello su invisibili incudini; qualche cosa di simile al mugghiare delle onde in tempesta; spesso repentine esplosioni rimbombano come tuoni fra il fracasso degli elementi. Alla vista di queste colline strepitose e fumanti e i di cui coni senza posa ingrandiscono coi frammenti lanciati dall'interno del globo, si è colti da spavento come davanti ad un mostro vivente. »

Trovandomi alla base occidentale dei coni di scorie, non mi era difficile salire il più alto, imperocchè il vento spirava con violenza verso nord-est ripiegando da quel lato le nubi dei vapori e le ceneri. Tuttavia era d'uopo affrettare il passo perchè il suolo fumante conservava ancora un'alta temperatura. Fu dunque correndo velocemente ch'io potei contemplare l'aspetto generale delle colline. Il loro dorso nerastro era rivestito qua e là da cristalli di un giallo dorato o di una bianchezza di neve; erano lo solfo, il muriato d'ammoniaca e il sale marino ivi deposti dai vapori. Intorno ai coni di eruzione il suolo era coperto di cenere a cui il vento aveva data la forma di dune. Gli alberi più vicini avevano preso l'apparenza di piuoli piantati nella sabbia, la ceppaia era sepolta, la testa svettata o infranta, parecchi già arsi alla base penzolavano sulla pianura delle ceneri. Al sud una visibilissima depressione e larghe fessure spalancatesi in molti luoghi sulla lunga pendice di Monte Frumento, indicavano il crepaccio d'onde durante la notte dal 30 al 31 gennaio 1865 era irrotto il primo torrente di lava. Questa innondazione di materie squagliate, precipitando di colta sulla foresta, estirpò migliaia di arbori: solo pochi tronchi giganti sopportarono la scossa, e nei frantumi di lava appicciccati alla loro corteccia mostrano i trofei della loro resistenza. Sul luogo ove corse il fiume di fuoco, il signor

Digitized by Google

Digitized by Google

Castagno della Nave.

Digitized by Google

Fouqué scoprì un pino il di cui tronco avea per fodero, a una diecina di metri sopra il suolo, un grosso intonaco di lava evidentemente proveniente da Monte Frumento. Un gastronomo paragonerebbe questa pietra a un prosciutto sullo spiedo!

Passai molta parte del giorno alle falde di questi monticelli senza nome, ai quali per debito di giustizia dovrebbe apporsi il nome dei naturalisti che li studiarono, Silvestri, Viotti, Grassi, Fouqué; poi discesi lentamente lungo la sponda orientale della corrente di lava, fino al margine del precipizio di Cola Vecchia, dalla di cui altezza una cataratta di sassi e di pietre incandescenti si era inabissata pochi giorni dopo il cataclisma. Poco quinci lontano si incontra una casa di campagna ove la mia guida fecemi ospitare. Nella faticosa escursione io non ebbi a soffrire altre perdite che quella del mio cappello, che era stato abbruciacchiato dalla polvere infiammata lanciata dai crateri.

La via che l'indomani io dovea seguire per visitare la grande colata di lava di Zaffarana, uscita nel 1852 dalla Valle del Bove, passa a poca distanza dal famoso castagno dei Cento Cavalli. Questo albero gigantesco non è più quale era nell'ultimo secolo, non è più anzi un albero, ma un gruppo di tre rami enormi, fra i quali i due grandi sono già completamente cariati nel cuore. Avendo ancora sottocchi i disegni che rappresentano il colosso del mondo vegetale, come sorgeva per lo passato, io lo cercava da lungi collo sguardo, quando già mi trovavo sul luogo ove un giorno s'innalzava la sua parte centrale. Là si vede ora una strada incavata che le acque sprofondano di anno in anno a danno delle radici. I contadini da parte loro lavorano alacremente a distruggere i tronchi che ancora restano: ne carbonizzano la base accendendovi il fuoco, e a colpi di scure ne vuotano l'interno per procurare più vasto asilo alle loro pecore. Due altri rimasugli del gran tronco che ancora esistevano quindici anni fa sono intieramente scomparsi, e si distingue appena il posto ove s'innalzavano una volta. Ai tempi della sua gloria il castagno dei Cento Cavalli non aveva meno di 60 metri di circonferenza. Il magnifico castagno della Nave che si vede a poca distanza al nord, conta solamente 18 metri; ma non è ancora rosicchiato dalla vecchiaia, e i suoi enormi rami si distendono e vanno a intralciarsi col fogliame di un altro albero poco meno gigantesco. D'altronde quelli che non

Digitized by Google

ammirano gli alberi esclusivamente per la loro vecchiaia o per l'enorme grandezza dei loro tronchi, troveranno sul medesimo versante dell'Etna, migliaia di castagni di quercie e di pioppi, magnifici per la bellezza dei tronchi, la purezza della scorza, la grazia e la nobiltà del portamento. Quantunque le sorgenti che scaturiscono siano povere e rare, il terriccio nero è tenuto costantemente umido dalle infiltrazioni delle nevi, e il legno degli alberi può gonfiarsi di linfa.

Zaffarana, mia seconda tappa sul versante orientale dell'Etna, è un gran villaggio situato all'estremità inferiore della colata di lava che uscì nel 1852 dalla Valle del Bove, e che nella storia contemporanea può essere paragonata all'eruzione del Monte Frumento. L'occasione di esplorare questo gorgo della Valle del Bove era troppo preziosa per lasciarmela sfuggire, tanto più che lo aveva contemplato dalle nevose alture della montagna, quindi volontieri mi accinsi ad esplorare la corrente. Riuscii anche a far dividere il mio zelo ad un elegante Catanese che trovavasi a Zaffarana non so per quali interessi. Il brav'uomo era nato all'ombra dell'Etna, ne aveva sempre veduto il fumo biancastro confondersi coll'aria, eppure non gli era mai sorta l'idea di ascenderlo o almeno di visitare uno dei piccoli coni di eruzione sparsi ai fianchi del monte. Io lo rimproverai della sua indifferenza, e quando la sera ci augurammo reciprocamente la buona notte, il mio compagno era ben deciso a rinforzare il suo fisico per apparecchiarsi all'escursione dell'indomani.

Ed infatti eccoci pronti all'ora stabilita, e ci mettiamo bravamente in viaggio. Tutto andò bene finchè traversammo la zona dei giardini di Zaffarana; ma al di là di un circolo di pietre, dominato da un lato da dirupi difficili a sormontare e dall'altro da un ammasso di scorie della grande eruzione, io mi accorsi che il mio amico Catanese incominciava a dubitare del mio coraggio. Il caldo ci soffocava, non un soffio di aria penetrava nella specie di pozzo ove noi eravamo entrati. Nondimeno il torista novizio fece qualche infruttuoso tentativo per arrampicarsi sulla prima balza aggrappandosi ai cespugli; e sembrandogli sufficiente questo primo saggio, sormontando il sentimento di vergogna che lo riteneva ancora al mio fianco, mi augurò buona fortuna, e riprese la via di Zaffarana.

Digitized by Google

L'ascensione del promontorio che forma il parapetto meridionale della Valle del Bove, è in effetto difficilissima; ma quando si giunge sulla punta del dirupo si è ricompensati a cento doppi della intrapresa fatica. Il cono del vulcano apparisce nella sua gloria, distendendo come due grandi braccia i parapetti della Valle del Bove, alternativamente fasciati di nero e di bianco dalle mura di lava e dalle avalanghe di neve. Si vede estendersi da lungi la vasta pianura di scorie, la di cui superficie non è meno di 25 chilometri quadrati; dal seno di questo mare s'innalzano qua e là come isole, roccie e crateri alla di cui base incominciò l'eruzione del 1852. Questa grande corrente che scivola perfettamente sulle lave più antiche e che rassomiglia ad un fiume di ferro, si spande nel circolo, poi si divide in tre colate parziali che vanno a riunirsi nelle campagne di Milo e Zaffarana. Il braccio meridionale si sprofonda da una enorme cataratta nel piccolo bacino chiuso dalla Valle di Calanna, ove si scorge qualche mostra di pascolo. La cascata di lava nerastra, a 120 metri di altezza, dominata da un'immensa rupe rizzata in mezzo alla corrente come la rupe di Niagara, è uno dei più sorprendenti spettacoli della regione Etnea. La colata del 1852, una delle più considerevoli che siano uscite dai fianchi dell'Etna nei tempi moderni, è pure una di quelle che hanno cagionati gravi danni, avendo ricoperte le più belle campagne della Sicilia. Orti e vigneti situati al disotto della lava più avanzata della eruzione, furono istantaneamente disseccati come se il soffio di un incendio avesse bruciato il loro fogliame. Per chiarire questo curioso fenomeno bisogna ammettere che qualche filone del gran fiume di lava fosse penetrato a traverso le fessure del suolo ed avesse riempito qualche cavità della montagna: sotto gli orli distrutti le radici non trovarono più la necessaria umidità, gli alberi dovettero perire.

Ritornato a Zaffarana, non mi restava che a costeggiare la base di un bel cono eruttivo circondato da case di campagna per rientrare nel villaggio di Via Grande, dove aveva incominciato il giro dell'Etna. E poco tempo dopo entrai in Aci-Reale, e l'indomani, dopo aver riveduto con gioia le isole Ciclopiche e la rôcca di Aci-Castello, ero a Catania.

Digitized by Google

30°
13°
38°
37°
Patti
Castroreale
San Fratello
Randazo
Malitto
Calatabiano
MONTE ETNA
Grand Crater
Riposto
Acireale
CATANIA
Piana di Catania
Sirac
F. Giarretta
F. Carna. Longa
Lentini
C.S.Croce
C.S.Panagia
Priolo
Sirac
Sirac
Sirac

Digitized by Google

VIII.

CATANIA, CENTORBI, AGOSTA, SIRACUSA.

Amabilità dei Catanesi. — Bellezza della città. — La chiesa di San Benedetto, la cattedrale ed il velo di sant' Agata. — Il fiume Amenano. — Commercio di Catania. — Le carrette istoriate. — Centorbi e le cave di solfo. — Veduta dell'Etna. — Il capo Santa Croce. — Un golfo della Grecia. — Agosta ed i galeotti. — La penisola di Magnisi. — Il promontorio di Panagia. — L'isola Ortigia ed i suoi due porti. — Il tempio di Minerva. — La fontana d'Aretusa. — Le Catacombe. — L'intagliatella ed i prigionieri ateniesi. — L'orecchio di Dionigi. — L'altare, l'anfiteatro romano ed il teatro greco. — La via delle tombe. — L'altipiano d'Epipoli ed il forte d'Eurialo. — La fontana di Ciane. — Miei addii alla Sicilia.

I Catanesi si vantano d'essere i più amabili fra tutti i Siciliani, e se devo giudicarne dalla mia propria esperienza, sono molto inclinato a credere che hanno ragione. — Vidi ben di rado gente più cortese, più alla mano, più desiderosa di acquistare una buona rinomanza di compiacenza o di ospitalità. Nella mia qualità di forestiero io era ricevuto da per tutto con la massima gentilezza, e trovavo tutte le porte aperte innanzi a me. — Mi trovava a Catania sol da ventiquattro ore, e già alcune persone mi aveano predisposto una vita gradevolissima mettendo gentilmente a mia disposizione i loro libri, i loro giornali e specialmente il loro tempo e la loro conversazione. Donde viene questa amabilità proverbiale degli abitanti di Catania? Io l'ignoro; checchè ne sia, i Catanesi sono superbi della loro buona riputazione e cercano meritarsela sempre più. Sembra che essi non siano gelosi come i Palermitani, chè le

Digitized by Google

loro mogli e le loro ragazze non temono menomamente di avventurarsi nelle vie, col capo mezzo nascosto da una graziosa mantiglia di seta nera, allacciata sotto il braccio destro. Con questa foggia di vestire, tutte le donne sono belle da lontano.

Anche dal punto di vista dell' architettura, la città è una delle più belle di Sicilia. Le vie sono larghe e ben tagliate. Le case, fabbricate nello stile pretenzioso del diciassettesimo secolo, producono ciò nullameno un bell' effetto in grazia delle loro forme regolari, dei loro colori spiccanti e delle lunghe prospettive delle loro linee. Bei giardini adornano la città. Dal lato meridionale di Catania, si sviluppa, è vero, come un sinistro bastione, la gran corrente delle lave nere o rossastre del 1669, che per tutta vegetazione offrono soltanto dei cacti spinosi, che formano roveti di foglie rotonde; ma all'ovest ed al nord, i boschetti d'aranci, i giardini d'alberi fruttiferi e di arbusti esotici dal bel fogliame o dall' odore acuto, formano intorno alla città una cintura di verzura e di profumo. Da ogni lato al di sopra delle piante si estollono delle torricelle ricoperte di parietarie e di altre piante arrampicantisi: sono i castelli rustici costrutti sopra gli acquedotti, dove sotterraneamente scorrono i rigagnoli discesi dall' Etna. Tuttavia ciò che fa la gran bellezza di Catania, non sono nè i boschetti, nè i giardini, ma è la doppia cima turchiniccia del vulcano che si vede fumare al di sopra di lunghi pendii, verdeggianti alla base e nevosi sulle cime. Dalla grande via che traversa tutta la città di Catania, dalle muraglie del porto alla piazza Gioenia, posta a tre chilometri sul versante della montagna, si contempla uno spettacolo che non ha l'eguale in Europa. Bisognerebbe recarsi fino nelle Ande dell'America tropicale per trovare un quadro simile.

Catania non ha monumenti che valgano seriamente la pena di essere visitati. L'antico teatro romano, i cui materiali servirono in gran parte alla costruzione della cattedrale, non può interessare che gli archeologhi; l' anfiteatro è seppellito quasi intieramente sotto le lave, e bisogna penetrarci come in una grotta. Quanto alle cento e tre chiese, non una che sia di un bello stile, se ne eccettuate Santo Carcere la cui porta principale, di stile romano, è notevolissima. Tutte le altre, siano piccole cappelle adorne di semplici campaniluzzi, o siano vaste

Digitized by Google

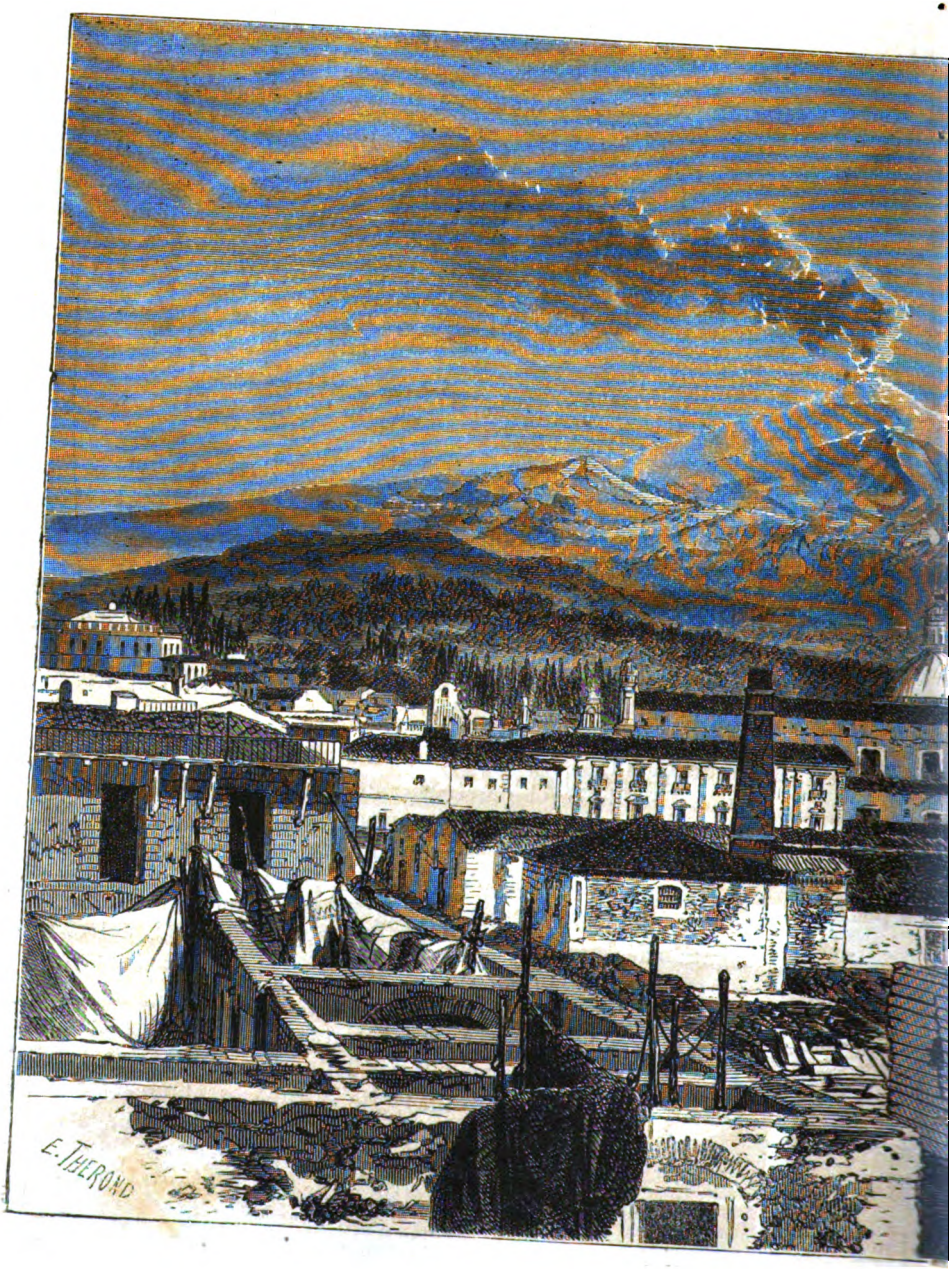
navate sormontate da cupole, sono egualmente stracariche di scolture pesanti ed ammanierate. La chiesa più curiosa è, senza dubbio, quella di San Benedetto, che fa parte di un immenso convento, dove impiegati governativi, ufficiali e soldati della guarnigione, si sono installati insieme ai frati [1]. La facciata della chiesa è ancora incompiuta; ma dessa è tanto più interessante a vedersi coi suoi grandi tronchi di colonne che portano dei cespi d'erbe e di fiori al posto dei capitelli. La navata, la più grande di tutta Sicilia, non ha meno di cento sessantasei metri di lunghezza sopra ottanta di larghezza; l'organo possente, che deve riempire della sua voce questo grande spazio, conta quasi tre mila canne. Sull'immenso pavimento della chiesa quasi nuda, « l'insigne astronomo » Sartorius, « dinasta » di Waltershausen, ed il suo compagno, il dottor Peters, hanno tracciata una linea meridiana ed inciso in lettere di marmo le loro osservazioni relative alla meteorologia ed all'altitudine di Catania, di Nicolosi e dell'Etna.

La cattedrale, che s'innalza ad una piccola distanza dal porto, è un edificio d'apparenza meno profana, e le sue cappelle, dipinte a fresco, sono tutte piene d'altari, di statue e di reliquari. Qui si conserva il famoso velo di sant'Agata, divenuto il *palladio* di Catania. Una volta la cattedrale era consacrata alla Vergine Maria; ma all'epoca della terribile eruzione del 1669, che distrusse una parte della città, e più tardi, nel 1693, in occasione di un terremoto, i Catanesi, giudicando che sant'Agata s'era mostrata la loro migliore patrona, sbattezzarono la cattedrale. Infatti, se noi prestiamo fede all'autore del *Mongibello descritto,* don Pietro Carrera, il velo di sant'Agata bastò sempre a mettere in fuga l'armata dei ciclopi, a schiacciar Mongibello.

Non lungi dalla cattedrale, zampilla dal suolo una bella sorgente d'acqua chiara che, molto tempo prima di sant'Agata, fu una delle divinità protettrici della città: è l'antico Amenanus, che i bassorilievi e le medaglie ci rappresentano sotto l'aspetto di un giovane dal viso ingenuo e dai capelli circondati da una ghirlanda di fiori. Ricoperto dalle lave del 1669, fino a poca distanza dalla foce, l'antico « fiume » venerato dai Greci di

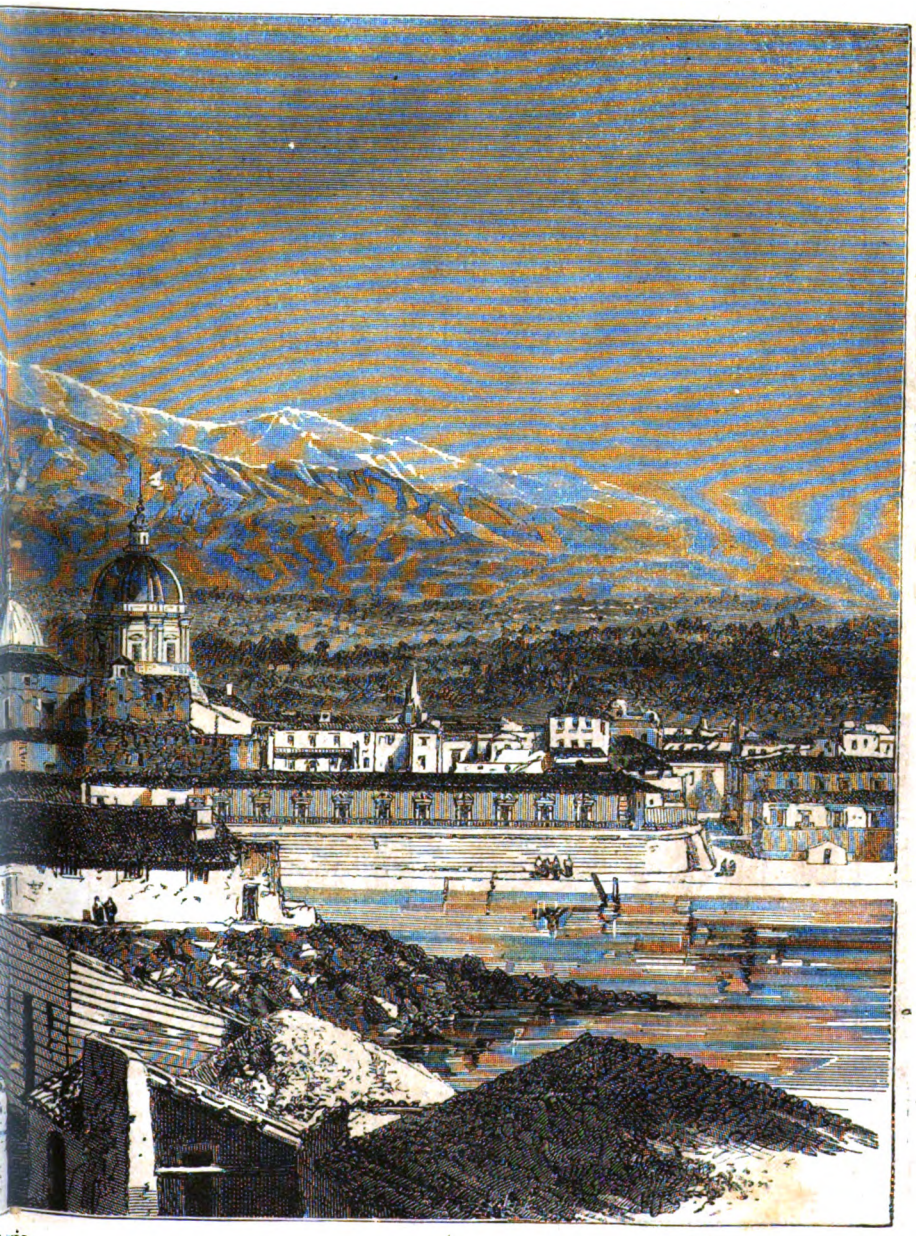
[1] I frati ora non vi sono più. (*E. N.*)

Digitized by Google



Catan

Digitized by Google



nia

Digitized by Google

Catania si spande oggidì in una massa d'acqua trasparente in un bacino della piazza del Duomo, poi scorre sotto alle antiche muraglie e ricompare alla luce del giorno per bagnare delle sue acque chiare le radici di alcuni salici piangenti, nella graziosa *Flora* della spiaggia. Belle macchie di verzura, cigni che nuotano lentamente fra le due sponde fiorite, ecco tutto ciò che riflette l'Amenano nel suo corso d'un centinaio di metri; poscia si frammischia ai flotti del porto spandendosi sopra un largo letto di ciottoli. Parecchi altri ruscelli simili al « fiume » Amenano, sono ancora inghiottiti sotto le lave di Catania, e si indica perfino il sito preciso dove i lavori d'escavazione li faranno scoprire un giorno.

Il porto di Catania è lungi dal rispondere ai bisogni del commercio locale. Infatti questa città, senza essere tanto considerevole quanto Palermo e Messina, è tuttavia il capoluogo e lo sbocco della regione più industriosa e più popolata di tutta la Sicilia. Quasi un mezzo milione d'abitanti, di cui trecento mila circa domiciliati sui fianchi dell'Etna, riconoscono Catania come loro metropoli, e comunicano per mezzo di questa città col mondo esterno. Le derrate delle campagne circostanti, vini, aranci, frumento, cotone, sommacco, sono tutte di eccellente qualità, e ben presto la fognatura ed il dissodamento della gran pianura, oggidì paludosa, che stendesi al sud di Catania alla foce del Simeto e della Gurna Lunga, accresceranno in modo considerevole la quantità di questi diversi prodotti d'esportazione.

Nè qui sta tutto. In un avvenire prossimo, Catania diverrà il centro della rete delle strade ferrate siciliane: qui si opererà la congiunzione delle strade ferrate di Messina, di Palermo, di Siracusa, e per conseguenza il centro del movimento dei viaggiatori e del traffico delle mercanzie per tutta la Sicilia si troverà qui. Già ora Catania è la citta in cui le strade carrozzabili si riuniscono nel maggior numero, e fra queste strade, una è la più importante dell'isola intiera, poichè la traversa da parte a parte, dal mar Jonio al golfo di Palermo. Vero è che questa strada nazionale è oggi giorno quasi intieramente abbandonata in causa delle grandi facilità che offre la via di mare. Nel corso dell'anno, appena tre o quattrocento persone si recano direttamente per terra da Catania a Palermo; ma

Digitized by Google

quando il tragitto intiero potrà farsi in poche ore, la corrente dei traffici cambierà di sbalzo, e la maggior parte dei viaggiatori preferirà certamente non esporsi al mal di mare.

Le diverse strade carrozzabili che staccansi da Catania verso le piccole città dei dintorni, Lentini, Caltagirone, Paterno, Adernò, e verso tutte le borgate della regione dell'Etna, hanno data una attività relativamente grande alla costruzione dei veicoli d'ogni specie. A Catania quindi, dal punto di vista artistico, si può stabilire più facilmente un confronto fra questi veicoli, giacchè qui i carretti e le carrettelle non sono, come in Francia, semplici tavole messe insieme, ma sono anche lavori d'arte fino ad un certo punto. La cassa del veicolo posa sopra un assile di ferro lavorato che si curva e si ritorce in graziosi arabeschi. Ciascheduna delle pareti esterne della carretta è divisa in due scompartimenti che formano due quadri. Il giallo d'oro, il rosso vivo ed altri colori spiccanti dominano in questi quadri che talvolta non mancano di stile. Per la maggior parte sono scene religiose, ora la storia di Gesù Cristo o di sua madre, ora quella dei patroni più venerati della Sicilia, come S. Giovanni Battista, S. Rosalia, S. Agata o Genovieffa di Brabante. Talvolta la storia profana o perfino scene d'amore fanno capolino sui fianchi delle carrette; a poco a poco i dipinti tradizionali fanno luogo ad altri quadri che lasciano maggior libertà al genio spontaneo dell'artista. Lo spirito moderno fa la sua comparsa in questo angolo spregiato del gran dominio delle arti; ma ben presto i vagoni delle strade ferrate, le carrozze all'uso di Parigi ed i carri da contadini costrutti sul tipo inglese avranno sostituito i carri siciliani dai dipinti chiassosi [1].

Io non potevo lasciare la regione di Catania senza andare a visitare le cave di solfo di Centorbi, vicinissime alla base dell'Etna. La prima parte del tragitto si fa in una di quelle carrette slogate, nelle quali numerosi viaggiatori stipati alla rinfusa s'ingegnano di vedersi in viso frammezzo una nube di polvere. In certi siti la vista del paesaggio è bellissima, specialmente sulle alture di Misterbianco, ma io fui felicissimo quando arrivai al termine della mia prima tappa, in questa città di Adernò, dove avevo fatto conoscenza coi gendarmi siciliani.

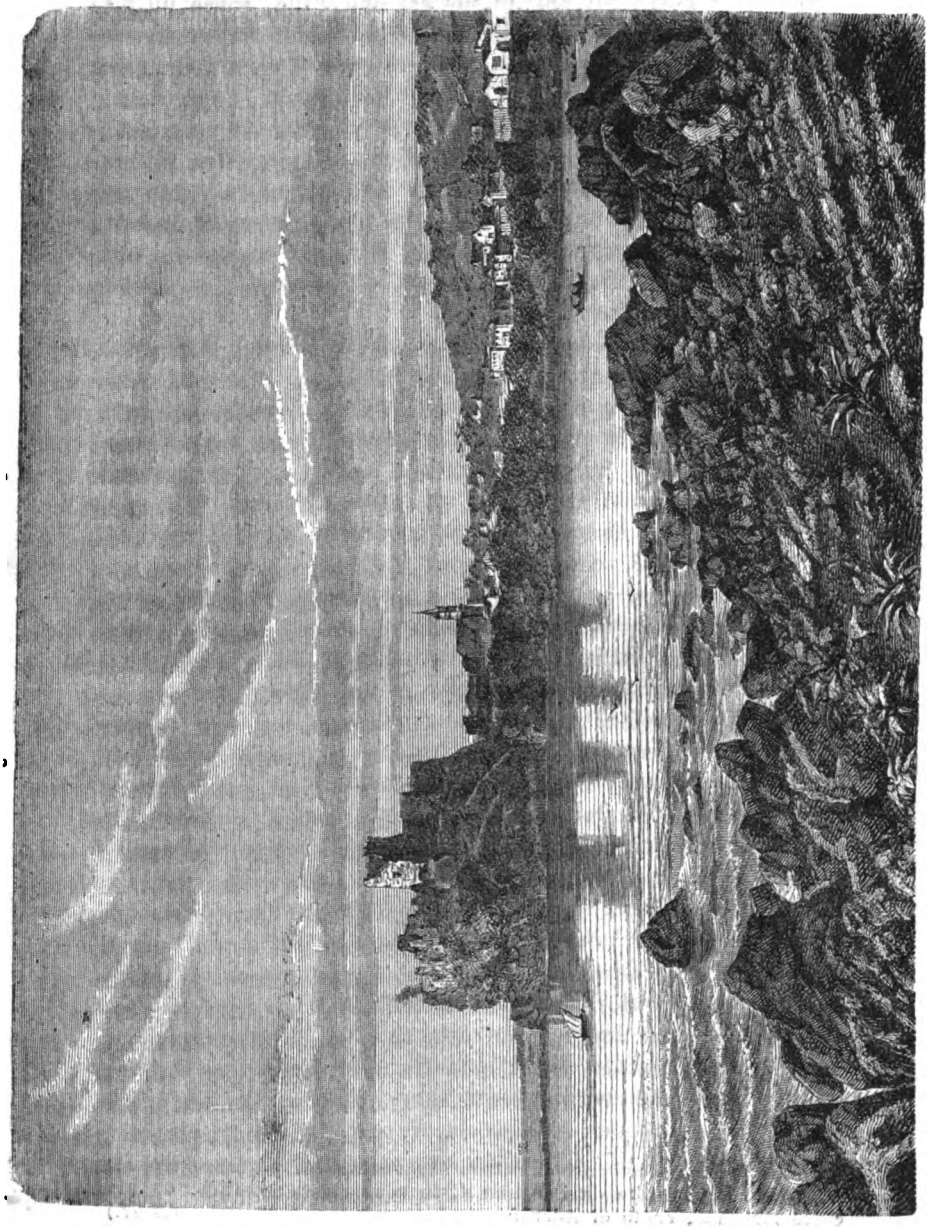
[1] In tutta la Sicilia i carri si dipingono all'istesso modo. (*E. N.*)

Digitized by Google

Adernò è posto all' angolo sud-est dell' Etna, sopra un alto terrazzo di lave che dal lato del fiume Simeto finisce in scoscendimenti a picco. Da questo osservatorio si vede svilupparsi all' ovest l'anfiteatro delle montagne Nettuniane, i cui fianchi brulli e rocciosi contrastano in modo così spiccato coi dolci pendii dell' Etna, dove la più ricca vegetazione si spiega tra gli ammassi rossastri delle scorie. Sulla più alta di queste punte calcaree dei monti Nettunii si disegna in pieno orizzonte la città di Centorbi, simile ad una merlatura di roccie. Su questo nido d' aquila, ove ha stanza una intera popolazione, io doveva fare la mia prima salita.

La pianura dominata dal promontorio di Adernò, è rivestita in tutta la sua larghezza da un banco di lava, traverso al quale il Simeto ed il suo affluente il Salso si sono scavati i loro letti. Un ponte traversa il primo di questi corsi d'acqua, ma mi toccò passare a guado il Salso, dando dei piedi negli avanzi d'un ponte portato via da una piena or sono pochi anni. Immediatamente al di là cominciano i dirupi di Centorbi. Per arrivare alla città di cui si vedono le torri un chilometro al disopra della propria testa, bisogna seguire una strada che si distende in lunghi nastri sui contrafforti della montagna, oppure ascendere il pendìo sopra un sentiero al quale si diede il nome ben meritato di Scalazza, e che serpeggia in uno stretto burrone intersecato di precipizi. L'ascensione dura quasi due ore, eppure gli abitanti di Centorbi che coltivano le campagne poste alla base dei monti sono obbligati a scendere ed ascendere tutti i giorni questa interminabile scala. Quanto tempo perduto nella vita di ciascun uomo ed in quella delle generazioni successive in causa della dimora che le terribili necessità della guerra li aveano forzati a scegliere!... Come mai l'incivilimento avrebbe potuto svilupparsi, come avrebbero potuto gli uomini unirsi per formare una società pacifica, finchè ogni gruppo di abitazioni era un castello forte sospeso nell'aria?... Adernò e Centorbi, estollendosi ciascheduno sulla sua roccia, si contemplano al disopra della vallata del Simeto. Le nubi che vanno dall'una all'altra cima, percorrono questo spazio in pochi minuti, e dall'alto del promontorio di Centorbi si può perfino respirare il profumo dei giardini della città opposta; ma per superare la distanza che separa le due località non occorre meno tempo

Digitized by Google



Aci-Castello.

Digitized by Google

che per recarsi da Parigi alle frontiere del Belgio o sulle sponde della Manica.

Neppure in Sicilia, dove tante città sono piantate sulla cresta di una montagna, non ve n'ha una sola che possa essere paragonata a Centorbi per la singolarità del modo di costruzione. La città intiera si compone di due lunghe viuzze disposte in forma di mezzelune accoppiate e rivolgenti la loro convessità l'una verso dell' altra. Queste due viuzze non son altro che strette reste fra due pendii dirupati, e le case che le fiancheggiano sono in parte fabbricate sul precipizio; dal lato della via pubblica, la maggior parte delle case non hanno che un pianterreno, mentre dal lato dell'abisso si rizzano a grandi altezze al disopra dei muri di sostegno fatti a vôlta ed a feritoie. Uno dei corni della doppia mezzaluna, rivolto verso il sud-est, porta alla sua estremità una vecchia rovina pittoresca, intorno alla quale i Centorbitani disposero una piattaforma circolare. Questo belvedere, dal quale si vede in tutta la sua magnificenza il magnifico paese cui domina la massa grandiosa dell'Etna, da Catania a Siracusa, è conosciuto sotto il nome di palazzo di Corrado, ma fu senza dubbio un edifizio romano [1]. D' altronde i Siculi avevano già occupato da secoli la città di *Centuripæ*, quando i Romani se ne impadronirono per farne una delle loro principali fortezze in Sicilia. Nel secolo decimoterzo un imperatore tedesco rase al suolo Centorbi, e di forza ne stabilì gli abitanti sulla spiaggia del mare; cionullameno una nuova città si ricostrusse poco a poco sopra questa doppia resta di montagna [2]. Attualmente la popolazione della città aerea non è minore di 6500 individui: quanto agli abitanti della specie porcina, sono essi pure numerosi e la città non ci guadagna in nettezza. Quantunque spazzati dal soffiare di tutti i venti, certi quartieri di Centorbi sono veramente inaccessibili.

Dopo aver fatto una lunga fermata sulle muraglie crollanti del palazzo di Corrado, io discesi correndo la parte più ripida del sentiero che si dirige verso le cave di solfo del barone Sisto. Fra le roccie bianche, da cui qua e là è cosperso il suolo,

[1] Il nome che porta, venne al castello da Corrado Capizzi che vi si difese strenuamente contro i soldati di Carlo d'Angiò. (*E. N.*)

[2] Centorbi, distrutta da Federico II, fu rifabbricata nel 1548, da Francesco Moncada, conte di Adernò. (*E. N.*)

Digitized by Google

la terra è dappertutto coltivata con cura; ma non vedevo case da nessun lato: tutti gli agricoltori sono borghigiani, che, alla maniera antica, ritornano ogni sera entro la cinta della città [1]. I vasti campi di cereali che riempiono le vallette e ricoprono i pendii devono a questa mancanza d'abitazioni umane un carattere tutto speciale di tristezza e di solennità: si direbbe che l'uomo fu strappato ai suoi campi, e che nessuno verrà a raccogliere il frumento che germoglia nei solchi.

Le fornaci e le costruzioni diverse della solfatara sono i primi fabbricati che si trovano al sud di Centorbi. Sono posti a più d'una lega dalla città in una stretta valletta rocciosa tutta ingombra di pietre estratte dal seno della montagna. Senza perdere tempo io mi rivolsi all'ingegnere che dirige i lavori di scavo: egli si pose tosto a mia disposizione con la massima gentilezza e volle condurmi egli stesso nelle gallerie della miniera.

Io dovevo essergli molto obbligato, chè eravamo nel momento più caldo della giornata, e tutti i lavoranti si riposavano coricati sotto le tettoie. I raggi del sole cadevano a picco nella valle e ripercuotevansi sulle pietre biancastre. Il principale ingresso delle gallerie essendo appunto rivolto a mezzodì, il calore solare che vi piombava spingevasi fino nelle profondità della cava. Un forte odore idrogeno-solfureo usciva dalla bocca di questo pozzo e ci pigliava alla gola. Appena entrato in questa cavità dall'atmosfera soffocante io ansava penosamente per respirare, ed il mio volto si coprì di sudore: per alcuni momenti ebbi paura di non potere andare innanzi.

Le gallerie della solfatara di Centorbi somigliano alla maggior parte degli scavi della stessa natura praticati lateralmente nei fianchi delle montagne. Le vôlte sono basse e tagliate in modo irregolare; pesanti pilastri digrossati dal piccone sostengono il soffitto: vaghi luccicori che compaiono e scompaiono al riflesso vacillante delle lampade sorgono qua e là dalla profondità delle ombre; un momento s'intravvedono dei corridoi che sembrano infiniti, poi queste lunghe prospettive svaniscono in un batter d'occhio e lo sguardo cerca invano di scandagliare

[1] Sventuratamente, è un costume che vige in quasi tutta la Sicilia. (*E. N.*)

Digitized by Google

le tenebre: si sentono rumori strani, singulti, sospiri provenienti dal ripercuotersi degli echi lontani. L'umidità trasuda dalle pareti, piccole gocciole cadono dalla vôlta e risuonano sul suolo, l'acqua si mischia alla terra della strada e la cambia in un fango tenace e viscoso. In certi siti i rivi d'acqua si riuniscono in bastante quantità per formare dei veri rigagnoli solforosi e fumanti, che potrebbero facilmente alimentare le vasche da bagno e le piscine d'un immenso stabilimento balneario come quelli di tanti altri siti. Queste sorgenti però non sono usufruttate, se non che per fornire tutti gli anni alcuni litri d'acqua sulfurea al proprietario della solfatara. Attualmente tutta questa sovrabbondanza di liquido, che altrove sarebbe una sì grande ricchezza, è per la cava di Centorbi il danno principale, poichè se le pompe di prosciugamento non funzionassero continuamente, l'acqua finirebbe ben presto per sommergere l'immenso labirinto delle gallerie. Quattro poveri operai, coperti soltanto da un grembiale come gli isolani dell'Oceania, e tuttavia bagnati di sudore, girano incessantemente le manovelle delle pompe. Durante otto lunghe ore, questi uomini, appo i quali ogni intelligenza, ogni sforzo vitale si porta necessariamente verso le braccia, non sono altra cosa che le appendici muscolari dell'implacabile macchina. Questa gira, gira senza posa, e senza mai fermarsi solleva le acque che risuonano nei tubi di metallo: essa sola sembra vivere, e gli atleti che si succedono di otto in otto ore non sono che semplici meccanismi: lungi dal dominare la macchina che mettono in moto, son essi i suoi schiavi.

La proporzione del solfo contenuto nelle vene della cava di Centorbi è di circa il sei per cento. Questa quantità è relativamente debole, eppure è sufficiente perchè si possano facilmente accendere le pareti della cava e farle bollire come pece, mettendo semplicemente a contatto colla pietra la fiamma d'una lampada. Del resto, si procede allo stesso modo in grande per ottenere il solfo. I massi estratti dalla cava sono anzitutto accatastati a cielo scoperto, e subiscono così, per un tempo più o meno lungo, l'azione distruttiva di tutte le intemperie, poi si dispongono a mucchi sulla fiamma delle fornaci. La pietra si fende ed il solfo fuso discende nelle forme preparate per riceverlo. Quantunque questi processi, seguiti conformemente

Digitized by Google

Siracusa.

Digitized by Google

dall' uso tradizionale, lascino perdere grandissima quantità di solfo, tuttavia i prodotti annuali sono abbastanza considerevoli [1]. La solfatara del barone Sisto mette in commercio venticinque mila quintali circa all'anno, cioè quasi la cinquantesima parte del prodotto annuale di tutta la Sicilia. Le cave in attività che si succedono obbliquamente attraverso tutta la larghezza dell' isola da Centorbi a Girgenti, forniscono all'Europa i due terzi del solfo necessario al suo consumo. I proprietarii delle solfatare siciliane godono praticamente del monopolio e fanno pagare al commercio prezzi troppo elevati; per cui non avranno a lagnarsi se qualche nuova scoperta della chimica venga a rovinarli.

All'uscire dalla cava io mi sentivo troppo spossato dal mio bagno a vapore solforoso per scalare nuovamente la montagna di Centorbi. Girai invece gli scoscendimenti dal lato sud attraverso interminabili campi di frumento, poi discesi sulle sponde del Simeto per un profondo burrone, che le pioggie ingrandiscono ogni anno. Quasi tutte le campagne coltivate, eppure deserte, ch'ebbi a percorrere prima di arrivare ad Adernò, appartengono ancora ad un gran convento di monache, e costituiscono un feudo, come appresi la sera stessa passando davanti al monastero di Santa Lucia [2]. Una folla considerevole faceva ressa attorno ad un palco sul quale si teneva un gridatore che portava una specie di livrea monastica. Questo personaggio, secondo l' usanza annuale, metteva all'incanto i diversi lotti dell'immenso podere, ed i coloni cercavano rinnovare i loro contratti d' affitto senza subire aumento nel prezzo. Attirate dallo spettacolo della folla, le religiose erano tutte pendenti dalle sbarre delle finestre e guardavano avidamente la scena.

Il giorno appresso, ritornando a Catania, io potei essere testimonio d'un'altra scena di costumi. All'ingresso della città la nostra carrozza fu fermata, da un lato dagli impiegati di finanza, che volevano vedere se avevamo sopra di noi del formaggio o delle bottiglie d'olio, e dall'altro da un frate mendi-

[1] In molte miniere, lo zolfo si estrae per via di macchina. (*E. N.*)
[2] Ognuno sa che posteriormente, i beni di mano morta furono messi in vendita. (*E. N.*)

Digitized by Google

cante che mostrava un orribile quadro di sua composizione rappresentante le anime del purgatorio. In omaggio alla verità devo dire che i miei compagni di viaggio accolsero gli impiegati di finanza con molto mal garbo, e riservarono tutte le loro gentilezze pel padre questuante. Il frate, carico di benedizioni e, per di più, ricco di alcune offerte, andò solennemente a sedersi sopra un piedestallo di colonna infranta, per aspettarvi altri viaggiatori e prelevare anche sopra di essi il suo diritto di pedaggio: egli sta là come un padrone, e con un gesto pieno di autorità arresta i viandanti. Obbedito ben più allegramente che non sieno i suoi compagni, gli impiegati di finanza, percepisce come dovutagli l'imposta tradizionale destinata alle anime del purgatorio, e lascia che gli agenti del fisco se la cavino come possono, per prelevare soldo per soldo le tasse esecrate.

Per recarmi a Siracusa, avevo la scelta fra il battello a vapore che fa il servizio della costa ed una vettura polverosa e sconquassata tirata da due cattive rozze. Conoscendo già troppo bene le delizie d'un viaggio fatto in compagnia dell'ossequioso signor corriere, ora attraverso turbini di polvere della strada, ora sopra ciottoli portati dai torrenti, non ebbi bisogno di fare lunghe riflessioni, tanto più che il mare era magnifico e che la chiarezza perfetta dell'orizzonte mi prometteva una vista ammirabile sulle colline del litorale e sull'Etna.

Il piroscafo sul quale contavo imbarcarmi era ancora in mare, proveniente da Messina. Invece di aspettare passeggiando in lungo ed in largo con altri viaggiatori sulla riva sporca, più ingombra di doganieri che di mercanzie, saltai in una barchetta, e mi feci portare al largo, lungi dai rumori di Catania. La brezza che veniva da terra era carica dei profumi di tutti i giardini che stendonsi al nord verso Aci-Reale, ma essa non portava dalla città che un debole rumore simile a quello del ronzio d'un insetto. Le cupole delle chiese, illuminate dal sole, spiccavano in rosso o in giallo d'oro, le une sull'azzurro del cielo, le altre sulla verzura dei primi contrafforti dell'Etna. Al disopra della città, sul pendío della montagna, io vedevo i due spiragli rossastri dei Monti Rossi ed il fiume tortuoso di lava che discese un tempo sopra Catania. Al di là succedevansi altri coni d'eruzione; i primi, rossi ancora come ammassi di scorie,

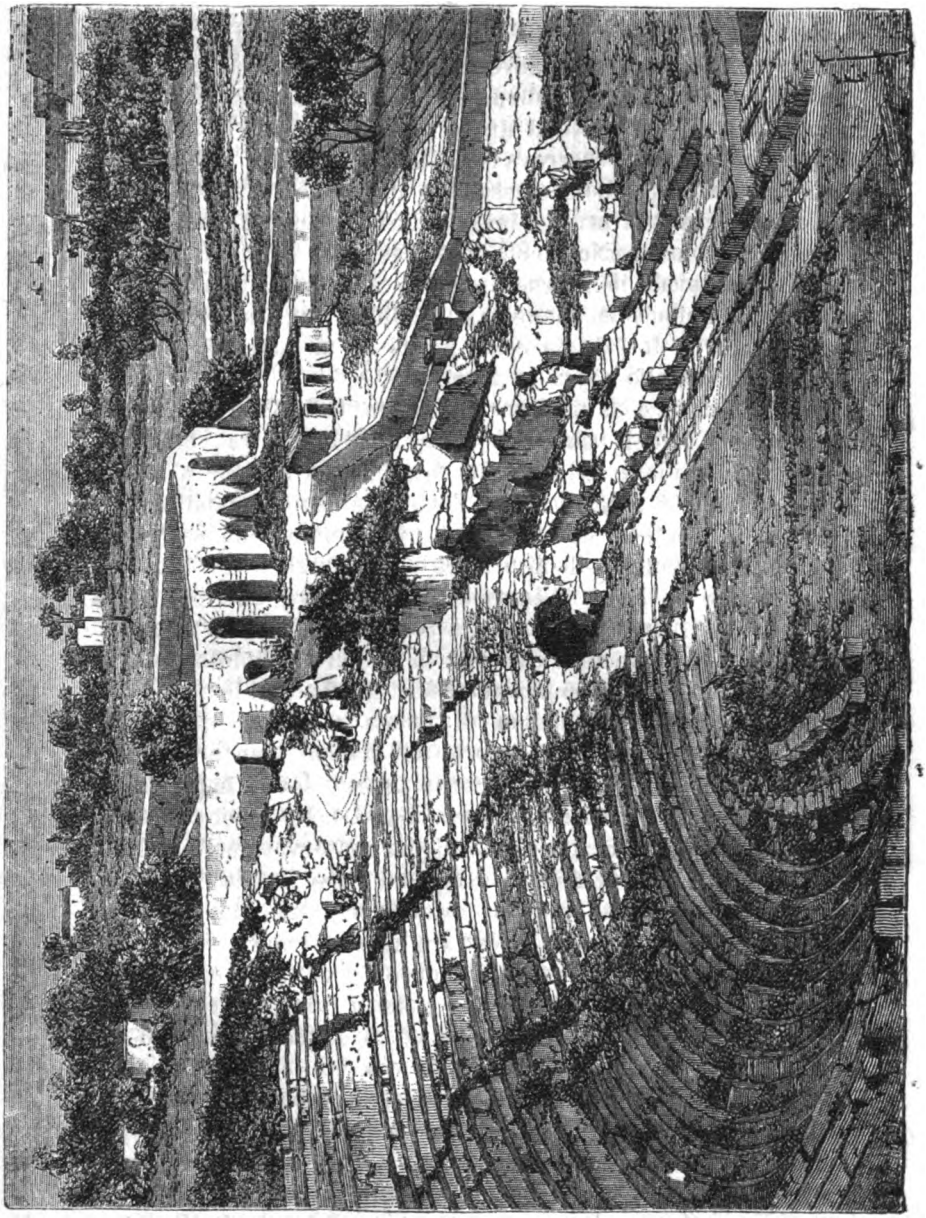
Digitized by Google

i più lontani già variegati di bianco dalle valanghe, oppure completamente coperti di neve. Al disopra spiccava la massa piramidale dell'Etna, estollendosi al cielo in piena luce e rigurgitando a flotti continui un torrente di vapori risplendenti; il fumo, color rame, scorreva come una cascata sui pendii esteriori del cratere; e poi, staccandosi dal suolo, libravasi alfine nell'aria libera e si arrotondava in una immensa arcata sopra tutta la Sicilia. Intorno a noi, fino all'estremo orizzonte, il mar Jonio dispiegavasi in lunghe ondulazioni; sciami di barche pescherecce, dalle vele triangolari inclinate sugli alberi, uscivano dal porto di Catania come le api da un alveare, e sparpagliavansi lontano sopra le acque.

Mi fu spiacevole il distacco da questo bellissimo spettacolo quando comparve il piroscafo; e la mia barchetta, ballando sulle grandi ondate sollevate dal bastimento, si mise a scivolare con rapidità nella sua scia. Fortunatamente il capitano del *Tancredi* non ci fece aspettare molto il segnale della partenza, e ben presto si vogava in alto mare nella direzione di Siracusa. Noi lasciamo a destra l'enorme molo di lava che nel 1669 colmò l'antico porto di Catania, e poi costeggiamo la spiaggia che col suo filo argenteo circonda la pianura paludosa del Simeto, ed al sud vediamo avvicinarsi ed ingrandirsi le montagne di Lentini. Ecco il villaggio di Bruca e le sue importanti cave, e poi un lungo promontorio dai fianchi bianchi e dalle creste erbose. È il capo di Santa Croce, dove l'imperatrice Elena, madre di Costantino, sbarcò, dicesi, colla « vera croce » del monte Golgota. La preziosa reliquia conservata nella chiesa d'un convento, fabbricato non lungi dal capo, brilla d'un tale splendore, secondo la leggenda, che la sua imagine traversa i muri dell'edificio, e va a proiettare la sua ombra sul mare. Sfortunatamente pel convento di Santa Croce, nella cristianità ci sono tante altre « vere croci », che i viaggiatori non si danno la pena di visitare quella d'un distretto malsano ed isolato della Sicilia.

Allo svolto del capo, vediamo dispiegarsi ai nostri occhi un paesaggio della Grecia. Laggiù, dal lato del sud, si prolunga in dolce pendío la penisola che portava altre volte due grandi sobborghi di Siracusa. Più lungi, verso l'ovest, s'innalza la punta acuta di Belvedere, coronata di rovine, e poi si estolle

Digitized by Google



Teatro di Siracusa.

Digitized by Google

repente l'alta parete del monte Iblà, simile all'Imeto, è, com'esso, famoso per le sue api. L'isola ovale di Magnisi, che una sottile lingua di sabbia unisce alla terra, divide il golfo in due graziose baie semicircolari, mentre al disopra della stretta pianura del litorale, le alture merlate dei villaggi s'arrotondano in un superbo anfiteatro. Gli Elleni, riconoscendo i siti della loro patria in questa regione della Sicilia, la coprirono di colonie. Nella fortezza naturale di Magnisi, era Thapsos; ai piedi dell'Ibla e sopra i suoi contrafforti erano Acradina, l'Epipolo di Siracusa, poi Megara-Iblea, Xifonia ed altre ancora.

Al nord del golfo s'apre un vasto porto, che una collina rocciosa portante la città moderna d'Agosta od Augusta, protegge all'est contro i venti marini. Il porto è eccellente, ma la città è sucida: mi sembrava vedere una di quelle giovani città dell'America del Sud che cadono in rovina prima che s'abbia finito di fabbricarle. Forti in cattivo stato impediscono l'ingresso del canale; una cittadella diroccata taglia la penisola alla sua radice e separa la città dalla terraferma; case in rovina, pavesate di cenci che asciugano al sole, si affollano, come una popolazione di mendicanti intorno ad un gran signore, ai piedi d'un bel convento di domenicani, dalle arcate inghirlandate di verzura. Sulla spiaggia del mare, baracche di assi o di rami formano una specie di sobborgo, ancor più ignobile della città, e tutto sporco di sangue dei pesci che vi si fanno a pezzi.

Gli abitanti somigliano alle loro case. La maggior parte di essi sono macilenti e miserabili, l'atmosfera dei paduli circostanti cagiona loro la febbre, e la mancanza di comunicazioni coll'interno, unita agli ostacoli che la cinta delle fortificazioni oppone al commercio, li condanna alla povertà. La storia che racconta le disgrazie della popolazione d'Agosta, dice pure che per una reazione fatale, essi si sono sempre distinti per la loro ferocia. I primi coloni della città furono schiavi che l'imperatore Federico aveva portati via dal nido d'aquila di Centorbi: era un triste principio [1]. Poscia vennero gli assedii, gli assalti, i saccheggi, poi il grande terremoto del 1693 che

[1] Agosta fu fondata dall'imperatore Augusto, che le diede il nome. Non è certo che al tempo di Federico fosse spopolata. (*E. N.*)

Digitized by Google

fece scoppiare la polveriera e rovesciò quasi tutte le case. Questi avvenimenti dovettero singolarmente ritardare il progresso morale degli abitanti di Agosta, e si dice infatti ch'e'son lentissimi a liberarsi dalla loro barbarie primitiva. Ancora nei primi anni del secolo decimonono, essi mutilarono alcuni marinai greci che erano venuti ad attingere acqua ad una sorgente vicina, ed assassinarono più di 350 invalidi francesi che ritornavano dall' Egitto [1]. La miseria e l' ignoranza si trasformano sempre in delitto.

Onde vedere più comodamente le case d' Agosta, mi diressi verso la prora, ma ben presto questa parte del bastimento fu ingombra da passeggieri, che, sotto buona scorta, venivano dalla cittadella. Erano coscritti, poveri contadini mal vestiti, che per la maggior parte sembravano tristi, abbattuti e spauriti come bestie selvatiche, prese di recente al laccio. Sulla spiaggia, donne, fanciulli e vecchi facevano segni di saluto, torcevansi le braccia, mandavano grida di disperazione, inviavano raccomandazioni supreme a questi fratelli, a questi figli che loro strappava la terribile coscrizione, fino a questo punto sconosciuta in Sicilia. Quanto ai giovani soldati condannati ad un servizio che per essi era la deportazione, non tentavano punto di fare di necessità virtù; non s' erano decorati di coccarde e di nastri, e non cantavano a squarciagola strofe patriotiche come fanno i coscritti nei paesi dove il soldato sa di andare a servire la patria; ma chinati sul parapetto del bastimento sforzavansi discernere ancora i volti dei loro cari rimasti sulla spiaggia, e che ad ogni volger di ruote del piroscafo diventavano sempre più indistinti; fra il rumore confuso delle grida e dei singhiozzi affievoliti dalla distanza, cercavano riconoscere le voci note; volevano rattenere il suolo natale che si allontanava, e più d' uno aveva le lagrime agli occhi vedendo aumentarsi lo spazio che li separava dalla patria [2].

Tentando traversare la folla riunita sul ponte, urtai contro un ostacolo di cui a tutta prima non mi feci una giusta idea.

[1] Questi fatti non sono a nostra conoscenza. In essi vi è probabilmente molta esagerazione. Ad ogni modo, gli abitanti di Agosta non sono più quelli d'altra volta. Il sole della civiltà splende anche per loro. (*E. N.*)

[2] I Siciliani, oramai, si cominciano ad abituare alla leva, e molti coscritti lasciano senza cordoglio le loro case. (*E. N.*)

Digitized by Google

Anfiteatro di

Digitized by Google

atro di Siracusa.

Digitized by Google

Due uomini si volsero mostrandomi una pesante catena che li legava l'uno all'altro per le mani, e, senza vergogna, senza emozione, mi dissero con voce benevola:

« Scusate, signore, voi lo vedete, siamo galeotti. »

Io arretrai, non tanto per orrore o disgusto, quanto perchè mi pareva di avere umiliato quegli sventurati colla scoperta che avevo fatto. Però mi accorsi ben presto che la triste confessione non aveva punto fatto soffrire il loro amor proprio, e che le loro idee sulla dignità personale non avevano nulla di comune colle mie. I due forzati, senza perder nulla del loro sangue freddo, continuarono ad intrattenersi amichevolmente coi gendarmi che li accompagnavano. Dalle catene in fuori, si sarebbe detto fossero camerata, ai quali il destino aveva assegnato parti diverse, ma non meno onorevoli l'una dell'altra. La più perfetta eguaglianza regnava fra i guardiani ed i prigionieri: ridevano insieme, si raccontavano storielle, si davano reciprocamente nomi familiari, si ricambiavano i sigari e le pipe. I gerdarmi non se la prendevano con questi poveri diavoli per « alcune disgrazie o peccatacci, » e dal loro lato i briganti accettavano la loro sorte con una rassegnazione filosofica, e sembravano dire fra loro ch'essi non erano da meno dei loro interlocutori. Altri condannati, riuniti sulla stessa parte del bastimento, sembravano egualmente porsi al disopra di ogni volgare sentimento di onta o di rimorsi. Uno fra essi, colpevole d'assassinio, aveva una faccia innocente e candida; i suoi capelli lisci, spartiti in mezzo alla fronte, i suoi tratti regolarmente disegnati, le sue labbra imberbi, la dolcezza del suo sguardo imperturbabile lo facevano somigliare ad una ragazza, e come se avesse voluto darsi un'aria ancor più femminile, aveva ravvolta la testa in un fazzoletto da donna e s'era coperto d'una specie di *bornus* a lunghe pieghe, serrato in vita da una sciarpa. Un altro brigante ben tarchiato, alto della persona, e dalle spalle larghe, passeggiava maestosamente senza neppur darsi la pena di nascondere le manette sotto le pieghe del mantello: e lasciava cadere uno sguardo protettore su tutti i suoi vicini, galeotti, gendarmi, o semplici passeggieri liberi. Altri prigionieri erano sbadatamente sdraiati e giuocarellavano colle loro catene come se fossero ciondoli. Un solo restava in disparte ed abbassava la testa, e mi sembrò

Digitized by Google

pure che tremasse; ma, al pari di Bailly, dovea tremar di freddo, chè era vestito leggerissimo ed il vento soffiava forte.

Io mi sentii rattristato fino in fondo del cuore alla vista di questi uomini che la società aveva reietti dal suo seno, e che per mancanza di dignità, non sentivano neppure quanto fosse terribile la pena che li colpiva. Per isfuggire a questo doloroso spettacolo, mi ritrassi verso l'altra estremità del bastimento, e tentai consolarmi contemplando il magnifico panorama della costa. Ci appressavamo al promontorio di Panagia che protendesi al nord della baia di Siracusa, e sulla collina potevamo già distinguere le rovine dell'antica fortezza greca d'Eurialo. Un Siracusano, pieno di entusiasmo per la sua città natìa, ci additava colla mano tutte le località celebri nella storia della sua patria. « Vedete, in questo seno, al piede della collina di Belvedere, sbarcarono gli Ateniesi prima del loro attacco infruttuoso contro l'Epipolo. » — « A sinistra, vedete quel gruppo di case? Colà vicino Marcello prese terra colla sua armata. » — « Più in su, sul dosso della collina, distinguete alcuni lembi di muraglia? Per di là il nemico penetrò nella città. » — « Vedete l'arido altipiano che portava altre volte i palazzi dell'Acradina? » — « Là sono le roccie nelle quali sono scavate le *latomie.* » — Ma ormai non abbiamo più bisogno di indicazioni, chè ecco il « porto marmoreo, » ecco l'isola rocciosa d'Ortigia dove s'accumulano le case della città, ecco il tempio di Minerva e la fontana d'Aretusa!

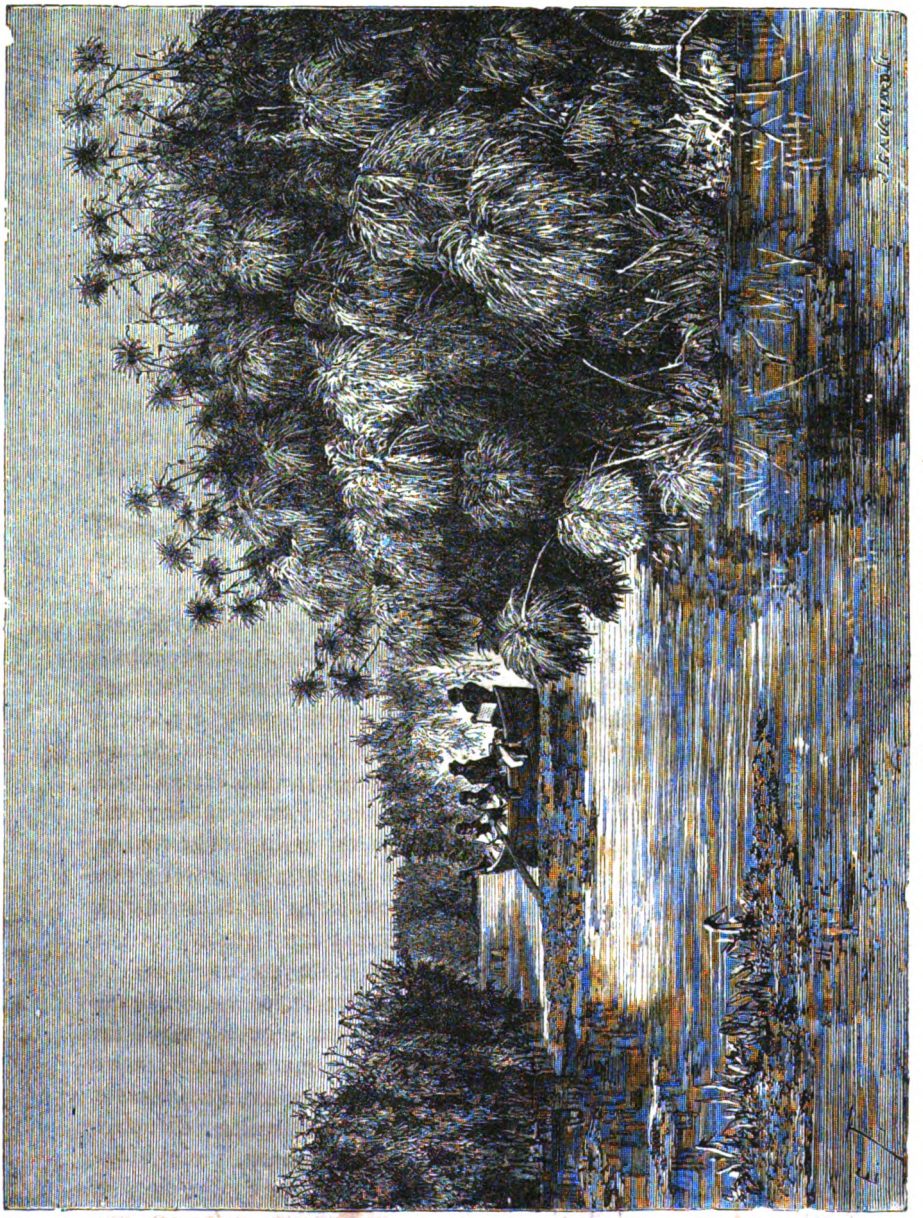
L'isola che contiene tutto ciò che resta della città di Siracusa non è separata dalla Sicilia che da un fosso in parte artificiale, dove vengono a ricovrarsi le barche dei pescatori, e da una serie di ponti levatoi e di fortificazioni a zig-zag. Al nord dell'isola sviluppasi il seno semicircolare che fu detto il porto marmoreo, a cagione delle numerose statue di marmo erette sulle sue sponde dai tiranni Dionigi ed Agatocle. Queste opere di scoltura scomparvero da lunga pezza, ma il seno può benissimo conservare il suo nome, chè le roccie di calcare bianco, vedute a diverse profondità attraverso le onde trasparenti, e solcate ad intervalli eguali da fenditure riempite dall'acqua color zaffiro, danno ai bassifondi, disposti circolarmente attorno al porto, un aspetto simile a quello d'un pavimento di marmo d'un circo immenso. Al sud ed all'ovest dell'isola il mare forma

Digitized by Google

un vasto porto che potrebbe contenere flotte intere. È il golfo che una volta diede sì grande importanza commerciale a Siracusa e sui flotti del quale venne a rompersi la possanza ateniese durante la guerra del Peloponneso. Non ha meno di otto chilometri di circuito, dalla punta d'Ortigia al promontorio che una volta chiamavasi Plemmyrium (cozzo dei flutti), e che ora si indica colla denominazione di *Muso di Porco:* fra queste due espressioni è lo spazio che separa due civiltà.

L'isola Ortigia, che i primi coloni greci condotti dal corinzio Archia, comprarono, due mila e seicento anni or sono, per un favo di miele, è il solo quartiere dell'antica Siracusa che sia ancora abitato. Sulla parte più alta dell'isola, che una volta portava il nome d'Acropoli, s'innalza ancora l'antico tempio di Minerva, rivale di quello di Atene. Questo monumento dorico ha più di ventiquattro secoli d'esistenza. Prima d'essere devastato e parzialmente demolito dai proconsoli romani, dai cristiani del Basso Impero e dai terremoti, il santuario di Minerva era decorato con grandissima magnificenza; quadri, considerati come capo lavori della pittura greca, ricoprivano le muraglie; la gran porta di bronzo che aprivasi sotto il peristilio, era adorna di bassorilievi in oro ed in avorio, meravigliosamente lavorati. Al disopra della facciata brillava ai raggi del sole un enorme scudo di rame intarsiato in oro; era l'egida simbolica della città, e, quando un bastimento si allontanava dal porto, il pilota, tenendo nella sua mano una coppa coronata di fiori e piena di ceneri prese dall'altare di Giunone, non mancava mai di gettare uno sguardo sullo scudo lontano prima di offrire le sue libazioni agli déi del mare e delle tempeste. Ai nostri giorni il celebre tempio che fu il Partenone di Siracusa, è divenuto una chiesa di pessimo gusto, un ammasso di rottami e di scolture barocche. Da un lato nove colonne, dall'altro dodici, sono impiastricciate dalle murature moderne, e per giunta questo lavoro barbaro è stato fatto così grossolanamente che della navata si vedono soltanto le colonne della fila meridionale; l'altro colonnato, dai capitelli scomposti ed a festoni di piante arrampicanti, sporge all'infuori della muraglia esterna. Tutto il resto fu distrutto, mutilato e coperto di mattoni e di malta dagli architetti cristiani, che dal punto di vista dell'arte possono dirsi cento volte più van-

Digitized by Google



Macchie di papiri sul Ciane.

Digitized by Google

dali dei Veneziani o dei Turchi, che presero il Partenone d'Atene a bersaglio delle loro palle.

La fontana d'Aretusa zampilla alla riva del mare non lungi dall'antico tempio di Minerva. È una sorgente abbondantissima che gorgogliando forte s'innalza al livello stesso del Mediterraneo, e che il mare invaderebbe se il bacino d'acqua dolce non fosse difeso da un'alta muraglia contro la pressione dell'onde. Non ha guari era un lavatoio pubblico, dove alcune vecchie coi loro cenci rialzati fin sopra il ginocchio, portavano altri cenci a lavare nell'acqua bianca col sapone. I notabili di Siracusa, vergognosi dello stato in cui trovavasi la loro fontana sacra, a fianco di Aretusa stabilirono un lavatoio sotterraneo, dove le lavandaie hanno tutta l'acqua necessaria; la sorgente conserva così la sua purezza primitiva fino al mare. Alcune macchie di fiori circondano la fontana, ed alcuni boschetti di papiro spiegansi in ombrelle al di sopra dell'acqua trasparente. Due o tre anitre nuotano in mezzo all'erbe galleggianti, nelle quali gli antichi Greci vedevano la capigliatura della ninfa divina.

Il zampillo della fontana d'Aretusa, nella piccola isola d'Ortigia, è un curioso fenomeno geologico, giacchè bisogna necessariamente che questa abbondante massa d'acqua provenga dalle montagne dell'interno della Sicilia e passi al disopra dei paduli e dello stretto, posti fra l'isola ed il monte Ibla. Però i Siracusani antichi non consideravano le alture della Sicilia come il luogo dove si ragunano le prime acque d'Aretusa; più arditi nella loro immaginazione, volgevano i loro sguardi verso la terra dei loro antenati. L'acqua pura della sorgente, le roccie biancastre che la circondano, il paesaggio intiero che formano le spiaggie del golfo, tutto rammentava loro la patria. Questa terra natia essi l'avevano lasciata; ma recandosi sulle coste della Sicilia, vi avevano portato nello stesso tempo i loro dêi; più, una ninfa della Grecia, sfidando, come essi avevano fatto, i flutti del mar Jonio, li aveva seguiti sul suolo straniero, ed il fiume Alfeo, lanciandosi in mare alla ricerca della bella Aretusa, sulle spiaggie della Sicilia, avea frammiste le sue acque all'onda amata della fontana. Talvolta, dicono i marinai, si vede ancora Alfeo zampillare dal mare, vicinissimo alla spiaggia, e nella sua corrente s'avvolgono foglie, fiori e frutti degli alberi della Grecia. È questa una leggenda che rac-

Digitized by Google

conta in modo toccante l'amore del suolo natio. La natura tutta intiera, coi suoi fiumi, le sue fontane e le sue piante aveva seguito l'Elleno nella sua nuova patria.

Dopo il tempio di Minerva e la sorgente d'Aretusa, l'isola d'Ortigia non offre altro ai viaggiatori che qualche curiosità archeologica, come due colonne di un tempio di Diana, avanzi di bagni ed alcune rovine bisantine e normanne. Il museo, specie di solaio dove la luce striscia sotto le vôlte umide, contiene, fra diverse scolture e vasellami di mediocre valore, una Venere bellissima, un magnifico busto di Medusa in bronzo e delle medaglie ammirabilmente coniate. Ecco tutto; ma è probabile che alcuni scavi condurrebbero ad importanti scoperte. Tuttavia, ancor più desiderabile sarebbe che i discendenti di questi Greci, che contarono fra i loro ospiti ed i loro concittadini uomini come Eschilo, Pindaro, Platone, Timoleone, Archimede, si rialzassero alla fine dal loro abbassamento e preparassero un avvenire prospero alla loro città un dì tanto famosa. La parte peninsulare di Siracusa portava il nome d'Acradina: il solo avanzo di questo quartiere scomparso è una colonna del Foro. Pochi conventi ed alcune chiese di architettura volgare presero il posto dei palazzi e dei tempii, e mostrano le loro grandi facciate nude in mezzo alla campagna sassosa. Sopra questa pianura desolata, nulla attira gli sguardi, e bisogna cercare nelle viscere della terra le curiosità dell'Acradina. A fianco della chiesa di San Giovanni, custodita da due frati barbuti, si trova l'ingresso delle catacombe di Siracusa. Queste gallerie sepolcrali, che non furono mai esplorate completamente, sono molto più regolarmente tagliate di quelle di Roma e stendonsi sopra uno spazio più considerevole. Al chiarore delle torce si vedono prolungarsi in tutte le direzioni i corritoi sotterranei, come le navate di una pagoda indiana; sotto il piano superiore delle catacombe se ne trova un secondo, poi un terzo, poi un quarto ancora. Nulla può dare un'idea di ciò che fu una volta la popolosa città di Siracusa meglio che le prospettive indefinite di questa necropoli, dove milioni di cadaveri furono seppelliti. Da ciaschedun lato dei corritoi funerarii sono disposte le tombe, dove i membri della famiglia erano deposti, lo sposo non lungi dalla sposa ed i figli al dissotto della madre. Alcuni affreschi grossolani, bas-

Digitized by Google

sorilievi senza valore artistico, monogrammi ed iscrizioni greche dell' epoca cristiana adornano i sepolcri; ma la maggior parte degli scheletri sono ridotti in cenere, e da lunga pezza gli oggetti preziosi che erano stati deposti nelle gallerie furono portati via. Tratto tratto i corritoi più alti fanno capo ad alcune sale a vôlta, che comunicano coll'aria esterna per mezzo di un'apertura circolare praticata alla sommità. Quando il sole brilla attraverso questo spiraglio e ripercuote sul suolo i suoi raggi circondati da fitte ombre, l' umidità ascende a guisa di fumo verso l'apertura della caverna, come se la roccia bruciasse sotto i fasci luminosi.

Uscendo dalla tetra necropoli io sentiva freddo, e con gran piacere mi esposi di nuovo a tutto l'ardore del sole di mezzogiorno, e ripigliai la mia passeggiata sulle roccie biancastre, dove qua e là crescono ulivi mingherlini. In certi siti il suolo non offriva che radi cespugli come nel deserto. D'un tratto, al di là d' un banco di roccie, vedo una porta in una fenditura della pietra; la guida l'apre; io scendo nel precipizio per una strada a chiocciola e mi trovo in un giardino magico, pieno di verzura e d'ombra: era la *Latomia dei Greci*, o l'*Intagliatella*. Aranci, cedri, nespoli del Giappone, peschi, alberi della Giudea, che crescono all'aria libera ed estollonsi verso la luce del sole, s'innalzano all'altezza gigantesca di 15 e 20 metri; macchie d'arbusti circondano i tronchi degli alberi; ghirlande di liane s'intrecciano ai rami; fiori e frutti coprono i viali, e numerosi uccelli cantano tra i fogliami. Al disopra di questo eliso d'alberi odorosi e fioriti, rizzansi le roccie tagliate a picco della cava di pietre: le une sono ancora nude e bianche come il giorno in cui gli strumenti degli schiavi ateniesi le tagliarono; altre sono ricoperte di ellera dall'alto al basso, o portano filari d'arbusti sopra ciascheduno dei loro scaglioni. Del resto, nulla di simmetrico e di regolare sulle pareti delle roccie che chiudono il giardino. Qui un masso calcare completamente isolato, s' innalza come una gran torre in mezzo alla verzura; più lungi, al disopra della testa, si vede un ponte di legno gettato sopra un precipizio fra due dirupi paralleli; altrove enormi massi, caduti dai fianchi della roccia, formano altrettanti monticelli, da dove si contempla a bell'agio lo spettacolo meraviglioso che presenta la voragine tortuosa e verdeggiante.

Digitized by Google

Il giardino che dall'altro lato del Mediterraneo, sulle coste della Tripolitana, acquistò una volta tanta celebrità sotto il nome di Giardino delle Esperidi, somigliava certamente a quello

Orecchio di Dionigi.

dell'Intagliatella, ma era meno ricco in varietà di piante. « Era, ci dice Scilace, un luogo profondo dirupato da ogni parte ed inaccessibile da ogni lato. Il giardino era pieno di alberi serrati

Digitized by Google

gli uni contro gli altri, i cui rami s'intrecciavano; vi si vedevano i loti, i pomi d'ogni specie, i melagrani, i peri, i corbezzoli, i gelsi, le viti, i mirti, gli allori, le ellere, gli ulivi domestici e selvatici, i mandorli, i noci. » Ai nostri giorni, secondo la testimonianza di Beechey, l'antico giardino delle Esperidi è divenuto un precipizio, il cui fondo è spesso ripieno d'acqua, mentre le cave di Siracusa furono trasformate in ortaglie d'una bellezza lussureggiante, e sono divenute ciò che v'ha nel loro genere di più ammirabile in Sicilia.

Eppure questo paradiso dell' Intagliatella e le altre latomie di Siracusa erano orribili prigioni. In questo luogo furono rinchiusi i sette mila prigionieri ateniesi dopo la loro terribile disfatta sulle sponde del piccolo fiume Asinaro. Qui è quel « luogo profondo e scoverto, dove gli sciagurati furono dapprima tormentati dal calore del sole e da un'aria soffocante, quindi dalle notti fresche dell' autunno che cambiarono i loro patimenti in patimenti contrari, e cagionarono loro nuove malattie. Essi erano obbligati a soddisfare a tutte le necessità della vita in un luogo rinserrato. I morti stessi vi erano ammucchiati; gli uni erano periti per le loro ferite, gli altri per i cambiamenti di temperatura che avevano sofferti. Vi si respirava un odore insopportabile, ed i prigionieri erano ad un tempo tormentati dalla sete e dalla fame (Tucidide). » Il nome di Latomia dei Greci che porta l' Intagliatella è dovuto alla memoria di questi infelici prigionieri. In parecchie parti della cava, scavate nello spessore della roccia, si mostrano vaste ed alte stanze dove furono incatenati gli Ateniesi, e dopo di essi le numerose vittime della tirannia di Dionigi e di Agatocle. Buchi fatti nella roccia indicano i siti dove si attaccavano le catene di ferro che rattenevano contro la muraglia le mani od il collo dei prigionieri; più alto si vedono pure le traccie delle scale per le quali i carcerieri apportavano il cibo ai prigionieri. Finalmente, un'alta galleria che sbocca non lungi dalla vôlta, se si vuol credere al *cicerone*, sarebbe il luogo dove veniva a porsi il tiranno Dionigi per vedere sul fondo della voragine le sue vittime incatenate, e dilettarsi delle loro torture.

C'è una cava alla quale questa tradizione si applica in modo ancor più speciale che non all'Intagliatella: è la celebre latomia *del Paradiso*, dove si trova la caverna indicata sotto il nome di

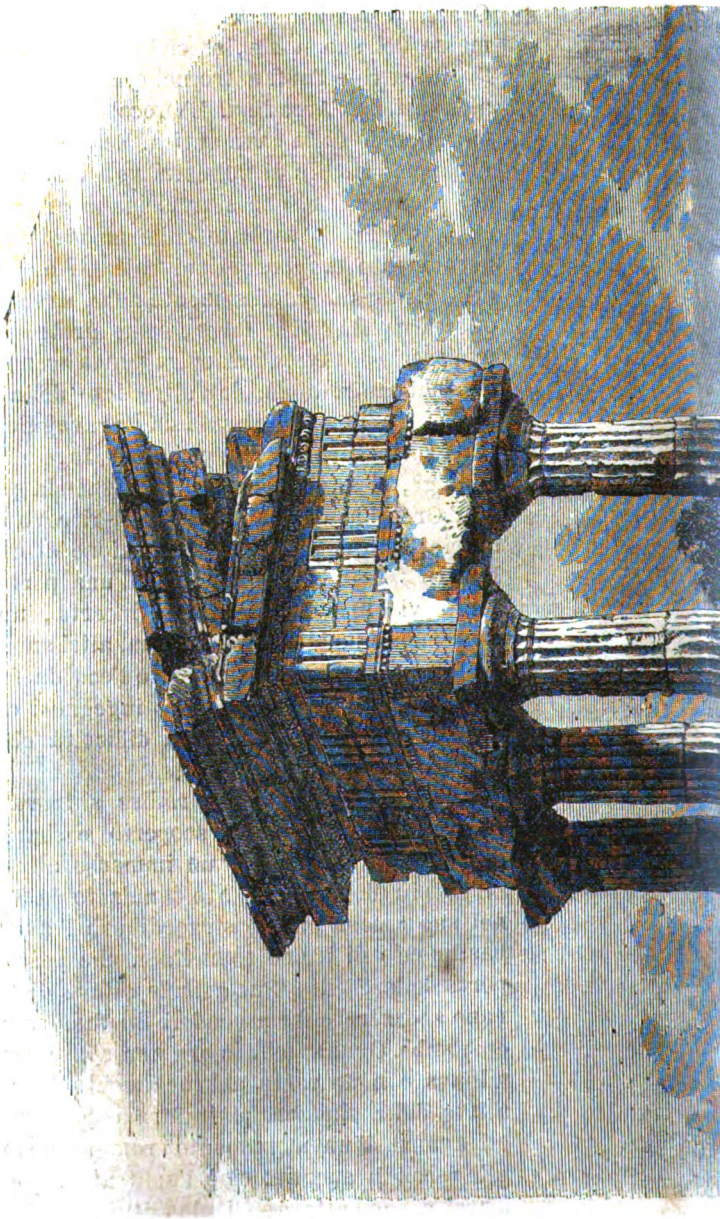
Digitized by Google

Orecchio di Dionigi. Questa latomia che non risponde alle promesse del suo nome, essendo ingombra di macerie, è scavata fra il teatro e l'anfiteatro nel quartiere dell'antica Neapoli posta all'ovest dell'Acradina. L'Orecchio di Dionigi s'apre sulla parete meridionale della cava antica. È un enorme timpano di forma parabolica, alto più di 20 metri con uno sviluppo di 60. Le pareti dell'escavazione, che si avvicinano gradatamente verso l'estremità, sembrano tagliate colle forbici e sono rivestite d'un leggero strato di concrezioni calcari: al menomo rumore lunghi echi risuonano confusamente nella caverna. A che cosa serviva questa cavità? Era forse, come pretendono certi archeologhi, una specie di tavola armonica per la scena del teatro che si trova a pochi metri di là, dall'altro lato della roccia? Non se ne sa nulla; ma l'ipotesi emessa da Caravaggio, secondo il quale questa grotta sarebbe una prigione ingegnosamente costrutta da Dionigi, si è trasformata in leggenda popolare. Le adiacenze dell'Orecchio di Dionigi sono il ritrovo dei mendicanti d'ogni specie; uno vi urla una spiegazione di cui avreste fatto senza, l'altro fa sembiante di aprire una porta senza serratura, un terzo vi offre una medaglia incerta, un quarto vi offre galantemente un bicchiere d'acqua, altri ancora hanno delle pietre, delle stalattiti da mostrarvi, o l'eco da farvi sentire; poi viene la folla degli accattoni meno ingegnosi che si limitano a stendere la mano. Non fu senza difficoltà che riuscii a continuare in pace la mia passeggiata.

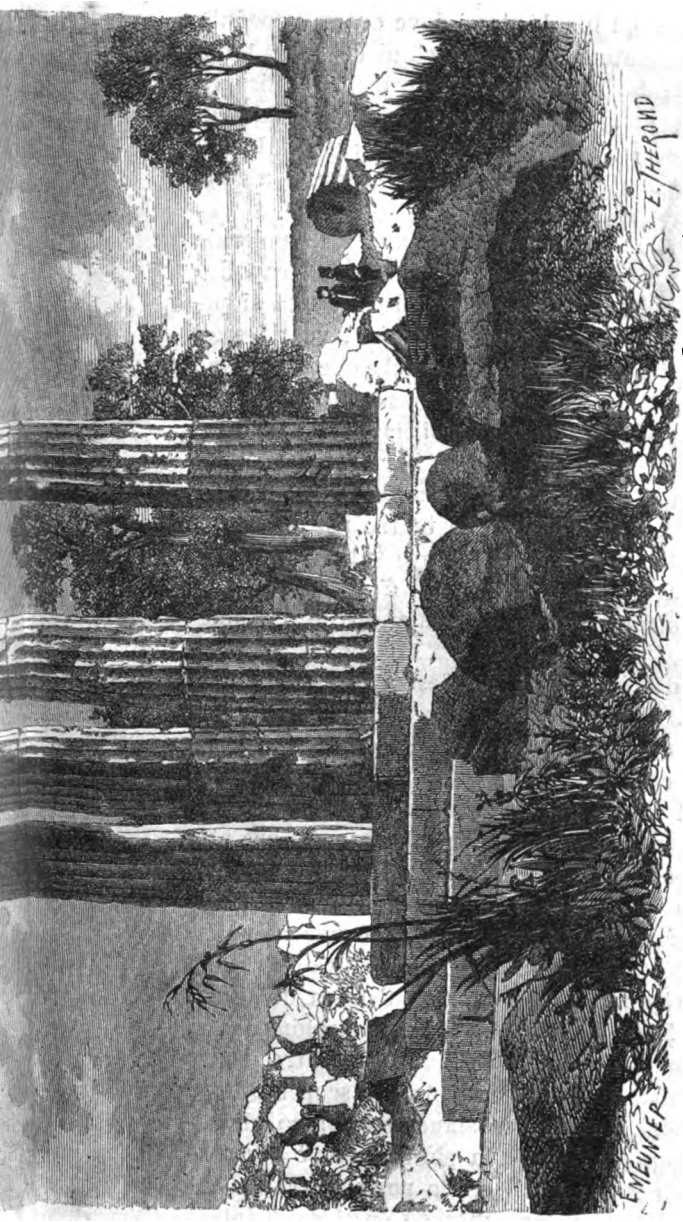
Vicino alla cava del Paradiso si trova un monumento unico nel suo genere, che fu scoperto e sbarazzato da un mucchio di macerie nel 1839: è un immenso altare lungo 193 metri e largo più di 18. Era stato innalzato da Jerone II, lo stesso che, nel suo amore per lo straordinario, aveva fatto costrurre un bastimento di 12,000 tonnellate, che pescava troppo per tutti i porti della Sicilia. Sul grande altare di Siracusa, i preti potevano sgozzare e far ascendere in fumo verso il cielo una intiera ecatombe. Ogni sacrificio era una spaventevole carneficina e terminava con un vasto abbruciamento di carni. È bensì vero che allato della sinistra piattaforma dell'antico altare si trovano gli avanzi d'un monumento romano dove si compievano riti più terribili ancora: cioè l'anfiteatro, ove sbranavansi le bestie feroci e combattevano i gladiatori.

Digitized by Google

Il teatro, che fa parte dello stesso gruppo di fabbricati dell'altare e dell'anfiteatro, è uno dei più begli avanzi dell' antichità greca. Sorpassava in grandezza tutti gli altri teatri della Sicilia, e poteva contenere più di ventiquattro mila spettatori. I due terzi dei gradini sono in uno stato di conservazione quasi perfetta, e gli occhi d' un archeologo vi possono decifrare perfino le iscrizioni in onore di Giove e dei re. Dai loro sedili di pietra tagliati nel fianco della collina, i cittadini di Siracusa abbracciavano di un colpo d' occhio la scena dove s'erano compiuti i più grandi fatti della loro storia. Essi vedevano ad un



Digitized by Google



Tempio di Castore e Polluce, a Girgenti.

tempo le mura ed i tempii d'Ortigia sormontati dallo scudo risplendente di Minerva protettrice, le sponde dell'Anapo dove i loro padri avevano date così terribili battaglie agli Ateniesi, il promontorio lontano di Plemmirio, e l'ingresso del porto ove tante vittorie brillanti erano state successivamente riportate, e laggiù verso l'ovest, ai piedi delle montagne, quelle gole superate, qualche giorno prima del disastro supremo, dai due eserciti in rotta di Demostene e di Nicia. Mentre applaudivano le azioni dei loro eroi rappresentate dagli artisti, i Siracusani riuniti potevano contemplare al di là, come nella cor-

Digitized by Google

nice d' un quadro immenso, i luoghi stessi dove erano succedute tutte queste gesta, e più lontano i flotti turchini del mar Jonio percorso dai bastimenti dei loro antenati corinzii. Al disopra di questo teatro, dove una volta affollavansi a migliaia gli spettatori, ai nostri giorni s'innalza un mulino rustico la cui acqua scende in sottili fila sui gradini e fa crescere alcune piante acquatiche tra le pietre sconnesse.

Immediatamente al di là del mulino s'apre una via sepolcrale che ascende verso l'altipiano d' Epipoli, all' ovest di Neapoli e degli altri quartieri di Siracusa. In questa via incavata si potrebbe credersi trasportati in piena Grecia antica, venti secoli addietro. Dai due lati della via s'aprono le tombe che sembrano pronte a ricevere i corpi; nella roccia, che forma il suolo della strada, si vedono ancora i solchi profondi lasciati dai carri guerrieri dei Greci. Secondo la tradizione, per di qui passava una volta Timoleone, il Washington dei tempi antichi, quando dalla sua casa di campagna si recava al teatro per conferire col popolo. Sopra questa stretta strada, dove tutto rammenta il passato, mi sembrava dovesse comparirmi d'un tratto il bel vecchiardo, portato, come un tempo, sulle spalle dei cittadini.

Il grande altipiano d'Epipoli, che stendesi a parecchi chilometri di distanza tra il golfo d'Agosta e la vallata dell'Anapo, non offre più neppure una pietra, neppure un avanzo dei palazzi e dei tempii che esistettero una volta in Siracusa; tutto scomparve, come se il vento avesse disperso fino la polvere della città. Soltanto il mormorio dell'acqua che scorre, ora allo scoperto, ora nelle profondità del suolo, ricorda la memoria di coloro che costrussero l' acquedotto al tempo della fondazione di Siracusa. Dopo aver camminato due ore si arriva al punto più elevato dell'altipiano coronato dalla fortezza greca d'Eurialo, la meglio conservata che ancora esista. Quest' opera di difesa, la cui costruzione fu forse diretta dal grande Archimede, si compone di due alte muraglie separate l' una dall' altra da un fosso profondo otto metri, ed intersecate da vie scoperte dove nascondevansi gli uomini d' armi per slanciarsi contro gli assedianti. La seconda muraglia, che è la più elevata, è sormontata da quattro piramidi fra le quali erano poste macchine balistiche, allo stesso modo che i cannoni sono posti negli inter-

Digitized by Google

stizii dei bastioni moderni. Da queste piramidi di pietra bianca, dove la lucertola si scalda ai raggi del sole, e che furono altre volte bagnate dal sangue di tanti valorosi, si gode una vista incantevole. Da lontano, l'Etna coi suoi vapori dorati, il porto e la penisola d'Agosta, e quella di Magnisi, simile ad una foglia di trifoglio galleggiante sull'acque, l'isola d'Ortigia, il porto di Siracusa, la pianura verdeggiante dell'Anapo, il superbo monte d'Ibla, il semicerchio del mare azzurro, tutte queste parti del quadro immenso, colla grazia o coll'arditezza delle loro linee contribuiscono alla bellezza incantevole del complesso. Si comprende come Marcello fosse tratto a versare amare lagrime contemplando questo ammirabile paese, dove egli, secondo l'ordine della sua patria crudele, doveva portare la morte e la distruzione.

Il giorno dopo la mia visita al forte Eurialo, nella pianura dell'Anapo, andai a vedere, non già un monumento rovinato dei Greci o dei Romani, ma un'opra della natura, ancora tanto graziosa quanto lo era ai tempi di Teocrito e di Mosco. È questa la fontana di Ciane, dal dolce nome greco che vuol dire « l'azzurrina. » Per andarvi bisogna prima vogare sull'acqua paludosa dell'Anapo, dove si respira la febbre e la morte; ma ai piedi di un dattero che si china sopra il confluente, la barca penetra nell'acqua pura del ruscello di Ciane. Il piccolo corso d'acqua sviluppa le sue sinuosità nella pianura alla base del terrazzo che porta ancora due colonne pendenti d'un tempio di Giove Olimpico. Erbe galleggianti, dalle tinte argentee, intralciano la marcia della barca; macchie di papiri egiziani, che una volta si credevano gli unici in tutta la Sicilia, s'estollono a quattro e cinque metri di altezza e si ricurvano graziosamente sul rigagnolo, intrecciando le loro foglie dalle fibre delicate simili a seta finissima.

Dopo una lunga navigazione sull'acqua chiarissima del rivo, e tra le folte macchie d'erbe galleggianti che l'intralciano, la barca penetra alla fine nel bacino della sorgente, dalle sponde coperte di iridi e di papiri. L'acqua, profonda otto o nove metri, è perfettamente trasparente, cosicchè attraverso la sua massa azzurra si ponno seguire dello sguardo i pesci che guizzano fra le roccie del fondo. Al pari di sua sorella Aretusa, Ciane si slancia dalle grotte d'una collina calcarea, ma la tradizione

Digitized by Google

non dice che essa pure sia venuta dalle spiaggie della Grecia, immergendosi sotto i flotti del mar Jonio. No, la ninfa Ciane era proprio della Trinacria; era una compagna di Proserpina, ed al pari della nera figlia di Cerere, essa inghirlandavasi di fiori, quando il cupo Plutone comparve sul suo carro di fuoco e « raccolse egli stesso la graziosa vergine, il più bello di tutti i fiori. » Ciane volle opporsi al destino e lottare contro il dio della morte. Colpita dall'invincibile braccio, perdette la vita sua propria per rientrare nel seno dell'immensa natura; ma cangiata in fontana azzurra, essa conservò ancora la sua immortalità sotto un'altra forma. Colla sua onda perenne e pura non cessa di bagnare le foglie ed i fiori, di cui una volta intrecciavasi ghirlande.

Sulle sponde della fontana di Ciane io dissi addio a Siracusa, al paesaggio greco che la circonda, al fumo dell'Etna, che spiegavasi in arco sopra la mia testa, ed alla Sicilia stessa. Non ebbi la fortuna che avrei desiderata di vedere i superbi colonnati di Girgenti, il promontorio del monte Erice, le gole rocciose di Calatafimi ed il tempio di Segesta.

Fine.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE di *E. Navarro della Miraglia* . . . . . Pag. 5

UN MESE IN SICILIA

per FELICE BOURQUELOT.

Arrivo in Sicilia. — Palermo e i suoi abitanti. . . . . Pag. 13
I monumenti di Palermo . . . . . » 16
La cattedrale di Monreale . . . . . » 22
Da Palermo a Trapani. — Partinico. — Alcamo. — Catalafimi. — Rovine di Segesta. . . . . » 23
Trapani. — Il sepolcreto del convento dei Cappuccini. — Il monte Erice . . . . . » 28
Da Trapani a Girgenti. — La lettiga. — Castelvetrano. — Rovine di Selinunte. — Sciacca. . . . . » 29
Girgenti (Agrigento). . . . . » 32
Da Girgenti a Castrogiovanni. — Caltanissetta. — Castrogiovanni. — Il lago Pergusa e il ratto di Proserpina . . . . . » 34
Da Castrogiovanni a Siracusa. — Caltagirone. — Vizzini . . . » 36
Siracusa . . . . . » 38
Da Siracusa a Catania. — Lentini. — Catania. . . . . » 40
Ascesa sull'Etna . . . . . » 42
Taormina. — Messina. — Ritorno a Napoli. . . . . » 46

LA SICILIA E LA ERUZIONE DELL'ETNA

NEL 1865.

Relazione di viaggio di ELISEO RECLUS.

I. *Palermo.* — La città veduta dal mare. — Il nuovo porto. — La Cala e gli interramenti. — Il Ponte dell'Ammiraglio. — Le due grandi strade di Palermo. — Mal governo cui Palermo fu soggetta sotto gli Spagnuoli e i Borboni di Napoli. — L'o-

Digitized by Google

spedale dei pazzi. — La cattedrale. — Il palazzo reale e la cappella Palatina. — Il convento dei Cappuccini. — La cattedrale di Monreale. — Il monastero dei Benedettni. — Parco. — San Martino. — Monte Cuccio. — Monte Pellegrino. . . . . Pag. 53

II. *Da Palermo a Milazzo.* — La ferrovia del litorale. — Bagheria, Solunto, la Trabia. — Il ponte di San Leonardo. — Termini e il monte di San Calogero. — Imera. — Cefalù. — Il scilocco. — Santo Stefano. — Santa Agata. — Il capo Orlando. — Tindarì . . . . . » 80

III. *Le isole Eolie.* — La penisola e la città di Milazzo. — Viaggio notturno da Milazzo a Vulcano. — Crateri e fumaiuole. — Il brigante calabrese. — La città di Lipari. — Il Monte Bianco. — Stromboli . . . . . » 95

IV. *Messina.* — La dogana di Messina. — La Scala. — Vista di Messina e dello stretto. — Feste. — La Bara. — Bombardamenti e tremuoti. — Importanza commerciale. — Stretto del Faro. — Cariddi e Scilla. — Ignoranza e miseria. — Le meduse del porto . . . . . » 106

V. *La via di Catania. - Il capo Alessio. - Taormina.* — La ferrovia da Messina a Catania. — La via carrozzabile. — Le fiumare. — Le mancie e gli accattoni. — Scene di costumi. — Salita del capo Alessio. — Il teatro di Taormina. — Vista dell'Etna e dell'eruzione di Monte Frumento. — Il capo Schisò. — Campagna di Giarre . . . . . » 119

VI. *Aci-Reale.* — Aci-Reale. — Le Accademie. — Scogli della Scalazza. — Grotta dei Colombi. — Isole dei Ciclopi. — Polifemo . » 131

VII. *Il Monte Etna.* — Da Aci-Reale a Nicolosi. — I Monti Rossi e l'eruzione del 1669. — L'ascensione dell'Etna. — La Valle del Bove. — Il panorama della Sicilia e la vista del cratere. — Discesa ad Adernò. — Il ponte e le cascate del Simeto. — Bronte l'albergo del Lupò. — Un paesaggio del centro dell'Europa. — Il poggio di Donnevita. — L'eruzione del Monte Frumento. — I grandi castagneti dell'Etna. — L'eruzione del 1852. — Da Zaffarana a Catania . . . . . » 138

VIII. *Catania, Centorbi, Agosta, Siracusa.* — Amabilità dei Catanesi. — Bellezza della città. — La chiesa di San Benedetto, la cattedrale ed il velo di sant'Agata. — Il fiume Amenano. — Commercio di Catania. — Le carrette istoriate. — Centorbi e le cave di solfo. — Veduta dell'Etna. — Il capo Santa Croce. — Un golfo della Grecia. — Agosta ed i galeotti. — La penisola di Magnisi. — Il promontorio di Panagia. — L'isola Ortigia ed i suoi due porti. — Il tempio di Minerva. — La fontana d'Aretusa. — Le Catacombe. — L'intagliatella ed i prigionieri ateniesi. — L'orecchio di Dionigi. — L'altare, l'anfiteatro romano ed il teatro greco. — La via delle tombe. — L'altipiano d'Epipoli ed il forte d'Eurialo. — La fontana di Ciane. — Miei addii alla Sicilia . . . . . » 169

Digitized by Google

INDICE DELLE INCISIONI.

Rada di Palermo . . . . . Pag. 17
Cappella di Santa Rosalia vicino a Palermo . . . . . » 20
Tipi e costumi siciliani . . . . . » 25
Rovine di Girgenti (Agrigento) . . . . . » 33
Panorama di Siracusa . . . . . » 37
Stromboli . . . . . » 41
Taormina e l'Etna . . . . . » 44 e 45
Veduta di Messina . . . . . » 48
Sirti di Scilla . . . . . » 49

La Zisa . . . . . » 57
Cattedrale di Palermo . . . . . » 61 e 62
Portico occidentale della cattedrale di Palermo . . . . » 64
Portico meridionale della cattedrale di Palermo . . . . » 65
Monreale . . . . . » 69
Chiostro dei Benedettini a Monreale . . . . . » 73
Porta occidentale della cattedrale di Monreale . . . . . » 76 e 77
La Favorita . . . . . » 81
Il Monte Pellegrino . . . . . » 84 e 85
Ponte di San Leonardo . . . . . » 89
L'isola di Lipari . . . . . » 93 e 94
Il porto di Messina . . . . . » 108 e 109
Capo d'Alessio (prima del perforamento del tunnel) . . . » 117
Taormina . . . . . » 124 e 125
Teatro di Taormina . . . . . » 129
L'Etna veduta dal teatro di Taormina . . . . . » 132 e 133
Grotta di colombi . . . . . » 137
Valle del Bove . . . . . » 141
Cratere del Monte Frumento . . . . . » 143
Base dei Crateri del Monte Frumento . . . . . » 145
Cratere del Monte Frumento . . . . . » 147
Crepaccio del Monte Frumento . . . . . » 149
Veduta d'un torrente di lava . . . . . » 151
Alberi inghiottiti momentaneamente nella lava . . . . . » 153
Castagno dei cento cavalli . . . . . » 156 e 157
Ponte d'Aragona . . . . . » 161

Digitized by Google

Castagno della Nave . . . . . Pag. 164 e 165
Catania . . . . . » 172 e 173
Aci-Castello . . . . . » 177
Siracusa. . . . . » 181
Teatro di Siracusa . . . . . » 185
Anfiteatro di Siracusa . . . . . » 188 e 189
Macchie di papiri sul Ciane . . . . . » 193
Orecchio di Dionigi. . . . . » 197
Tempio di Castore e Polluce, a Girgenti . . . . . » 200 e 201

CARTE GEOGRAFICHE E PIANTE.

Carta della Sicilia, disegnata da A. Vuillemin . Fra le pag. 10 e 11
Pianta di Vulcano, dalla carta della marina, disegnata dal signor Darondeau . . . . . Pag. 101
Pianta delle sommità dell'Etna. — Dalla carta del barone Sartorius di Waltershausen. . . . . Fra le pag. 144 e 145
Coste orientali della Sicilia. . . . . » » 168 e 169

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google